



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Vita del p.f. Girolamo Savonarola.
Riveduta ed aggiunta dal p.f. T. ...*

Pacifico Burlamacchi

ROLA
rara
ione
nze
nni

146?

8° Σ . 522.

26

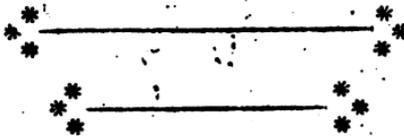
V I T A
DEL P. F. GIROLAMO
S A V O N A R O L A
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

scritta già

DAL P. F. P A C I F I C O
B U R L A M A C C H I
L U C C H E S E
D E L L O S T E S S O O R D I N E
E F A M I L I A R E D E L M E D E S I M O

Riveduta poco dopo ed aggiunta

DAL P. F. T I M O T E O
B O T O N I O
D E L M E D E S I M O O R D I N E.



L U C C A M D C C L X I.

Per VINCENZO GIUNTINI)(*Con Lic. de' Sup.*
A SPESE DI GIO: RICCOMINI.





AL NOBIL UOMO
SIG. BERNARDINO BARONI.

ILL. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.



Oi già sapete, o Signore, che all'ordine io ho posta una Raccolta di memorie di molti de' nostri Religiosi Domenicani Lucchesi, in qualche maniera per dignità, o letteratura, o santità illustri e commendabili, essendo poi verissimo ciocche scrisse il Sig. Tuccì nel Lib. V. Cap. III. de' suoi Elogj, che plurimi Lucenses ex hoc Cœtu (di San Domenico) prætantissimi homines & sanctissimi prodire, viri doctrina, religione, pietate cunctisque eum virtutibus illustrantes; o pure come scrisse il Padre Fontana de Romana Provincia pag. 114. prodire ex hoc Cœnobio (di S. Romano) veluti genitrice fœcunda viri inçlyti vitæ probitate, doctrina, atque Sacris infulis spectabiles, qui eidem ac Ordini magnum præ-

buere laudis ornamentum ; perciò nella mia Raccolta suo luogo avendo ancora le poche memorie, che del P. Pacifico Burlamacchi ho potuto ritrovare, facile cosa mi è stata servirvi delle medesime : onde ecco ve le trascrivo nella presente lettera.

Il Padre Pacifico, prima Filippo di Pietro Burlamacchi, non solamente nacque di nobilissima famiglia, ma fu altresì uno de' molti convertiti dal celebre P. Girolamo Savonarola. Fra Pacifico Burlamacchi, costì il P. Serafino Razzi nella sua mano scritta cronica della Provincia Romana ove parla del Convento di San Romano, convertito alle prediche del P. F. Girolamo Savonarola fu in questo Convento di santa, e approvata vita. Fu perciò un gran divoto del Padre Savonarola, appunto come in quel tempo in Lucca, e altrove lo furono altri moltissimi, fra' quali Antonio Burlamacchi, fratello forse del P. Pacifico, quale nell' anno 1520 per testamento di sua mano scritto, lasciò essere sepolto nella nostra Chiesa di San Romano vestito da Converso o Terziario, con vesti già portate da i nostri Padri, e ciò a onore, e reverenzia del P. Girolamo Savonarola che giura avere veduto più volte a Roma nell' orto di San Silvestro. Pertanto alli 23 Maggio del 1498. succeduta in Firenze la tragica morte del P. Savonarola, poiche subito dal Convento di San Marco gran numero de' Religiosi del P. Savonarola, fra' quali un suo fratello stesso, si trasferì, e fu accolto nel nostro Convento di San Romano, a que-

questi nell' anno seguente annoverare si volle il divoto Pacifico Burlamacchi, desiderando separarsi affatto dal commercio col Mondo, e attendere unicamente a quella santa vita che poi effettivamente condusse. Vestito nostro Religioso, egli fu poi quello che sostenne in S. Romano la osservanza, e la Congregazione del P. Savonarola detta di San Marco; onde perocche la vita de' Padri di questa illustre Congregazione era allora oltremodo austera e rigida potete voi o Signore di leggieri immaginarvi qual fosse il tenore di quella del P. Pacifico, se egli ne fu il zelante sostenitore. Per schiarirvene la notizia, ecco la memoria che di esso abbiamo nella nostra Cronica.

„ F. Pacificus Burlamacchius Lucensis, Pe-
 „ tri nobilis viri filius, anno 1499 die 18 Mar-
 „ tii habitum ab eodem Priore accepit, & evo-
 „ luto anno solemnem emisit professionem. Hic
 „ Philippus vocabatur in Saeculo, aetatis gran-
 „ daevae cum ad religionem venit, morum bone-
 „ state laudabilis, & cum operibus charitatis
 „ valde deditus esset, omnibus gratus erat, quae
 „ omnia in Religione augere studuit, propterea a
 „ cunctis amabatur & colebatur. Fuit hic ali-
 „ quando in Conventu S. Mariae super Quercum
 „ Prior, & in hoc Conventu superior pluribus
 „ annis, similiterque Confessor Monialium S.
 „ Dominici. Adeo autem sanctam duxit vitam,
 „ multis corpus suum affligens abstinentiis &
 „ laboribus, corque suum a terrenis ad caelestia
 „ evocans, ut in argumentum sanctitatis au-

„ *dierim viventem adhuc in carne miraculum fe-*
 „ *cisse, & eo moriente, ut infra dicitur, cin-*
 „ *gulum ejus a veneranda Matrona ob memo-*
 „ *riam sanctitatis ejus peteretur „.* Quindi nella
 stessa Cronica, nel Necrologio torna a leggerfi.
 „ *Diem extremum impievit 13 Februarii 1519*
 „ *magno suo relicto desiderio, quia paucos sibi*
 „ *similes relinqueret. Quaedam Matrona nobi-*
 „ *lis, audita ejus morte, cingulum ejus summa*
 „ *petiit instantia possidere ceu unius sancti reli-*
 „ *quiam conservatura, quod & obtinuit. „*
 Inoltre alla pagina 38 lo scrittore della stessa
 Cronica lo chiama omni laude dignus.

Ancora in Ven. P. Cesare Franciotti della
 Madre di Dio fece onorevole menzione del no-
 stro P. Pacifico alla pag. 507. del suo Libro
 de' Santi di Lucca, ove fra le altre cose scrive.

„ *Visse con esempio di singolare santità, massime*
 „ *intorno alle sante virtù della carità, della*
 „ *solitudine, dell'umiltà, della pazienza, e per-*
 „ *cio amato da tutti. Et è degno d'essere an-*
 „ *cora celebrato eternamente per una risposta re-*
 „ *ligiosa, che come amante della solitudine e ben*
 „ *pratico del costume del Mondo soleva dare ad*
 „ *alcuni de' suoi parenti e amici, perche invi-*
 „ *tandolo questi a desinare alcuna volta con loro*
 „ *per desiderio che avevano di udire i suoi più*
 „ *ragionamenti, soleva risponderli: Deb lasciateci*
 „ *stare da noi altri, che questo è meglio per*
 „ *voi, e per noi Se ne passò santamente*
 „ *all'altra vita alli 13 Febrajo l'anno 1519*
 „ *favorito, dicono, dal Signore con alcune di-*

„ mostrazioni e segni molto evidenti della sua santità „. Osservabile è inoltre l'elogio che del medesimo P. Pacifico leggesi nel tomo de Romana Provincia del P. Fontana pag. 114. Frater Pacificus Burlamacchius Lucensis provec̄ta aetate Ordinem ingressus, orationibus, meditationibus, jejuniis, atque regulari observantia ita se totum dedit, ut apud Rempublicam, populumque Lucensem in veneratione maxima esset, confluentibus ad eum tamquam ad oraculum atque in adversis consolatorem. Decessit 13 Februarii anni 1519, sanctus communi acclamatione dictus, cujus Corpus insepultum diu stetit, fidelibus ejus vestes lacerantibus atque in proprias aedes veluti reliquias sacras deferentibus. Non v' è insomma scrittore che rammenti il di lui nome, e ciò non faccia con singolare ossequiosa maniera. Voi già sapete che ancora il Sig. Tucci ne' suoi Elogj ne fa particolare significante memoria.

Vengo adesso, o Signore, a dirvi alcuna cosa intorno la vita del P. Savonarola scritta dallo stesso nostro P. Pacifico, quale io ho avuto il piacere di scuoprirvi nella nostra libreria. Voi non sapevi che il P. Burlamacchi avesse scritta tal vita; ma eccovene un riscontro dal P. Serafino Razzi preso dall' originale manoscritto della vita che pur esso nel 1590. compose del medesimo P. Savonarola, e che conservasi presso la nostra libreria. Mi sono recato davanti (scrive egli nella seconda prefazione) alcune vite di questo Servo di Dio da altri valenti uomini

scritte, e singolarmente quella del Sig. Gio. Francesco Pico Conte della Mirandola, scritta in idioma latino, e quella del R. P. Fra Pacifico Burlamacchi scritta in lingua volgare, i quali tutti e due, cioè il Conte e il Burlamacchi furono contemporanei al P. Fra Jeronimo e tennero grande amicizia e familiarità seco, e ambedue furono persone timorate di Dio e degne che sia loro prestata fede. *Questo è anche poco; dovete inoltre sapere dallo stesso P. Razzi che questa vita del Padre Burlamacchi è la prima che del P. Savonarola sia stata mai scritta.* Il Rev. Padre (così alla pag. 153) Fra Pacifico Burlamacchi nobile Lucchese, e Padre di molta bontà, fu il primo che scrivesse la vita del nostro profeta, e da cui gli altri tutti hanno prese le loro narrazioni. *Or ecco in qual pregio è da tenersi lo scritto del P. Burlamacchi, se è la prima storia della vita del P. Savonarola, e se da questo hanno tutti gli altri ricopiato, come da opera di scrittore in piena estimazione, contemporaneo, e familiare dello stesso P. Savonarola. Scritto simile, e il chiaro Nome del suo ottimo e biettissimo autore meritano certamente la pubblica luce. La famiglia stessa de' Signori Burlamacchi merita questo, e maggior riguardo, poiche ha prodotto tale degnissimo Religioso ed altri valenti uomini, essendo tuttavia in benedizione e memoria (per dire solamente di alcuni ecclesiastici) il P. Don Ilario monaco Benedettino morto in Sicilia dopo al 1630. con fama di santità, & il*

. Fe-

P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, Religioso celebre per le sue belle Note alle Lettere di S. Caterina da Siena pubblicate nella nuova edizione fattane da i torchj di Lucca il 1721. Noi pure in San Romano, dopo al Padre Pacifico abbiamo avuti da sì illustre famiglia altri degni Religiosi, in guisa che confido debba mai la medesima regrettare i suoi Signori dati alla Religione Domenicana.

Ma ritornando alla vita scritta dal P. Pacifico, per un distinto ragguaglio della medesima, non posso far' altro che rimettermi a voi, imperocche non avendo avuto io il tempo di leggerla, se non qualche squarcio, rammenterete aver pregato voi di ciò fare, e ben esaminarla prima di farne uso. Mi sono bensì avveduto che la copia datavi, essendo secondo la trascrizione fatta dal P. Timoteo Bottonio, vi è in fine qualche piccola giunta del medesimo; La vita però è la stessa del P. Pacifico, se pure non restai ingannato ne' riscontri presi in Firenze dalla Libreria de' nostri Padri di S. Maria Novella. Il P. Pacifico fu parecchi anni Confessore delle nostre Monache di S. Domenico; e lo scrittore della medesima si manifesta attuale Confessore delle suddette. Or adunque, per concludere questa lettera con un'altra gloriosa memoria del nostro P. Pacifico, vi dirò che tal credito e fama restò presso i nostri Padri della Santità e rispettabil persona sua, che poi dipingere ne fecero nel Claustro, fra gli altri nostri più illustri Religiosi, l'effigie con al di sotto la seguente onorevole iscrizione R. P. Frater Paci-

Pacificus Burlamacchi Lucensis, abstinentiae summæ, charitatis eximiae, ac omnium virtutum exemplar, qui vivens miraculum fecisse perhibetur; beatus Vitam aeternam meruit. *Ed ecco, o Signore, le memorie che ho potuto mandarvi; servitevene come stimate più proprio, e con maggior risalto di que lo abbia io saputo fare in questa mia troppo ordinaria mal'ordinata lettera. Siatemi quale desidero, e gradite che infrattanto sinceramente mi dichiari*

Umilissimo e Devotissimo Servitore vostro

F. Federigo Vincenzo di Poggio
de' PP.

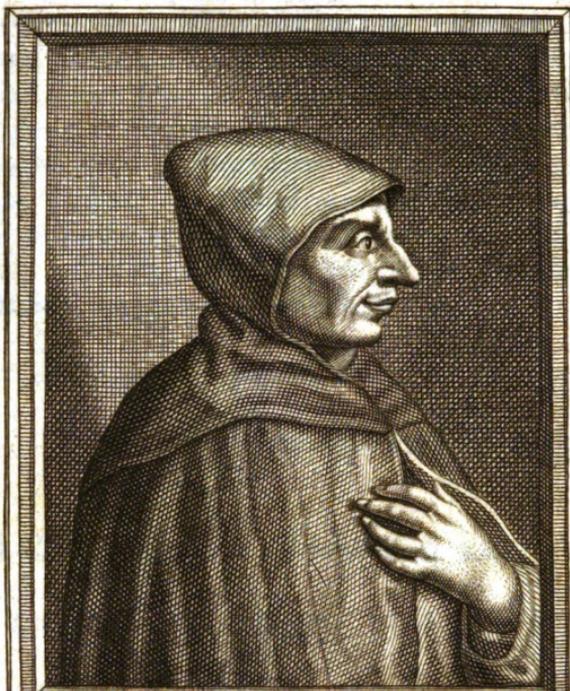
Dal Convento di S. Romano di Lucca

questo dì 11. Maggio 1761.



IN-





R.F. GIROLAMO SAVONAROLA
Dell'Ordine de Predi. Nato in Ferrara
il di 21. Set. 1452. Entrato in Religione
il di 25. Apr. 1475. Mori in Firenze
il di 23. Mag. 1498. di etá di anni
46.

Per D. Fiambrini inc.

INCOMINCIA LA VITA

DEL M. R. P. F. GIROLAMO

SAVONAROLA

DA FERRARA DELL' ORD. DI S. DOMENICO;

Scritta dal P. PACIFICO BURLAMACCHI LUCCHESE

DELL' ORDINE DE' PREDIC.

PROLOGO NELLA VITA DEL B. JERONIMO.

R *Ex autem loquebatur cum Giezi puero viri Dei dicens; narra mihi omnia magna quae fecit Eliseus* 4. Regum Cap. VIII. Volendo l'onnipotente Dio Re de i Re, Signore de' Signori, e specialmente della Città di Firenze dimostrare quanto egli sia mirabile, e glorioso nei Santi suoi ha chiamato a se Jezi che è interpretato Valle Veggente, e figura ciascheduno fedele Servo de' suoi Santi profeti così antichi come moderni, che in questa Valle di miserie ha veduto e udito le cose da loro pronunciate; e gl' impone che narri a lui cioè a sua gloria e onore le cose grandi le quali ha operate Eliseo, che viene interpretato salutare dello Dio nostro, è figura, in proposito di noi, il profeta e martire F. Jeronimo Savonarola dell' Ordine de' Frati Predicatori. Il quale Iddio ha mandato al mondo, e in particolare alla Città di Firenze, accioche egli sia Salute di molti così nei tempi presenti come nei futuri, e da avvenire. Vuole adunque che si narrino e che si scrivano gli egregj fatti e le maravigliose opere di questo gran Servo suo. Onde volendo noi ubi-

bidi-

bidire alla voce di sua Maestà, e anche al comandamento della Serenissima Madre sua Regina e speciale Avvocata nostra, che ciò ne ispira e comanda: per consolazione altresì de i divoti di lui: per salute de i popoli, e perche la memoria di sì gran profeta e martire fresca e viva si mantenga nelle menti degliuomini, e non vada in oblivione scriveremo quanto di lui con i proprj occhi' veduto abbiamo, o vero dalla sua propria bocca udito, o da altri veraci uomini inteso, o in atti publici letto. D'onde potrete benigni Lettori conoscere la sua Conversazione essere stata Angelica, la sua vita irreprensibile, la dottrina sana e fruttuosa, l'opere ammirande, e la Morte preziosa nel cospetto del Signore. Le quali cose quando viste e lette averete, credo che possi in ammirazione, resterete stupidi, e d'rete meco insieme *profeta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam, ad laudem & gloriam dell'omnipotente Dio qui est benedictus in Saecula saeculorum.*

Fu F. Girolamo Savonarola per nazione, & patria Ferrarese, benchè i parenti suoi havessero origine da Padova. Percioche in Padova fu un nobile huomo domandato mastro Michele Savonarola, medico eccellentissimo, il quale più libri haveva scritto in quella facultà. Or costui per il gran nome & dottrina sua fu chiamato & condotto da Niccolò, allora Marchese di Ferrara, acciò in quella città l'arte sua esercitasse di medicare, dov'essendo venuto con la famiglia ad abitare, ebbe in processo di tempo un figliuolo, al quale pose nome Niccolò; al quale, poichè fu venuto in età, dette per moglie una giovane domandata Elena dell'antica famiglia de' Buonacorsi da Mantova. Del quale matrimonio nacquero sette figliuoli, cinque maschj & due femine. Il primo de' maschj fu chiamato Ognibene, & fu reputato assai nella milizia. Il secondo ebbe nome Bartholomeo. Il terzo Girolamo; il quarto Marco, che fu sacerdote nel secolo, ma poi
 precie

prese l'abito de' Frati Predicatori per le mani del suo fratello & domandoffi fra L'ultimo si chiamò Alberto, che fu medico affai dotto in quell'arte, la quale esercitò in molta carità, medicando per l'amor di Dio gran numero di poveri. Delle femine, la prima ebbe nome Beatrice, la quale non volle maritarsi, ma in stato di verginità passò da questa vita; l'altra fu domandata Chiara, la quale si maritò, ma rimanendo poi vedova, tornò ad habitar nella paterna casa insieme con il suo fratello maestro Alberto dove piamente vivendo secondo il suo stato fornì gli anni della sua vita.

Ora tornando al P. F. Girolamo di cui habbiamo a parlare. Nacque egli l'anno della salute 1452, & a dì 21. di Settembre, il giorno proprio di S. Mattheo, in giovedì a hore 23. & mezza in circa; & fu battezzato a dì 4. di Ottobre, il giorno di S. Francesco, in S. Maria del Vajo, & lo tenne al battesimo messer Francesco de Ribanori, gran consigliere del duca Borso di Ferrara, e li pose nome Girolamo, Maria, Francesco, & Mattheo. Questo nascimento è stato levato del libro proprio di Niccolò suo padre & dice così appunto.

La statura sua fu mediocre, pendendo più tosto in piccola che in grande, retta nondimeno & libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in rosso; aveva la fronte eminente & elevata, crespa & grinzata notabilmente; gli occhi erano risplendenti & di color celeste, come quelli che da' Filosofi sono chiamati glauci, circondati intorno di rossi & lunghi peli; il naso era alquanto curvo & grandetto, donde veniva gran venuta alla faccia; il viso suo era piuttosto pienetto, che macilento, con le guancie alquanto apparenti, & il labro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto; la memoria sua appariva svelta, & spiccata dietro alla testa, e tutte le altre membra del corpo suo erano proportionate & ben composte, mostrando in tutti i suoi gesti & movimenti un'aria mansueta & piena di grazia, le mani erano ossute,

&

& di pochissima carne coperte, talche accostandole a qualche lume si vedevano trasparire; le dita erano lunghe & distese, tendendo in acuto infino all'ungue. Aveva l'andar retto, grave, costante & feroce con certa urbanità humile, ornato & grazioso in ogni suo gesto & atto.

Venuto all'età d'imparare costumi e lettere, fece, vivente ancora l'avolo suo, non mediocre progresso nella grammatica & nella latinità. Dipoi dal proprio padre fu messo alle arti liberali, nelle quali, essendo egli di acuto & ottimo ingegno, & studiando giorno & notte con molta assiduità, in breve tempo venne eccellente & famoso, di gran lunga avanzando tutti gli altri, che insieme a' medesimi studj attendevano. Nè meno che negli studj faceva profitto nè buoni & santi costumi; perciocchè essendo ancora tenero fanciulletto, si diletta affai di star solo, dandosi a fare altarini & altre simili devotio- ni. Si volse poi con tutto l'animo finalmente alla sacra Teologia, consumando in quella quasi tutto il tempo che haveva, eccetto che qualche poco attendeva a comporre versi Toscani, di che molto si diletta. Segui in Filosofia la via Peripatetica d'Aristotile, & di S. Thomaso precipuamente, dal qual diceva haver imparato quasi tutto quello ch'egli sapeva, giudicandolo il più eccellente Filosofo, che giamai fosse stato infra i Latini. Nel seguire le opinioni non si accomodava ai concetti & pareri del vulgo, ma sempre haveva l'occhio alla verità & alla ragione; e trovando qualche autore che non gli soddisfacesse, lasciavalo stare, e liberamente diceva al maestro suo che non gli piaceva. Incominciando poi pubblicamente a disputare, per la sua gran dottrina, ingegno & judicio s'acquistò in breve l'amicizia di molti, & la benevolenza d'ognuno. Era difficile a giudicar qual fusse in lui maggiore, o la dottrina o la gravità. Parco era nel conversare, standosi la più parte del tempo ritirato & solitario. Soleva spesso tra se stesso andar meditando la stultitia degli uomini, i quali per la maggior parte, & quasi tut-

tutti, ad ogni altra cosa più attendano che a conseguire il fine, per il quale sono itati da Dio creati. Fuggiva le corti de' gran Maestri, & solo una volta in vita sua entrò nella Rocca dov'era la corte del suo Principe, attendendo solo a contemplare giorno & notte la verità, nella qual egli sommo diletto & inestimabil contentezza ritrovar soleva. Seguì nel secolo questo modo di viver il P. F. Girolamo infino all'età di 22. anni; dipoi cominciò a cercar se doveva cercare miglior vita, oppur in quella perseverare. Et havendo consumati più giorni in questo pensiero, una notte dormendo sentì spargersi il corpo d'un'acqua freddissima, per il che subito destandosi, & ruminando quanto gl'era, fermò l'animo a lasciar la gloria del mondo, & l'altre sue vanità, & dedicarsi tutto al servizio di Gesù Cristo. Al che fare era anche mirabilmente stimolato dalle parole d'un frate Eremitano, che allora predicava. Sentendosi dunque inchinato assai alla religione di S. Domenico, sì per la gran riputatione, nella quale ella era; sì anco per la molta affectione che al dottor S. Thomaso portava, quella si deliberò di seguire. Et fatta questa deliberatione, compose un'operetta del dispregio, & havendola lasciata nel suo scriptorio tra certi suoi libri, senza fare altro motto a i parenti, si partì di Ferrara alli 24. d' Aprile il giorno di S. Giorgio, che molto solennemente si celebra in quella città. Et preso il camino suo verso Bologna, giunto quivi andò di tratto al venerabile convento di S. Domenicò, dove istantemente chiese, & con lieto e pronto animo ricevette l'abito santo della religione. Ma è da notare, che sicome egli poi riferì al Pico della Mirandola, prima ch'egli entrasse in detto convento, hebbe sempre fermo pensiero di non voler l'abito clericale per fuggir gli ordini sacri, & le occupationi delli studj profani & scolastici, a' quali molto attendevano in quel tempo quasi tutti i religiosi, & egli già ne era molto satio, & diceva esser poca differenza da secolari a frati

frati, che tutto il giorno attendessero a vane questioni & dottrine d' Aristotele. Desiderava dunque esser converso e più tosto attendere all'orto, o a cucire le vesti, che ritornar di nuovo ad occuparsi negli studj distrattivi della simplicità & devotione; ma entrando nel convento di S. Domenico, per divina disposizione, li si scordò affatto di questo pensiero, onde fu vestito dell'abito clericale; il quale ricevuto scrisse subito a parenti suoi, afflitti molto & dolenti per la partita sua, una lettera consolatoria dell'infra scritto tenore.

„ Io non dubito che vi duole assai della mia partita, & tanto più, quanto ch'io mi sia partito occultamente da voi. Ma voglio che intendiate „ l'animo & volontà mia per questa lettera, acciò „ vi confortiate, & intendiate ch'io non mi son „ mosso così puerilmente, come alcuni si credono. „ Et prima, da voi voglio, come da buono dispensatore delle cose caduche, che piuttosto siate settator della verità, che della passione, come fanno „ le femiuelle, & che giudichiate secondo l'imperio „ della ragione, s'io dovevo fuggir il secolo, & „ seguir questo mio proposito & pensiero. La ragione che mi muove a entrar nella religione è „ questa: prima è la gran miseria del mondo, la „ iniquità degli huomini, gli stupri, gli adulterj, i „ latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie „ crudeli, nelle quali il secolo è venuto, che non „ si trova più chi faccia bene; dove più volte cantavo il dì questo versetto lagrimando. *Heu, fuge crudeles terras, fuge littus avarum.* Et questo „ perchè non potevo patir la gran malitia di certi „ populi d'Italia; & tanto più, quanto io vedevo „ la virtù spenta & messa al fondo, & i viti sollevati. Questa era la maggior passione ch'io poteffi haver in questo mondo. Per la qual cosa „ io pregava ogni dì il mio Signor Gesù Christo „ che mi volesse levar di questo fango; & così facevo continuamente questa oratione, pregando „ con

„ con grandissima devotione Iddio, & dicendo;
 „ *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia*
 „ *ad te levavi animam meam.* Ora a Iddio
 „ quando è piaciuto per sua infinita misericordia
 „ me l'ha mostrata, & io l'ho ricevuta, benchè
 „ sia indegno di tanta gratia. Rispondetemi dun-
 „ que, non è gran virtù d'un uomo a fuggir le spur-
 „ citie & l'iniquità del misero mondo per voler vi-
 „ ver come huomo rationale, & non come bestia
 „ fra i porci? Certo non s'aria stata la mia una gran-
 „ de ingratitudine, l'haver pregato Iddio che mi
 „ mostri la via dritta, per la quale io abbi a cam-
 „ minare, & lui essendosi degnato di mostrarmela;
 „ & poi che io non l'haveffi accettata? Oime, Je-
 „ sù mio piu tosto mille morti ch'io ti contradica
 „ mai & sia ingrato per tal modo. Sicche, padre
 „ mio dolcissimo, più tosto havete à ringraziare
 „ ms. Gesù, che piangere, il quale vi ha dato un
 „ figliuolo, & dopo ve l'ha conservato infino all'
 „ età d'anni 22. assai bene; & non solamente que-
 „ sto, ma ancora si è degnato farlo suo militante
 „ cavaliere. Ohime! non reputate gran grazia que-
 „ sta haver un figliuolo cavaliere di Jesu Cristo sen-
 „ za alcuna difficoltà? ovvero che voi mi amate, o
 „ no: Sò bene che non diresti che non mi amate;
 „ Se dunque mi amate, *cum sit* ch'io habbi due
 „ parti, cioè l'anima & il corpo, o amate più il
 „ corpo ovvero l'anima. Non potete dire il corpo,
 „ perchè voi non mi ameresti, amandomi, ma a-
 „ meresti la più vil parte di me. Se dunque più ama-
 „ te l'anima, perchè non cercate il ben dell'ani-
 „ ma? Anzi più tosto voi doveresti giubilare &
 „ far gran festa di questo trionfo. Però, se ben
 „ penso, che non si può far che la carne non dol-
 „ ga alquanto; imperochè si dovrebbe raffrenare con
 „ la ragione, præsertim dagli Vomini sapienti, &
 „ magnanimi, come fete voi. Non credete voi che
 „ mi sia stata gran doglia a separarmi da voi? Cer-
 „ to sì; & voglio che mi crediate, che giammai,

B

„ da-

„ dapoiche son nato, hebbi maggior dolore & affli-
 „ ctione di mente, vedendomi abandonar il pro-
 „ prio padre, & andar fra gente ignota per far sa-
 „ grificio a Jesu Christo del corpo mio, per ven-
 „ dere la mia propria voluntà nelle mani di colo-
 „ ro che mai non conobbi. Ma dipoi ripensando
 „ che è Dio, & che lui non si sdegnò fra noi ver-
 „ micelli farsi servo, non faria mai stato tanto ar-
 „ dito, che non m'inchinassi alla voce dolcissima,
 „ & tanto più del mio Signor Jesu Cristo, che di-
 „ ce: *venite ad me omnes, qui laboratis & onerati*
 „ *estis & ego reficiam vos, Tollite jugum meum*
 „ *super vos, & invenietis requiem animabus vestris.*
 „ Ma perche io so che voi di me vi lamentate,
 „ che occultamente mi sia partito & quasi fuggito
 „ da voi: sappiate che tanto era il mio dolore &
 „ la passione ch'io sentivo dentro al cuor dell'a-
 „ vermi a partire da voi, che se io ve l'haveffi
 „ manifestato, credo veramente che innanzi ch'io
 „ mi fussi partito da voi, mi faria crepato il cuo-
 „ re, & avria mutato il mio pensiero & il mio con-
 „ cetto. Sicche non vi maravigliate se non ve lo
 „ dissi. E' vero che lasciai certi scritti dietro ai li-
 „ bri che sono appoggiati alla finestra, i quali vi
 „ davano notizia de' fatti miei. Vi prego dunque,
 „ padre mio caro, che poniate fine ai pianti, & che
 „ non mi vogliate dare più tristezza & più dolore,
 „ ch'io m'habbia, non per dolor di questo ch'io ho
 „ fatto, che certo non lo rivocherei, se io credes-
 „ si venir maggiore, che non fu Cesar Augusto,
 „ ma perche ancor'io son di carne come voi, &
 „ la sensualità ripugna alla ragione: onde mi con-
 „ vien combattere crudelmente, accioche il diavo-
 „ lo non mi salti sopra le spalle; & tanto più, quan-
 „ do sento di voi. Presto passeranno questi giorni,
 „ ne' quali il male è fresco, & dopo spero che voi
 „ & io faremo consolati in questo mondo per gra-
 „ zia, & nell'altro per gloria. Altro non resta, se
 „ non ch'io vi prego, che come huomo virile,
 „ con-

„ confortiate mia madre, la quale io prego insieme
 „ con voi che mi diate la vostra benedizione, &
 „ io sempre preghe:ò per l'anime vostre fervente-
 „ mente, Ex Bononia die 25. Aprilis 1476.

Hieronimus Savonarola
 filius vester

Entrato nella religione, fu osservantissimo circa li 3. voti, & anco circa gli altri obblighi appartenenti alla professione sua. Et quanto alla povertà, era nel mangiare parcissimo, & sempre si rallegrava di avere i panni rozzi, grossi, & rattopati, non pomposi & delicati. Le scarpe portava lunghe con la punta rivolta in su & rattaccionate; dicendo alli suoi frati, che quelle sarebbono state poi piene di pietre preziose in Paradiso. Aveva questo special dono, che i panni suoi non s'infudiciavano mai, o macchiavano per il sudore. Il letto erano alcuni travicelli, sopra de quali erano confitte alcune mazze o bastoni come un graticcio. Dipoi un saccone pien di paglia, & un telo di lana per lenzuolo, sopra il quale teneva una schiavina, & quivi si riposava. Soleva anco scrivere nella sua Bibia, Breviario, & Diurno molte cose necessarie alla predicatione & confessione, acciò andando a predicare non avesse a portar sempre feco la valigia. Era in somma grande amatore della povertà, & volentieri di essa ragionava, chiamandola la sua sposa. Venendo un giorno a parlarli due Abati dell'ordine di Val-lombrosa per chiedergli ajuto & consiglio in riformarsi, ragionando insieme venne il P. F. Girolamo a volger con modestia l'occhio, & a risguardare le loro cappe ovvero cocolle, ch'erano di rascia molto fina & bella, forridendo alquanto nel considerarle, di che accorgendosi i detti Abati non senza erubescencia dissero per escusarsi: P. F. Girolamo non vi maravigliate di queste nostre rascie, perche le pigliamo così fine, perchè durano assai più,

B 2

più; a quali con modestia il P. F. Girolamo forridendo rispose. E' fu certo un gran peccato che S. Benedetto e S. Gio: Gualberto non seppe questo segreto, che forse ancor loro l'harebbono portate di questa sorte. Di che essi non poco si vergognorno & compunsero, vedendo lui dall' altra parte huomo di tanta riputatione esser vestito così grossamente. Volentieri soleva donare altrui li suoi libretti, nè voleva che molto tempo stessero appresso di se, tanto ardentemente amava la povertà.

DELLA SUA CASTITÀ.

Della castità del suo purissimo corpo & della mente sua santissima non accade dubitare, perciocche non fu mai huomo, che pur ne suspicasse. Onde mattrò Vincenzo Bandella, Generale dell' Ordine de' predicatori in presenza del tommo Pont. Alessandro VI. rese testimonio della sua verginità. Et F. Sebastiano da Brescia, devotissimo religioso & vicario della congregazione di Lombardia, che più di cento volte lo aveva confessato, riferiva non haver mai trovato in lui pur un peccato mortale, & la vita sua con infinite lodi soleva exaltare. Apparivano segni di questa sua somma purità nell' espositioni mirabili delle sacre & divine scritture, & nelle angeliche visitazioni & apparizioni di Santi & Sante, maxime della gloriosa Vergine, delle quali a luogo suo si parlerà appieno.

DELLA SUA PRONTISSIMA OBEDIENZA.

Si diletto sempre obbedir non solo a' superiori, ma anco agli equali & inferiori, talche come molti Padri Lombardi soleano riferire, in questa parte non haveva pari. Et benchè poco conversasse, era nondimeno tutto affabile & umile prontissimo ad ubbidire a ciascheduno. Considerando dipoi la vita & costumi de' frati del suo tempo, & insieme quella
di

di molti Christiani, & de' monaci dell' Egitto, grandissima differenza scorgea tra questi e quelli, vedendo molti intenti ad arricchire le Chiese & fabbricare bellissimi conventi, & infiniti altri occuparsi in moltissime vanità, massime studiando più Aristotile che la santa Scrittura; ond' egli grandissima molestia sentiva, convenendogli esser lettore & insegnar del continuo philosophia, & altre scienze profane. Il che egli per obbedire fece prontissimamente & con molta sodisfazione, ingegnandosi però sempre di rescare le vane & inutili questioni, & riducendo il tutto più che poteva alla semplicità christiana; ma infine si volse alle sagre scritture, alle quali con tanto studio attese, che tutti i libri del canone imparò a mente, & gli venne detto una volta, che più volte tutta l'aveva studiata con le chiose, come ben si conobbe poi predicandola & dichiarandola alle genti divinamente. Dov' è d'avvertire che nel principio del suo predicare nè voce, nè gesti nè modo alcuno aveva, che fusse convenevole, & accomodato a tale esercizio, di sorte che non aveva gratia alcuna, nè piaceva a persona. Onde per dono particolarissimo di Dio diventò poi così mirabile, & stupendo predicatore, sendo dotato di una mirabile attrattiva & fuor di pergamo ne' privati suoi ragionamenti. Et occorrendogli una volta di andar in barca da Ferrara a Mantova, s'abbattè a essere in compagnia di 18. soldati della medesima nave, i quali tuttavia giocando & parlando sporcamente, egli chiese lor gratia di potere dir loro parecchie parole. Il che havendo ottenuto, non ebbe molto detto esortandoli a mutar costumi & vita, che undici di loro gli si gittorno prostrati a piedi, & si confessorono a lui di grandi & d' innumerabili peccati, sendo stati molti anni senza confessarsi, & gli domandarono con molti preghi & lagrime umilmente perdono.



*DEL PRINCIPIO DELLE SUE RIVELAZIONI,
ET DELLA SUA PRIMA VENUTA A FIRENZE.*

L'anno del Signore 1483. cominciò questo ser-
vo di Dio a esser fatto partecipe delle divine illu-
minationi, come si legge in una sua predica, che par-
la della renovazione della Chiesa, fatta l'anno 1424.
& nel principio hebbe special rivelazione del rino-
vamento di essa Chiesa, il che egli oltre al lume divi-
no, per molte ragioni si confermò a credere, & spe-
cialmente per la enormità & numero grande & in-
finito de' peccati per la pessima & scandalosa vita
de' Prelati di qualunque sorte, per la grande tepid-
tà e rilassazione della vita religiosa, & cose al-
tre simili, le quali ogni dì più lo confermavano
nella verità a lui rivelata. Di più, l'anno mede-
simo in Bresc'ia disse ad alcune persone private
qualche cosa di flagello futuro; le andava nondi-
meno in pubblico manifestando, mescolandole con
le sue sagre Scritture, acciò le cose sante non fus-
sero dalle genti disprezzate. Macerava con molti
digiuni & discipline il corpo suo, & molto s'oc-
cupava nelle orationi; & una volta fra l'altre sal-
megg'ando la mattina in coro, & venuto a quel
versetto. *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me
justificationes tuas*, sentì con più chiarezza che mai
illuminarsi la mente, & partirsi tosto da lui tutte le
dubitationi delle cose previste, sicome egli poi ri-
velò al conte della Mirandola, & molte volte anco
lo disse in pubblico, affermando che delle cose da
lui predette aveva più certezza, che non ha un fi-
losofo de' primi principi. L'anno 1520. il dì ulti-
mo d' Aprile il Venerando P. F. Bartholomeo Ra..
...i priore allora del convento di detta città, ri-
ferì a frati di S. Marco, come essendo il P. F.
Girolamo suo discepolo a Bresc'ia, il giorno di S.
Andrea dopo desinar, lo udì predicare quel capi-
tolo dell' Apocaliffi, che parla de 23. Vecchioni, il
qua-

quale espofe dicendo, che Iddio aveva mandato per il mondo quefti 23. vecchj, & uno ne era venuto a lui, dicendoli che prenunciasse un gran flagello che doveva venir sopra l'Italia, & maxime a Brescia, & che però la chiamasse a penitenza dicendo che i padri vedrebbero ammazzare i loro figliuoli & con molta ignominia effere straziati per le vie di Brescia; & che tuttociò avverrebbe al tempo di quelli che erano allora vivi & presenti, il che s'adempi l'anno 1500. quando i Bresciani furono sì crudelmente faccheggiati da Franzesi, a quali s'erano ribellati. Nel medesimo convento di Brescia (siccome riferì F. Angelo da Brescia) la notte della Natività del Signore stette in estasi per spatio di cinque ore tutto immobile con la faccia splendida la quale tutta la Chiesa illuminava, come da più frati fu visto dicendosi il mattutino, & anco dopo. Et il medesimo F. Angelo che predicava alla Mirandola testificò haverlo visto con gli occhi suoi più volte, mentre celebrava, pieno di luce & rapito mirabilmente da sensi; per la qual cosa egli il più delle volte celebrava in luogo remoto & solitario alla sola presentia di chi serviva la messa. Venendo poi l'anno 1481. trovandosi in Ferrara nel convento di S. Maria degli Angeli, & essendo la detta città in guerra grande co' Venetiani, convenne sgravare il convento & mandar via di molti frati. Et fra gl'altri il P. F. Girolamo fu mandato a Firenze nel convento di S. Marco, dov'era priore allora F. Vincenzo Badella, il quale conoscendo la bonà & dottrina sua, lo fece lettore, nel quale ufficio, tutto che egli fusse del continuo afforto in devotissime contemplationi, nondimeno, perchè era dottissimo, ottimamente sodisfaceva a' discepoli. La prima quaresima che successe alla sua venuta a Firenze fu eletto predicatore nella Chiesa di S. Lorenzo, dove non aveva gratia alcuna nel predicare, & appariva in ogni parte molto sgarbato; talche alfine tra uomini & donne, tra grandi & piccoli non passava il

numero di 25. persone. Per la qual cosa si deliberò di lasciar affatto il predicare, & di attender solo all' interpretazione delle sagre scritture, siccome anco da molti era consigliato, & pubblicamente lo disse al populo. Fornite le prediche se ne ritornò in Lombardia & trovandosi una volta al Capitolo provinciale che si faceva quell' anno in Reggio, dove erano convenuti molti huomini dotti per disputare, fra quali era m. Lodovico da Ferrara che fu poi procuratore dell' Ordine, & m. P. di Bergamo, che fece la tavola sopra S. Thomafo, vi venne per trovarsi alle disputationi il doctissimo Pico della Mirandola, il quale sentendò disputare fra gl' altri il P. F. Girolamo, tanto restò preso dalla dottrina sua mirabile, che non gli pareva poi poter vivere senza lui; in modo che, trovandosi poi & ragionando di lui con Lorenzo de' Medici, amator grande degli huomini eccellenti, gli persuasè che volesse con l' autorità sua operare che egli ritornasse in S. Marco. Il che Lorenzo prontamente eseguì per far piacere a quel valentissimo huomo, da lui molto amato. Ritornò dunque la seconda volta questo servo di Dio a Firenze con carico d' esser lettore, come prima; ma prima nel suo viaggio giunto ad un luogo detto Pianoro di quà da Bologna circa otto miglia; per i grandissimi caldi venne a perder quasi affatto il gusto & le forze, in modo che stracchissimo, niente poteva mangiare; ma non gli mancò il divino ajuto, percioche si accompagnò seco una persona da lui non più vista, da cui fu dimandato perchè fusse così afflitto; & dicendogli egli la cagione, soggiunse la persona incognita; lascia fare a me, che ti preparerò un cibo, il quale, subito che ne avrai gustato, ti renderà l' appetito & le forze. Et così entrati in un ospitio fece la vivanda, la quale gustata, il Padre sentì ritornarsi il gusto, & tutto da quella ristorarsi; & essendo poi da quel medesimo accompagnato infino alla porta a S. Gallo di Firenze, & entrando dentro insieme, sentì dirsi da lei fa che tu fac-

25
facci quello perchè sei mandato da Dio; nè più mai
li comparse innanzi. Tutto questo riferì il P. F.
Bartholomeo da Faenza, huomo di gran santità, &
scienza, & che due volte fu vicario generale della
congregazione di Toscana, il quale diceva averlo in-
teso dall' istesso P. F. Girolamo. Fu questo P. F.
Bartholomeo di tanta reputazione al tempo suo, che
Pier Soderini Gonfalonieri perpetuo di Firenze, lo
propose a Papa Giulio II. per Arcivescovo della città.

*DI TRE PERSONE DIVOTE CHE PER PIU' TEMPO
AVANTI PREDISSERO LA VENUTA DEL
P. F. GIROLAMO A FIRENZE.*

Fu in Brescia una venerabile Matrona molto de-
vota & dedita alle orationi, la quale un giorno fece
chiamare il P. F. Girolamo in chiesa del nostro con-
vento, facendoli sapere che voleva parlarli di cosa
molto importante; alla quale egli fece rispondere dal
sagrestano che non era solito di parlar con donne;
& rimandandolo ella più volte a pregare che volesse
udirli, & trovandolo sempre più duro, si deliberò
di scrivergli una lettera; & così fece, narrandoli in
quella, & predicendoli tutto quello che li doveva
intervenire in Firenze infino alla morte; la qual
leggendo il buon Padre tutto spaventato, dubitan-
do, che tal cosa non venisse dal demonio la gittò
in sul fuoco. Et questo riferì poi esso Padre a Pan-
dolfo Rucellai, che fu frate di S. Marco, chiamato
F. Santi. Fu anco un nobil cittadino in Firenze,
domandato Francesco Boni, il quale l'anno 1487.
trovandosi con Marcello Vernacci & Diosebo della
Stufa, cittadini, nella via de' servi rincontro alla
chiesa di S. Michele Vigdomini, una mattina fu ti-
rato per il mantello da uno, il quale mai più
l'aveva veduto, & essendo da lui tirato dentro alla
detta chiesa, cominciò a rivelarli la persona inco-
gnita alcuni segreti del suo cuore, solo a Dio & a
lui noti; di che restando egli attonito gli soggiun-
se,

se, come Iddio giustissimo aveva deliberato per i molti peccati rovinare & distruggere la città di Firenze; ma che la Vergine Santissima s'era interposta con li preghi suoi, per i quali placato il figliolo suo gloriosissimo disse, che era contento per amor suo di fare misericordia alla detta città, aggiungendo, ch'aveva eletto un propheta dell'ordine de' Predicatori, domandato Fra Girolamo da Ferrara, che doveva predicar il verbo di Dio a Firenze con grandissimo concorso & frutto; & così detto partissi, nè mai più da lui fu rivisto; & questo fu sedici mesi prima che il P. F. Girolamo venisse a Firenze. Fu poi un altro nobile sacerdote Fiorentino chiamato messer Prospero Pitti, canonico della chiesa cathedrale, & anco piovano di S. Alexandro a Gioglioli. Costui tra l'altre gratie da Dio ricevute hebbe il dono della profetia, & era dottore in civile & canonico, & fu huomo di santissima vita, talche hebbe nome di haver servato virginità infino alla morte; ma sopra tutto era dedito agli studj delle sante scritture, le quali in tanta riverenza aveva, che quando le studiava sempre stava in ginochioni dinanzi all'immagine del Crocifisso, orando & meditando; distribuiva tutte l'entrate superflue ai poveri, & con gran carità ministrava il verbo di Dio & i santissimi sacramenti alle sue pecorelle. Predisse la partita de' Medici, il flagello dell'Italia, & la rinovatione della Chiesa; & a Zanobi Acciajoli, sedici anni avanti alla venuta del Padre a Firenze, predisse che egli non sarebbe perseverato nell'abito di prete secolare, & che si sarebbe fatto frate in S. Marco; come poi si verificò, vestendolo con le sue mani il P. F. Girolamo; & domandandolo F. Zanobi. Disse, quanto alla rinovatione della Chiesa, che sarebbe prima apparsa in aria una croce rossa grandissima negli occhi di tutte le genti; per il qual miracolo accompagnato da molti altri, i Turchi si farebbono convertiti, i quali quando verranno al monte S. Agnolo in Puglia, allhora la chiesa si rinoverebbe, & che

che l'Italia al tutto sarà distrutta, predicando anche il Papa angelico. Ma che pria Iddio avrebbe mandato di molte trombe di predicatori, & in particolare disse dover venire un profeta dell'ordine de' predicatori, il quale doveva far in Firenze gran cose, & che dopo molto frutto vi resterebbe morto. Et trovandosi poi una mattina il detto messer Prospero, la mattina del Sabato santo, a una predica d'esso Padre, & sentendo intonar quella voce, quando disse *gladius Domini super terram, cito & velociter*, chinò il capo dentro le sue mani, & stato così alquanto, si volse ad un suo nipote, che gl'era a lato, domandato Carlo Pitti; Nipote mio, questo è quel santo profeta, del quale già dieci anni ti parlai. Volle poi questo Canonico pigliar l'abito della religione in san Marco per le mani di detto Padre: ma egli udito la fama sua lo rimandò alle sue pecorelle.

*DEL PRINCIPIO DELLE SUE PREDICATIONI ET
DEL PRIMO ANNO DEL SUO PRIORATO.*

Trovandosi dunque, come di sopra dicemmo, il P. F. Girolamo in Firenze la seconda volta, & avendo da Dio ricevuto l'efficacia del parlare & la gratia della predicatione, si cominciò a diffonder per tutto il nome suo. Et grandissima moltitudine di genti ingordamente correva a udir predicar per la sua bocca il santo verbo di Dio. Soleva da principio a pie dell'orto di S. Marco sotto un rosajo di rose damaschine a Frati del convento, tra quali erano mescolati molti huomini dotti & di grande ingegno, aprir il tesoro della sua dottrina celeste; & crescendo ogni giorno più il numero degli uditori, non si potea più in tal luogo stare; perciò i secolari cominciarono a fare grande istanza, perche egli leggesse in Chiesa come luogo piu capace. Et importunandolo a questo ancho quasi tutti i Frati, & particolarmente una domenica fera nell'ospitio, egli rispose loro: fate oratione infino a quest'altra domenica,

nica, & intenderete quellò si ha a fare. Il qual giorno venuto, & circondato egli di nuovo da Frati per haver la risposta, disse lor forridendo con allegria faccia domenica prossima leggeremo in Chiesa, & sarà letione & predicatione, aggiungendo, & predicherò più d'otto anni; come poi si verificò. Così il primo d' Agosto, che fu in Domenica l'anno 1489. incominciò ad esporre l' Apocalissi nella chiesa di S. Marco, con tanto corso di populo, che appena vi rimaneva luogo per i Frati, i quali per l'ingordigia grande d'udirlo erano costretti a star sopra del muro del coro, & guai si trovava alcuno tra loro che volesse attendere agli officii communi, come la sagrestia, la porta & simili, per non esser privi della letione. De secolari gran parte stavano in piedi, & alcuni attaccati a certe grate di ferro stavano sospesi meglio che potevano, per il desiderio grande di udirlo. Nel qual tempo cominciò a suscitarsi gran contraditioni, & a dividerli quasi tutta la città, dicendo alcuno ch'egli era semplice & buono homo; alcuni ch'egl'era dotto, ma astutissimo; molti che attendeva a visioni false & stolte; come anco di Christo alcuni dicevano: *quia bonus est, alii autem non, sed seducit turbas.* Tre cose in somma proposte al populo; prima che la chiesa di Dio s'haveva a rinuovare, & questo a tempi nostri. Secondo, che Italia tutta sarebbe flagellata. Terzo che tutte queste cose farebbono presto. Le quali cose egli efficacemente provava con ragioni & autorità delle sagre scritture, astenendosi per allora dalle visioni, non gli parendo il populo esser ben disposto a crederle. Dipoi in processo di tempo, vedendo miglior dispositione nelle genti, cominciò a scoprir qualche rivelatione, ma per modo di parabola & figuratamente. Dipoi crescendo tuttavia più la grandissima contraditione; egli nel considerarla diventava alle volte pusillanime, & proponeva nell'animo suo di non predicar più cose simili. Ma nondimeno ogn'altra cosa che studiava o leggeva li veniva a fastidio,

&

& predicando altre materie, tutte gli dispiacevano, & venivano a noja a se stesso. Onde predicando la prima Settuagesima nel duomo l'anno 1490. avendo la prima settimana predicato assai delle cose future, deliberò la settimana seguente lasciarle affatto, & non le predicar più; ma in tutto il sabato & la notte seguente non potè mai ad altro applicar l'animo, trovandosi serrata la via ad ogn'altro soggetto fuor di quello. Et essendo già la mattina per la lunga vigilia stracchissimo udì dirsi: stolto che tu sei; non vedi tu che la volontà di Dio è che tu predichi in cotesto modo? E così subito salito in pergamo fece una mirabile & stupenda predica.

COME FU FATTO PRIORE IN S. MARCO.

Nel medesimo anno fu fatto priore nel convento di S. Marco. Et era in quel tempo in Firenze quest'abuso, che ogni volta ch'era fatto un priore di qualsivoglia convento soleva andar subito a visitare Lorenzo de' Medici per riconoscerlo come capo della Repubblica, & raccomandarli se & il convento; la qual cosa non volle far il P. F. Girolamo, ma ritiratosi in se stesso attese a ringraziare Iddio di quanto era succeduto, raccomandando alla provvidenza sua il convento & se stesso; di che accorgendosi i frati non poco si maravigliorno. Onde i primi padri del convento l'andorono a trovare, dicendoli: Padre Priore, e ci è la tal consuetudine in Firenze, per tanto la R. V. dovrebbe andar a fare le debite cerimonie, altrimenti sarà grave scandalo; a' quali egli rispose: chi m'ha eletto in priore o Iddio o Lorenzo? & rispondendo eglino, che Dio era stato; Soggiunse egli, & Dio mio Signor ringratiar voglio, non gli huomini mortali. Et con questo se gli levò dinanzi. La qual cosa intendendo poi Lorenzo l'ebbe molto a male, & se ne dolse con qualche suo familiare, dicendo: un frate forestiero è venuto ad abitare in casa mia, & non
 si è

30
fi è pur degnato di venirmi a visitare. Nè lasciò per questo di tentarlo in più modi per farlo amico, & talvolta fingendo di venir per sua devotione a udire messa a S. Marco, se ne andava poi a spasso per l'orto; il che vedendo i Frati, correvano alla cella del Priore, dicendo: Padre Priore, Lorenzo è nell'orto; a' quali esso rispondeva: domandami egli? & dicendo loro: Padre no; soggiungea lasciatelo dunque andare a spasso a sua devotione; & così rimanevasi in cella. Era costume nei Conventi, che quando Lorenzo vi andava, i capi di quelli gli andavano incontro co' più vecchj, & gli facevano compagnia per Chiesa & per il convento, ragionando di qualche cosa a lui grata. La qual cosa giamai far non volle il buon servo di Dio; anzi sempre fuggì & schifò come veleno pestifero l'amicitia & conversatione de' gran Maestri. Di che Lorenzo, che tutto acutamente osservava, restava molto stupefatto; ma seguì pur di tenderli un altro laccio, tentando di corromperlo con presenti; ma neanco per questa via lo potè mai vincere, percioche avendolo già più volte mandato a presentare, non per questo il buon Padre restava di predicare, & riprender con ogni libertà, stando pur tuttavia nelle sue. Ond' egli soleva dire in pergamo, come il buon cane sempre abbaja per difender la casa del padrone, & se pur viene il ladro, & per ingannarlo gli getta dinanzi un osso o qualche altra cosa, il buon cane lo piglia, & poi da parte, nè cessa d'abbajare, & di mordere il ladro. Il che vedendo Lorenzo s' accorgeva eh' egli non era terreno da piantar vigne. Nondimeno tentò ancora un altro mezzo, facendoli parlare da più persone d'importanza, secolari & religiosi, per persuaderli destramente l'amicitia sua, ma sempre si affaticorno in vano, stando egli saldo & fermo come una torre. Affliggevasi molto Lorenzo, huomo di grande ingegno & giuditio, di non poter vincere questo huomo, considerando quanto egli ogni giorno cresceva più in riputatione & fama.

Et

Et per non lasciar indietro alcuna via di tentarlo, volse sperimentare, se egli era avaro & ingordo di denari; onde fece mettere a Ser Piero da Bibiena suo cancellieri, buona somma di scudi d'oro nella cassetta delle limosine che si tenea nella chiesa di S. Marco. Venuto dunque il tempo d'apirla, il qual ben sapeva Lorenzo che stava alla veletta, il priore con i Padri secondo il solito andorno a votarla, & trovandovi dentro quella quantità grande di scudi d'oro, il P. Priore fece la scelta, & avendo separato gl'argenti da i ducati d'oro, gli annoverò al borsario, dicendo questi saranno buoni per la pietanza & bisogni del convento, gli scudi d'oro portereteli a i buoni huomini di S. Martino, acciò gli dispensino a i poveri, non havendo noi bisogno di tanti denari. Di che quei Padri si maravigliorno assai, massime havendo già fatto disegno di spenderli in molte utilità del convento. Ne di manco non replicorno niente per la gran riverenza che gli portavano. Il che poi chiaramente intese Lorenzo, il quale s'informò del successo in modo che toccò con mano la verità, maravigliandosi sempre più della follertia & sincerità di quell'huomo. Il quale non restando perciò di predicare & di riprendere aspramente i vicii, & minacciando sempre gran tribulatione, dicendo che verrebbe presto una grandine che avrebbe percosso ogni cosa, & guasto il bel tempo che allora pareva che fusse. Si levorno tu molti cittadini, eccitati massime da Religiosi tepidi, i quali, dubitando che queste cose non dispiacessero a Lorenzo, andorno a exortarlo che volesse lasciar quel nuovo modo di predicare, & seguire l'antico modo di predicare. Ei rispose che quella dottrina dovea ampliarfi con grandissimo frutto, sebben tutto il mondo gli fusse stato contro. Et soggiunse che alcuni predicatori di gran nome mancherebbono di credito, & la sua dottrina starebbe salda, benchè avesse tanta contradictione. Or considerando Lorenzo che questa fiamma ogn'or più

s' al-

s' allargava, di nuovo usò un'altra arte per estinguerla, o almeno tenerla da se lontana. Onde mandò a lui cinque cittadini de primi della città, nobilissimi, facondi & prudenti, i quali furono m. Domenico Bonfi, m. Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, huomo di grande ingegno, Francesco Valori, reputatissimo cittadino, & Bernardo Rucellai, cognato di Lorenzo che dal re Carlo fu reputato poi Signore di Firenze. Questi dunque mandò Lorenzo al Padre, ordinando che fingessero di andare come da loro spontaneamente per il ben comune & pace della città, & anco per il ben del convento, del quale erano stati sempre benefattori. Essendo già venuti in S. Marco, & trovandosi alla presenza del P. Priore per exortarlo a mutar concetti & modo di predicare, restorno tutti in un tratto quasi come mutoli & senza spirito; pure il meglio che seppeno freddamente proposeno al Padre quanto occorreva loro; a quali senza alcun timore & con molta prudenza così in brevità egli rispose: Voi dite che sete venuti a me, mossi da voi medesimi per il ben della vostra città & per l'amor che portate al nostro convento; & io vi dico che non è così; ma Lorenzo de' Medici vi ci ha mandati; al quale da mia parte risponderete, che lui è Fiorentino & il primo della città, & io son qui forestiero & povero fraticello. Nondimeno ditegli, che lui si debbe partire, & io ci ho a restare; lui sen andrà, & io resterò; alle quali parole non sapendo i valenti huomini che si rispondere, presa da lui licenza si dipartirono. La qual cosa recitò poi il Padre in pergamo predicando, sendovi presenti alcuni di quei cittadini già convertiti alla sua dottrina. Era in quel tempo un famoso predicatore più d'eloquenza dotato, che di santa dottrina, domandato m. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisition del quale Lorenzo de' Medici haveva edificato un convento bellissimo fuora della porta a S. Gallo per la sua religione, dove detto Padre gloriosamente
all' ora

all'ora predicava i giorni di festa, attraendo con l'eloquentia sua di molto populo, perciocche a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendoli dagli occhi per il viso, le ricoglieva talvolta, & gittavale al populo. Alle prediche di costui andava Lorenzo, essendo molto suo amico, & molti altri ancora in gran numero della nobiltà di Firenze, il quale una volta lo pregò che volesse fare una predica, nella quale trattasse, come il predicar cose future è cosa di presunzione senza frutto, & eccitativa de populi a divisioni & discordie; il che Lorenzo da lui facilmente ottenne. Onde il giorno dell'Ascensione l'anno 1491. dopo vespro in chiesa di S. Gallo, fece una predica, proponendo per tema la sentenza scritta al primo capitolo degli Apostoli: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta*. Nella qual predica con tanta passione parlò, & tanto vi si accese, che infino a molti degli amici & fautori suoi se nè avvedero, & per tal cagione l'abbandonorno, ne più lo vollero udire. Fu ancho a questa predica il gran Pico della Mirandola, il quale per l'ordinario andava a quelle del P. F. Girolamo tutto che fusse amicissimo del Politiano, & con tutti gli altri più belli intelletti, che all'ora erano in Firenze, fra quali dopo questa predica nacque gran dissensione, perdendo molti di loro l'opinione grande che prima havevano havuta di m. Mariano, & accostandosi perciò al P. F. Girolamo; onde si adempì la profetia quando egli disse, *me oportet crescere, illum autem minui*, le quali parole gli haveva detto innanzi a Girolamo Bienivieni, cittadino Fiorentino, nobile & famoso per dottrina, dicendogli egli se V. P. haveffe l'eloquentia di m. Mariano, non si troverebbe meglio di lei. Fu quasi riferita di *verbo ad verbum* tutta quella predica al P. F. Girolamo, il quale la domenica seguente predicando ripigliò il medesimo thema, il quale ottimamente dichiarò secondo il vero intendimento, confutando con efficaci ragioni quanto gl'era stato predicato contro, par-

lando quasi seco nell'ultimo & dicendo: fratel mio, grato mi sarebbe stato, che tu fuffi stato presente al mio sermone, bench'io fappia che ti farà recitato. Non fai tu che pochi giorni fa veniffi a me con tanta umiltà, & manfuetudine dicendomi, che il noftro modo di predicare ti pareva così buono, & fruttificativo, & che eri parato a darmi ajuto, & farmi ogni piacere, & cofe altre fimili? Chi t'ha poi in sì poco tempo rivolto il cuore & fatto mutar sentenza? Il che poi effendo riferito di punto in punto a m. Mariano, per non perdere al tutto il credito, fimulò di nuovo effere affetionato al P. F. Girolamo, & lo invitò il giorno ad una fefta folenne, che fi facea in S. Gallo, & volle che egli cantaffe folennemente la Meffa per dimostrare al popolo che era in buona con effo lui. Ma andando di là a poco tempo a Roma fece ogni sforzo per mandare a fondo il nome & la vita fua, percioche predicando nel collegio de' Cardinali dinanzi ad Aleffandro VI. ebbe ardir di dire un tratto e di prorompere in quefte parole, dicendo, abrucia, abrucia, S. Padre, lo inftrumento del diavolo; abrucia, dico, lo fcandalo di tutta la chiefa, parlando apertamente del P. F. Girolamo. La qual cofa intendendo egli in Firenze gli fece una publica correctione, predicando in Duomo, dicendo: Iddio ti perdoni, lui ti punirà, & fra poco tempo fi manifefterà chi attendi agli ftati, & reggimenti temporali. Siccome avvenne, perciochè non vi andò molto, che fi fcoperfe la congiura de' cittadini, che volevano rimetter la cafa de' Medici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e M.^{ro} Mariano, & F. Bafilio del medefimo ordine pedagogo di Lorenzo giovane, ebbero pubblico bando dalla città di Firenze, per effersi impacciati delli ftati. Et in oltre M.^{ro} Mariano cafcò in una infirmità, dove perfe tutte le membra, eccetto la lingua, la quale anco poco gli ferviva. Onde poi il Cardinale di S. Croce burlando gli diffe: Tu fei diventato arido, ec-

cetto

cetto la lingua, la quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto. L'anno poi 1491. incominciò il P. F. Girolamo a esporre il Genesi, predicandovi su del continuo, infino all'anno 1494. eccetto una quaresima, la quale egli predicò a Bologna, come poco più giù diremo. Era in quel tempo in S. Marco un F. Martino, questo indemoniato, il quale fu dal P. F. Girolamo trovato una volta in cella sua con le mani & piedi legati al capo del letto con nodi & involture inestricabili fatte dal demonio, & aveva di molta schiuma alla bocca, il quale come egli vidde lo sciolse & gli scacciò il demonio da dosso. Pareva sempre a questo converso vederli innanzi un Moro, & finalmente doppo molte illusioni & inganni del demonio, il qual lo faceva andare in estasi, fu dal P. F. Girolamo mandato fuori della religione.

La quaresima seguente andò a predicare a Bologna, dove nel principio non hebbe molto corso, attenendosi egli dalle curiosità che diletmano, & solo predicando cose utili & fruttuose alla salute dell'anime, & con gran semplicità esponeva le sacre scritture, refecando via ogni superfluità; onde da' savj di mondo era stimato huomo semplice, & predicatore da donne. Ora occorse che vi andava la donna di Giovanni Bentivogli, tiranno di Bologna, la quale sempre veniva che già la predica era incominciata, & menando seco gran comitiva di gentildonne & damigelle dava gran disturbo, non solo alli udienti, ma anco al predicatore, il quale spesso era costretto a fermar la predica finchè il tumulto si quietasse. Per la qual cosa egli per la prima volta pregò con gran modestia tutte quelle Matrone in comune che s'ingegnassero tutte trovarsi al principio della predica, per non dar poi disturbo alcuno al verbo di Dio. Di che non facendo alcun frutto la superbissima donna, & seguitando pur di venire secondo il solito, il predicatore una mattina si volse a lei in particolare, dicendole con gran

manfuetudine, mentre ella andava al suo luogo: Madonna, voi fareste cosa grata a Dio, & anco a me, di venire al principio della predica, per non inquietar ne me ne gli altri audienti. Ma tutto fu in vano. Onde alla terza volta, vedendola venire secondo il suo consueto con grandissima pompa, tutto acceso di zelo incominciò ad esclamare con alta voce & dire: Ecco il demonio ecco il demonio, che viene a perturbare il verbo di Dio. La qual voce sentendo quella Signora insolentissima, tutta infuriata comandò subito a due de' suoi satelliti che in pergamo lo ammazzassero; ma il Signore che era in suo ajuto non permessè che mai potessero salirvi. Et essendo poi tornato il predicatore a cella, la medesima donna piena d'ira & di rabbia mandò due altri peggiori de' primi perchè gli dessero la morte; li quali giunti alla porta del convento, il portinajo domandato F. Dionisio, andò a chiamarlo, dicendoli, che giù alla porta erano due soldati mandati dalla Signora, & domandavano di lui; onde lo avvisava che si guardasse da qualche insidia. Al quale rispose il Padre che tutto si confidava nel Signore, & che perciò li menasse dentro liberamente. Essendo dunque giunti alla presenza sua dimandò loro che buona facienda haveffino; i quali sentendosi mutare il cuore con gran riverenza risposeno: la Signora nostra ci manda a V. R. per intendere se havete bisogno di cosa alcuna, che egli è paratissima a provvedere a ogni vostra necessità. Il che vedendo il P. rese loro le debite grazie, & con buone parole gli licenziò. Visto tale esempio di costanza mirabile, cominciò ad avere sì gran corso di popolo, che appena poteva capire in chiesa. Et egli essendo venuto all'ultima predica, disse pubblicamente, questa sera piglierò il camino verso Firenze col mio bastoncello & fiasco di legno, & albergherò a Pianoro; se nissun volesse niente da me, venga prima ch'io parta; nondimeno la morte mia non s'ha da celebrare a Bologna, ma altrove. Et così avvenne. Co-

COME LORENZO DE' MEDICI AMMALATO VOLLE
CONFESSARSI DA LUI.

Tornato il P. a Firenze trovò più che mai vive & accefe le fue contraditioni. E un giorno nella casa de' Medici alcuni ebbero a dire noi faremo a quello F. Girolamo, come a F. Bernardino da monte Feltro, il quale con molto frutto haveva predicato in Firenze, donde fu poi scacciato con pubblico bando, predicando egli contro le ufure, & volendo introdurre & fondare il monte della pietà: alle quali parole fu presente F. Angelo Carducci, Frate minore, & referendole poi per ordine al P. F. Girolamo gli rifpofe egli: fappi ch'io ftarò in Firenze più di lui, imperocche Lorenzo de' Medici deve morir in queft'anno, & anco il Papa cioè Innocentio VIII. il fine di Piero fuo figliuolo non voglio dirlo perchè farebbe fcandalo. Il che tutto fi adempì; perciocche il Papa morì in quell'anno, & anco Lorenzo, il quale trovandofi infermo a morte, domandando il confeffore, & avendo appreffo Don Guido degli Angioli & m. Mariano della Barba fuoi familiari, diffe non voglio alcun di loro, mandate per il P. Priore di S. Marco, perchè io non ho ancor trovato religioso alcuno, fe non lui. Andò dunque un meffo a chiamarlo da parte di Lorenzo, al qual'egli rifpofe: dite a Lorenzo, ch'io non fono il fuo bifogno, perchè noi non faremo d'accordo, però non è efpediente ch'io venga. Ritornato il fervo con quefta ambafciata, diffe di nuovo Lorenzo: torna al P. Priore, & digli che al tutto venga, perch'io voglio effer d'accordo, & far tutto quello che fua R. mi dirà. Ritornato dunque il fervidore a S. Marco, & fatta la propofta al P. Priore egli prefe subito il cammino verfo Careggio, villa di Lorenzo, lontana due miglia dalla città, dove egli giaceva ammalato, & per compagno fuo prefe fra Gregorio vecchio, quefto infermario,

al qual per la via rivelò, che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè potea scampare. Giunto questo al luogo, & entrato nella camera di Lorenzo, salutatolo prima con le debite cerimonie, doppo alquanto di ragionamento disse Lorenzo: Padre io mi vorrei confessare, ma tre peccati mi ritirano indietro, & quasi mi pongono in disperatione; al quale egli disse, & quali sono questi peccati? Rispose all' hora Lorenzo, i tre peccati sono questi, i quali non so se Dio mai me gli perdonerà: il primo è il sacco di Volterra che patì per le promesse ch'io feci loro, dove molte fanciulle perseno la loro virginità, & infiniti altri mali vi furono commessi. Il secondo peccato è il Monte delle fanciulle, delle quali molte sono capitate male standosi in casa, per non riavere avuta la dote loro. Il terzo peccato è il caso de' Pazzi, dove molti innocenti furono morti. Alle quali cose il padre rispose: Lorenzo, non vi mettete tante disperationi al cuore, perche Dio è misericordioso, & anco a voi farà misericordia, se vorrete osservar tre cose ch'io vi dirò. Allhora, disse Lorenzo, & quali sono queste tre cose? Rispose il Padre: la prima è che voi abbiate una grande & viva fede, che Dio possa & voglia perdonarvi. Al quale rispose Lorenzo, questa ci è grande, & credo così. Soggiunse il Padre, egli è necessario ancora che ogni cosa male acquistata, sia da voi restituita, in quanto sia possibile, lasciando ai vostri figliuoli tante sostanze che siano decenti a cittadini privati. Alle quali parole stette Lorenzo alquanto sopra di se, & dipoi disse: & ancor questo farò. Seguì allhora il Padre la terza cosa dicendo: ultimo, è necessario che si restituisca Firenze in libertà, & nel suo stato popolare a uso di repubblica; alle quali parole Lorenzo gli voltò le spalle, ne mai gli dette altra risposta; onde il Padre si partì, & lasciollo senz' altra confessione. Nè doppo molto spatio di tempo Lorenzo spirò, & passò all' altra vita. Tutto questo riferì F. Silvestro Ma-

Maruffi, compagno intimo del Padre infino alla morte della croce. Lo riferì anco m. Domenico Benivieni detto lo Scotino, huomo di gran dottrina & fanta vita Canonico di S. Lorenzo, il quale diceva haverlo ritratto da alcuni familiari di Lorenzo, a quali egli lo raccontò prima che morisse. Di questa visitatione parla anco Politiano in una sua epistola latina stampata insieme con le altre. Solea dire il P. ragionando di Lorenzo, che non trovò mai huomo così ben dotato da Dio di gratie temporali, & che molto gli dolea, che non l'haveffino prima chiamato, perche si confidava nella gratia & bontà di Dio, che Lorenzo haverebbe acquistata la salute. Morì dunque Lorenzo alli 11. d' Aprile 1493.

*COME SEMPRE SI OCCUPAVA IN OPERE BUONE,
NE' MAI STAVA OCIOSO.*

Fu sempre questo servo di Dio capital nimico dell'ocio, radice d'ogni peccato; & però utilmente spendeva il tempo, convenendo giorno & notte in coro ai divini ofitii & occupandosi anco molto nelle private orationi & nello studio delle divine scritture & nelle predicationi, capitoli, & esortationi; a certe hore del giorno dava audienza ad ogni persona, mostrandosi con tutti affabile & dolce nel conversare. Era occupato ancora assai nell'assolver molti dubbj di coscienza importantissimi, che da ogni parte li venivano innanzi, sendo la fama sua grandissima divulgata per tutto; solo quattro ore della notte dormiva, & di poco cibo si contentava; grandissima ricreatione haveva, quando gli avanzava un poco di tempo di starli alquanto con li suoi figliolini novitii. Et spesso diceva a Padri vecchj: volete voi, ch'io predichi bene? Datemi alquanto di tempo di poter confabulare con li miei figliolini. Et quando era con effi, sempre parlava delle cose divine, & delle sagre scritture; nel qual modo confessò di avere imparato di molte cose, & usava di

dire che per quei giovani semplicetti come per vasi mondi pieni di spirito Santo parlava Iddio, & esponeva talvolta le sue Scritture. Era consueto di visitare spesso i circoli de' Frati, udendo & domandando che ragionamenti fossero i loro. Et se trovava che di cose divine parlassero, gli escitava a parlarne più caldamente, mescolandosi anch' egli infra di loro, dicendo che Dio dimorava nel mezzo di essi; ma se avesse trovato, che non parlassero delle cose spirituali & celesti, subito rivoltava il parlare con destro modo a cose buone & sante; talchè nessuno rimaneva confuso, & tutto faceva perchè si avvezzassino a parlare di cose sante & divine.

*DELLE SUE VIRTU' IN COMMUNE E DI ALCUNI
PROVERBI A LUI FAMILIARI.*

Era questo gran Padre dotato d'infinite & rarissime virtù, benigno & grato a tutti, umile & mansueto con ogni novitio, & universalmente molto affabile nella conversazione. La familiarità sua generava letitia & gaudio a ciascheduno, & era desiderio & avidità grandissima in chi lo conosceva di ritrovarsi spesso in sua compagnia, & quando parlava di qualche cosa spirituale niuno poteva partirsi dal suo cospetto. Et solo il guardarlo in viso pareva che desse conforto all'anima, & scacciarfi ogni tentatione. Onde fu una volta un novitio, il quale trovandosi molto tentato, era deliberato tornarsene al secolo: ma riguardandolo solo il servo di Dio scacciò da lui ogni tentatione: come poi il medesimo novitio riferì. Nel mangiare usava solo cibi communi, & quando andava a mensa voleva del pane più grosso, & se non gli era dato egli lo scambiava potendo con chi gli stava a canro, dando il suo a qualche vecchio, o debole. Pigliando poi del pane, ché egli aveva innanzi, soleva tagliarlo, & trattarlo con civiltà, & monditia tale, che se alcuno ne avesse a mangiare, non l'avesse a schifo. Et

se

se i ministri portando il pane intorno alla mensa avessero scelto per lui il più bianco, gli riprendeva, dicendo, che non voleva altro pane, che quello che Dio li mandava, cioè il primo che fusse loro venuto alla mano. Et se alcun presente da mangiare gl'era stato mandato s'ingegnava, quanto era possibile che tutti i frati ne partecipassero. Onde una volta occorse che un cittadino nobile, una sera in full'ora di cena gli presentò un piatto pieno d'indivia bianca, che era un dono pretioso a quel tempo, perchè allora appunto s'era trovato il modo d'imbiancarla. Essendo dunque il Padre a mensa quando venne il presente, lo prese con allegra faccia, & porgendolo ad uno de' servidori fece portare il piatto intorno alla mensa, sicchè ogniuno potè pigliarne un poco modestamente; & sempre lodava i cibi che aveva dinanzi, contentandosi di quelli, senza mai far parola di mormoratione, sebbene alle volte le vivande non erano così ben fatte.

COME CONOSCEVA I MALIGNI SPIRITI.

Penetrava mirabilmente le astutie del nimico infernale, & fra molti altri ci è memoria di questo exempio. Era in S. Marco un sacerdote chiamato F. Girolamo Benini, al quale apparvè un giorno il tentatore in forma di donzello della Signora di Firenze, & gli comandò che comparisse presto in palazzo, perchè Papa Alexandro gli haveva mandato le bolle d'un vescovado, al qual detto Frate rispose, aspettami innanzi alla Libreria, intanto ch'io vada per la beneditione al P. Priore. Onde giunto alla cella, & narrando quanto gl'era occorso domandandoli la beneditione, gli disse subito il padre: eh meschino! non ti avvedi che egli è il diavolo che t'inganna? Tornando dunque all'uscio della libreria non vi trovò persona, onde conobbe l'inganno.

DEL.

DELLA SUA UMILTÀ.

Fu di somma & profondissima umiltà in disprezzare gli honori & le dignità in questo mondo, imperocchè fendogli offerto l' Arcivescovado fece resistenza, nè volle accettarlo. Rifiutò anche due volte il Cardinalato. La prima quando i Venetiani trattavano di confederarli con i Fiorentini, offerendoli quella dignità se per mezzo suo avevano il loro intento; ma lui li licentiò, dicendo, non esser ufficio suo d'entrare in simili impacci. La seconda volta fu quando papa Alexandro gli fece la medesima promessa, se voleva consentire di non profetare più & ridirsi del passato; ma egli fece tutto il contrario. Una volta mondandosi tutto il convento, & havendo distribuito a ciascheduno la sua parte, riservò a se i luoghi communi, tanto era umile nelle opere sue. Andando una mattina per il dormitorio vidde un novitio, che di nuovo haveva ricevuto l'abito ch'haveva la cella alquanto aperta; & volendo vestirsi non trovava il verso, non essendo ancor pratico; stando dunque così dubbioso passò il santo Padre, & vedendolo li disse: vi dissi ben io quando vi ricevetti all'abito, che sarebbe per voi bisognato condurre la balia. Et detto così forridendo alquanto con le sue mani benedette l'ajutò vestirsi. Un'altra volta quel medesimo novitio, il qual era fanciulletto alquanto dapochino, essendo in dormitorio per accendere la lampada, uscì il lucignolo dal luogo suo; & accese la lampada a quel povero novitio, il quale venne poi di tale ingegno che fu fatto procuratore in Roma di tutto l'ordine. Mostrò in somma tutta la vita sua grandissima umiltà, & scrisse anco di questa santissima virtù due bellissimi trattati molto utili, & necessarj a chi desidera diventare veramente umile.

Co-

COME ERA MOLTO INIMICO DELLA VANAGLORIA.

In tutte le opere sue come veleno pestifero con ogni studio fuggiva la vanagloria; & perciò portava spesso in mano una testa di morto fatta d'avorio, molto piccola, sopra la quale molte volte attentissimamente contemplava, reprimendo gli stimoli della vanagloria. Tentato, aborriva le lodi humane, che quando da qualcun era lodato, non lo poteva sopportare. Onde vedendosi una volta lodare da un predicatore, subito si fuggì & dipoi fece la correzione segretamente al medesimo. Anco esortava i suoi Frati; onde quand'egli hebbe a ire ambasciatore al Re di Francia, facendo prima capitolo a Frati, disse loro fra l'altre cose: Figliuoli miei, state humili, nè vogliate dire il nostro Priore va ambasciatore al Re di Francia.

DELLA SUA VIVA FEDE.

Apparse la fede sua vivacissima quando volle far lo sperimento del fuoco; & quando tenne il Sacramento in mano avanti alla porta di S. Marco; & quando si offerse a suscitare un morto. Parimente si manifesta nella sua stupenda dottrina & predicatione, massime nel libro del trionfo della Croce, & in molti miracoli che di sotto si narreranno.

DELLA SUA GRAN CARITA'.

Amava ciaschedun proffimo con ardentissima carità, maxime i suoi figliuolini. Vedendo una volta due Frati di Prato con le vesti metà molto vecchie, & stracciate, comandò al vestiario che gli rivestisse di nuovo. Il che avendo fatto, voleva il vestiario far debitore al suo libro del convento di Prato. Di che avvedendosi il Padre, gravemente lo ripre-

prete, dicendoli: non sono questi miei figliuoli come voi? Et acciò non facesse più una tal cosa, li stracciò quel libro. Et molto si doleva quando si avvedeva che i suoi Frati non fossero amorevoli de i beni del convento a i Frati ospiti. Diceva egli: non siamo noi un cuore & un anima? perchè dunque non abbiamo ogni cosa commune a tutti insieme? Quando riformò il convento di S. Marco, trovando per le celle molte superfluità, tutte le vendè, & ne cavò bene 400. ducati, li quali poi dispensò a poveri Frati del convento di Prato.

DELLA SUA MANSUETUDINE.

Immensa era la sua mansuetudine, mostrandosi amorevole & dolce a minimi fanciulli, & infino a proprii nimici, li quali molte volte venendo a lui tutti turbati & con l'animo offensivo, alla presenza sua poi si placavano & indolcivano, & tutti quieti facevano da lui partita, come amici & difensori suoi, ridicendosi anche alle volte, & ritrattandosi del male che di lui havevano detto; & altri li manifestavano talvolta le convenzioni & congiure contra di lui fatte, i quali egli tutti abbracciava & baciava, & con benigne parole perdonando loro li consolava, confortandoli a viver bene. Fu sempre ardentissimo amatore della semplice povertà, dicendo, non esser manco onore al servo di Dio have-re i panni grossi & rappezzati, che a i ricchi i vestimenti dorati, & preziosissimi; & se alle volte si avvedeva di avere affezione ad alcuna cosa subito se ne privava, & davala via, ancorche fusse cosa spirituale, come libri sagri, figure di Santi, commenti, postille da se composte, le quali egli o le presentava a suoi Prelati, o con licenzia di essi le donava agli amici, acciò l'animo & il cuor suo tutto si trasferisse in Dio. Et tanto amò questa povertà, che quando separò la Toscana da Padri Lombardi, restrinse subito il vitto & il vestito

no-

notabilmente, talche la tonaca infino al tallone con fatica discendeva, stretta in modo che pareva un sacco, li scapulari a fatica coprivano le spalle, & per lunghezza andavano infino al ginocchio: le cappe anco corte & strettissime; le scarpe rattoppate, per il zelo della povertà & per dare manco noja, che fusse possibile a secolari; & diceva che simili strettezze farebbono state in Paradiso le gemme de' Religiosi. Ond' egli & i Frati suoi portavano sempre i panni poveri & rattoppati; & era difficile a trovare chi volesse portare i vestimenti nuovi. Non voleva che i Frati suoi s'appiccassino con l'affetto a cosa alcuna, ma trasferissino in Dio tutto il cuor loro; & perciò faceva mutar loro spesso le celle, le vesti, i libri & altre cose simili, essendo egli sempre il primo a tutte le mortificazioni. Così levava via da loro come libri miniati, segnaletti di seta, & altri simili ornamenti vani & superflui. Ordinò che i letti fussino due panche con alcuni bastoni confitti, & un saccone pieno di paglia di sopra con un sol telo di sotto, & di sopra una schiavina.

COME NON SI ADIRAVA MAI.

Non accadeva in vero placarlo giammai, perchè l'ira disordinata fu sempre da lui lontana, scbbene spesso si sentiva in varii modi offeso, nè mai per irritazione mutò il volto, o levò in alto la voce. In pergamo era rigido in riprendere i viti, imperò con parole gravi & voce mansueta, & con l'animo quieto & placato. Essendoli una volta detto da alcuni Frati, come i fanciulli lo dileggiavano & lo dipingevano sulle carte, dicendo: ecco il frate, ecco il frate, con lieta faccia rispose. Lasciateli fare. Così essendoli riferite le ingiurie, che contro di lui ordinavano i suoi nimici, diceva. Io non stimo nulla il male che io potrei patir da essi, mostrando l'animo suo prontissimo al patire; & predicando gli do-

man-

mandava amici per mostrar loro che non gli aveva in odio. Un giorno andando al convento di Fiesole si affrontò in certi Religiosi di altra professione, i quali con molte parole mordaci lo lacerorno & punsero; ma egli all' usanza sua modestissimo, patientemente il tutto ascolto, & rispose loro come amorevole amico, lasciandoli andare & dicendo: la pace di Dio sia con voi. Occorse un'altra volta, che essendo uscito di pergamo andò alla infermeria per cibarsi; & dicendoli l'infermario, che aspettasse un poco, stette aspettando forse due hore e più senza far querela o mormoratione, essendosi scordato l'infermario di lui; dipoi ricordatosi andò là, & gli disse: Padre, perdonatemi, io m'ero scordato di voi; & egli mansueto rispose: fate pure l'offitio vostro. Era solito scacciare le tentationi de suoi Fratelli, imponendo loro che diceffino Jesu & Maria.

COME RICEVETTE DA DIO LA GRATIA DEL
PREDICARE.

Della gratia del predicare fu mirabilmente da Dio illustrato, in modo che tutti quelli, che prima l'avevano udito, teneano per certo che ciò fusse un raro miracolo, avendo un parlare veloce & infiammativo; sicche ogn'uno stava stupito a udirlo. Appariva la gratia di Dio in quelle alte parole & profonde sentenze, che proferiva con voce chiara, & con lingua spedita, in modo che da tutti era inteso. Era anco mirabile a risguardare il volto suo ardentissimo, & l'aspetto fervido & venerando quando predicava, & i gesti accomodati & bellissimi, che rapivano gli animi di ciascheduno, in modo che essendo egli in atto di predicare, furono veduti molti prodigii, & diverse mirabili apparitioni. Percioche alcuni devoti spiriti lo videro in mezzo a due Angeli mentre predicava, & tenergli la cappa. Altri videro la Vergine gloriosa, che li dava la beneditione, quando egli benediceva il populo. Ad alcuni

cuni parve che avesse la capillatura a uso di Nazarei. Certi lo videro con la palma del martirio; altri che dal suo lato destro correva un lago di sangue. Et una nobile & devotissima Matrona affermava non haver mai udito le sue prediche senza qualche celeste segno. La voce sua era come una tromba, & tanto era sentito discosto come da presso. Il numero ordinario de' suoi auditori era giudicato tremila persone. Il suo parlare era vivo, sincero, schietto, pieno di santità e di spirito. Haveva nel parlare suo certi proverbj & detti assai familiari, come la sentenza di S. Francesco: Tanto fa l'huomo quanto opera. Diceva anco, l'anima nostra esser come un ferro in mezzo a due calamite, l'una di sopra, l'altra di sotto, intendendo della ragione & del senso. Et per levar dagli amici suoi la vanagloria, soleva dire che il cibo spirituale era simile al corporale, il quale, benchè sia buono & suave, non si converte mai però tutto in nutrimento, ma sempre una parte di esso non decotta dal calor naturale si risolve in superfluità; volendo inferire che niuno fa l'opere sue ordinariamente così perfette, che non vi sia qualche macula di vanagloria, o di qualche altro disordinato affetto. Così per dimostrare quanto abbaglino gli occhi della mente le passioni disordinate del senso, soleva dire che chi voleva veder bene le cose, dovesse pigliar gli occhiali puri, chiari, & limpidi, & non verdi, ne rossi, ne gialli, perchè così vedrebbero ogni cosa esser di quel colore, & resterebbono ingannati. Avvertiva anco gli studiosi che nelle opinioni, o nell'eleggersi più uno che un altro Dottore per guida, non mettessero la volontà innanzi all'intelletto; ma il tutto ponderassero con ragione & giudizio, eleggendo poi quello, che meglio appariva.



DEL-

DELLE RICREATIONI SUE ET DE SUOI FRATI.

Solea talvolta ricrear se stesso & i Frati suoi in questa maniera. Andavano in qualche luogo remoto & solitario, dove poiche avevano recitato il santo ufficio si trattenevano parlando dolcemente di Dio. Dipoi avendo desinato & riposatosi alquanto, convenivano tutti lietamente intorno al Padre, il quale esponeva loro qualche cosa delle divine scritture. Pigliando poi a fare un poco di viaggio, andati alquanto, si riposavano uniti insieme sotto qualche ombra, dove il Padre soleva propor loro, & domandarli, massime i novitii di qualche cosa bella della scrittura, overo faceva cantare qualche devota laude di nostro Signore, overo faceva recitare qualche exempio de' Santi, dal quale faceva poi cavare bellissimo documenti. Alle volte faceva cantare una lauda a ballo, facendo tutti lietissimamente un ballo a tondo. Il qual fornito ripigliava il camino, & facendo nuova posata proponeva qualche versetto de' Salmi, o altra sentenza della Scrittura, domandando che ciaschedun gli desse una espositio-
ne, secondo che gli occorreva; dove hebbe a dire che in questo modo imparava sensi mirabili, essendo quelle pure & semplici menti de novitii illuminate dallo Spirito Santo. Et finalmente il giorno tutto in cose sante & devote andavano consumando. Occorse una volta a ricreatione, che passando tutti sotto un fico, colse il Padre alcuni ramicelli che surgevano a piè dell'albero, & cavando con destrezza il midollo, compose di quello alcune candide colombine con tutti i loro membri, dandone a tutti uno per uno, il che fu gratissimo a tutti; & facendo poi dir le proprietà & condizioni della colomba, l'esponeva loro spiritualmente con gran dolcezza & consolatione di tutti: & così spiritualmente si ricreavano. E tanto era in loro l'abondanza dello spirito, & tanta suavità & dolcezza festiva-
no

no negli animi loro, che molte cose le quali al presente sono tenute spirituali, erano all' ora reputate carnale, & molto li disprezzavano; come gli spettacoli, ovvero rappresentazioni, le quali in tant' odio erano che una volta i Frati di S. Marco a persuasione d' esso Padre tutti giurorno di non farne mai più, ne aiutare, ne in alcun modo impacciarsene. Spesso la sera cantavano salmi & himni con gran fervore; & fatto venire nel mezzo un novitio in forma di Jesu piccolino, gli facevano un cerchio intorno, sedendo, & ciaschedun gli donava il suo cuore domandando qualche gratia, o per se, o per altri, come che il tal giovane secolare venisse alla religione, o altre simili. Alle volte faceano un' ambasciatore al Signore di quelli che erano presenti per impetrare qualche gratia; & spesso facevano apparire fra loro la Vergine Santissima chiamandola semplicemente la mamma loro, lodandola & ringratiandola. Prorompevano anco talvolta in parole piene d'affetto & di spirito, come; Giesù dolce, Giesù Signor de Signori; Vergine bella, Vergine madre di Dio, Vergine piena di misericordia, & altre simili, & ciascheduno in cerchio le dava la sua lode, spendendo utilmente il tempo, & ricreando insieme il corpo & l'anima. Essendo una volta il Padre a S. Domenico di Fiesole con molti de' suoi figliuoli, che erano circa 200. per ricrearsi alquanto, doppo cena havendo prima cantato alcune devotissime laudi, perchè si occupasse bene il tempo, disse: figlioli miei benedetti per fuggir ogni otio, ognun di voi mi domanderà di due dubitationi; una del Paradiso; l'altra dell' Inferno; donde risultò diletto & trattenimento mirabile dalla varietà & acutezza de dubii che si proponevano; & dalle bellissime risposte & solutioni dottissime che il Padre dava, che era uno stupore a sentire sì belli concetti, che pareva proprio il Paradiso in terra, & una compagnia d' Angeli incarnati. Solea anco questo servo di Dio, quando era in Lombardia sacerdote giovane, volendo al-

D

quan-

quanto ricrearsi, pigliare un compagno secondo la sua fantasia, il quale fu molte volte Fra Jacopo di Sicilia, del quale molte cose abbiamo a dire; & mettendosi la Bibbia sotto il braccio, & mettendosi al lato una sportella con qualche cosa da cibarsi, pigliavano qualche bella gita solitaria & piacevole. Et alle volte si posavano all'ombra, & leggevano qualche cosa della Bibbia; poi andando, ragionavano insieme dolcemente sopra quello che avevano letto. Talche la sera, tornati a casa, non conotcevano haver mai detto una minima parola oriosa, come soleva poi raccontare il detto P. F. Jacopo di Sicilia.

*COME PACIFICO' UN CITTADINO CHE SECO ERA
TURBATO.*

Avendo una volta ricevuto alla Religione un giovanetto molto da bene, virtuoso & qualificato, il Padre suo, venuto perciò in gran collera & desperatione, venne con molte grida a S. Marco, esclamando alla presenza del Padre, che rivoleva in ogni modo il suo figliolo, gittandosi in terra come fuor di se & disperato affatto. La qual cosa vedendo il P. F. Girolamo voltatosi all' imagine del Crocifisso, che in cella sua tenea sopra un altarino, orò alquanto con la mente. Dipoi voltatosi con allegra faccia a quel povero secolare gli disse: perchè così vi turbate? Che domandate voi da me? il quale stato alquanto senza rispondere come mutolo, sentendosi mutato il cuore disse: io lo dono a voi & a San Pier maggiore al quale io già lo votai; & così lo benedico; & tutto consolato se ne partì. Ma non volendo la madre quietarsi, fra pochi mesi Iddio la privò d'un altro figliolo, che solo era restato, levandolo di questo mondo. Per la qual cosa ritornata in se stessa, & chiedendo perdono a Dio ebbe infra un'anno un altro figliuolo, come il Padre gli aveva innanzi predetto.

D'UNA

*D'UNA COSA NOTABILE CHE ACCADDE A DUE
CITTADINI FIORENTINI.*

Era allora tra gli avversarj suoi un nobile & ricco cittadino, domandato Piero di Daniello Alberti, familiare amico & compagno d'un altro, domandato Francesco Valori, amico affezionatissimo al P. F. Girolamo, & fu quello che fu morto la notte, ch'egli fu preso, volendo egli difendere; come a luogo si dirà. Conversando dunque insieme questi due cittadini, ragionavano spesso infra di loro della dottrina & opere mirabili che faceva il Padre, disputando sopra di ciò variamente, essendo l'uno amico, l'altro nimico. Or una volta fra l'altre, ragionando insieme di ciò Francesco gli disse: Piero, io voglio una grazia da te, non me la negare. Rispose Piero: che dimandi tu? soggiunse Francesco: io voglio prima che tu mi prometti di concedermela. Rispose Piero, Francesco, noi siamo amici, & non è cosa che in mio poter sia, ch'io sapessi mai negarti. Udendo questo Francesco soggiunse; io non voglio altro, se non che tu venghi meco una volta sola infino a S. Marco a parlare al Padre. Il che sentendo Piero, storcendosi alquanto, disse deh Francesco non mi richieder di questo, acciò non nasca qualche scandalo. Tu sai ben qual sia l'animo mio; potresti esser causa che alla presenza sua io li diceffi un carro di villania. Soggiunse Francesco: & perchè tu gli vuoi male, intendo io, che tu ci venga in ogni modo, & dotti licenzia, quanto Dio ti permette. Piero ricusava il venire, & Francesco più lo importunava, dicendo Piero vieni, & fa poi quanto ti piace verso di lui. Finalmente vinto Piero dall'importunità di Francesco, disse orsù, oggi doppo desinare io verrò. Di che Francesco ringraziò molto Dio; & venuta l'ora doppo desinare andò subito a trovarlo, dicendoli: sù, andiamo via; al quale disse: Pie-

D 2

ro

ro andiamne . Così giunti a S. Marco , & visitata prima la chiesa , domandò Francesco al portinajo di voler parlare al P. Predicatore . Ora il portinajo , domandato F. Thommaso Buffini , giunto alla cella del Padre , disse : Padre , e sono nel chiosstro due huomini da bene , de' quali l' uno è fervente a udir le prediche vostre , ma l' altro è molto contrario ; ora vorrebbero parlarvi . Prego V. R. facci ogni sforzo per convertirlo , perchè è mio parente . Al quale il Padre rispose : ella è opera di Dio & non nostra ; però se mi vogliono parlare , introduceteli . Così il portinajo li menò alla cella del Padre , dal quale furono con molta benignità ricevuti ; & postosi insieme a sedere , voltossi il Padre a Francesco , di cui haveva notizia , & lietamente li disse che buone faccende sono le vostre , & perchè sete venuti ? Al quale li rispose . Padre , le nostre faccende son buone , siamo venuti a V. R. per ricever consolazione spirituale . Per la qual cosa il servo di Dio cominciò con gran dolcezza a parlare delle cose divine , & havendo già detto un pezzo , voltossi Francesco a Piero , dicendoli : se tu vuoi dir niente , ora è il tempo ; il quale tacendo , niente rispondeva . Onde perchè non restasse confuso , subito il Padre ripigliò il parlare , ragionando pur di cose celesti ; & doppo alquanto , dubitando Francesco non tener troppo il Padre a disagio , di nuovo voltatosi al compagno , lo domandò se voleva dir nulla ; & egli come mutolo non rispondeva niente . Di che Francesco mezzo confuso domandò licenzia al Padre , & insieme la benedizione , parendogli haverlo tenuto troppo a disagio . Et usciti del convento , Francesco prese a dirli : Dio ti perdoni , Piero , che m' hai tu oggi fatto ? tu m' hai mezzo avviluppato il cervello ; dove è ita quella tua grande audacia , con la quale dianzi tu volevi far così gran cose ? hai però tu perfa la favella ? Allora Piero con gran vergogna rispose , Francesco perdonami : io sono restato confuso ,
& non

& non so come sappi, che subito che il Padre cominciò a parlare, tanto fu il timore & lo spavento ch' io hebbi, che parve che la lingua mi si appiccasse al palato, & mi si ferrò in modo la bocca, che non arei potuto esprimere una parola. Et veramente confesso che la voce & le parole di quel padre m' hanno quali tratto fuor di me. Così costui di feroce lupo diventò mansueto agnello, benchè allora non si convertisse pienamente: ma dopo la morte del Padre diventò ferventissimo cristiano. La mattina seguente il Padre fece una predica mirabile, dove mostrò che Dio vuole che i Santi suoi sieno onorati, dando l' esempio di S. Benedetto che umiliò il superbissimo Totila re de' Goti.

COME VOLLE EDIFICARE UN CONVENTO NUOVO.

Ebbe una volta concetto di far un nuovo convento secondo la forma, che propriamente richiedeva lo stato de' veri Religiosi commodo e semplice, ma senza pompa & superfluità. Non ci voleva marmi, ne altre simili pietre di pregio, nè che molto s'alfasse da terra, con piccole cellette tramezzate o d'aste o di canne tessute; così voleva che gli usci & le finestre non haveessero ferrami di ferro, siccome anco gli stipi, & cardini & fogli voleva tutte che fossero di legno. La Chiesa semplice, & parimente i chioftri non con le colonne di macigno, ma di legno o di mattoni. In chiesa non voleva figure vane & curiose, ma semplici & devote; i paramenti o di lana o di lino, & i calici senza alcuna superfluità; talche ogni cosa spirasse odore di santità & devotione. Et che avesse una sola campana non molto grande. Trovandomi io presente quando leggendo dichiarava questo suo desiderio, mi ricordo, che diceva: quando sarà perfetta la fabbrica di questo convento, verranno gli altri alla porta, & domanderanno di parlare a tal Frate, & il portinajo risponderà: sete voi semplici? se voi sete

semplici entrate; altrimenti partitevi, perchè qua non entrano se non semplici. Et allhora, essendo io giovanetto, dissi nel mio cuore a tal tempo diventerò io Religioso & servo di Christo, & non in questa tepidità. Voleva che i conversi lavorassero alcune arti exteriori, ma non molto distrattive, nè di molto romore, siccom'è scultura, pittura, murare, scrivere, & simili, contribuendo il guadagno loro per i bisogni del convento, acciò i Frati più ferventemente predicassero la verità, & non temessino, dicendo: se diremo il vero non ci faranno date delle limosine, & per questo cominciai a far conversi & fuero persone da bene, & nobili, per lasciar loro ogni cura temporale, acciò i Sacerdoti, massime i Prelati, attendessino allo spirito; di sorte che, eccetto la prelatura, il magisterio de novitii, & il lettorato, quasi tutti gli altri ufficii erano dati a questi, li quali s'ingegnava che fussero ben nati, acciò riuscissino prudenti, benigni, & exemplari, & puliti, & gentili, & benignamente & civilmente trattassino i servi di Dio. Voleva in questo convento tre sorte di lettori, primo di casi di coscienza, il secondo di sacra Scrittura, il terzo di Theologia scolastica, per gl'ingegni acuti, & elevati; ma per i mediocri voleva i casi di coscienza & la scrittura, per mostrare, che si può predicar Christo senza Aristotile, o altri profani autori. I primi studenti di alto ingegno voleva che fussino pochi, eletti del numero grande degli altri, & questi voleva che fussero liberi dal choro giorno & notte, & da ogni altro officio, etiam dalle confessioni; & quando andavano a predicare avrebbe voluto, ch'avevano in compagnia qualche converso che con l'industria & fatica sua avesse fatte le spese & al predicatore, acciò meglio potessino predicare la verità in faccia d'ognuno, & molto più volea che i predicatori fussino liberi dalle prelature, acciò tutti si dessino alla contemplatione. Avea già disegnato & preso il sito in un monte detto monte Cane, poco di sopra a Czreg-

reggio, & aveva anco preparata la spesa necessaria, & era già stata tagliata per questo una selva di castagne quì propinqua. Et tutti i Frati giovani erano prontissimi per andarvi in compagnia del Padre; ma i tepidi vecchj, che havevano manco fervore & spirito de' giovani, cominciorno a biasimare quest' opera, dicendo, che sarebbe stato un flagello de' poveri Frati, massime giovani, andando fino a i parenti de' Frati, & a quegli che avevano preso l' assunto di fare questa fabbrica, a dir male di tale impresa, dannandola come indiscreta & irrationabile; talche il negozio non andò più innanzi. Di che il Padre non si turbò punto, ma si volse a cose più moderate & non tanto severe & strette, cominciando a pensare come si potessero restringere a più perfetta vita, come di sotto diremo.

DELLA RIFORMA.

Avendo già più tempo i figliuoli suoi gustato in terra l' Angelica vita & la dolce conversatione del Santissimo Padre loro, più volte lo eccitorno a metter loro innanzi qualche modo di vivere per acquistare la vera perfezione; & considerando che al sì gran collegio de' Frati era impossibile far questo per la diversità de' sangui & delle nationi, proposero di voler far prova di separare due o tre conventi della congregatione della Lombardia per tale effetto. Et più volte avuto sopra ciò maturo consiglio, risolvettero fare in Toscana una nuova congregatione. Et benchè questo apparisse impossibile, nondimeno confidandosi in Dio & nelle molte orationi, la ottennero. Imperocchè in sei mesi cinque volte il dì i Frati tutti si ragunavano all' oratione uniti insieme, & ponendo tutta la lor fiducia in Dio, non havendo troppo in chi confidarsi quanto agli ajuti humani, nondimeno furono assai bene ajutati dal Generale M. Gioacchino Turriani, & dal Cardinale Caraffa, protettore dell' ordine, il quale fece loro fa-

vore appresso a papa Alexandro VI. Così molti nobili Fiorentini ajutavano la causa loro, maxime il Cardinale de' Medici, che fu poi papa Leone, & anco l'Oratore Fiorentino Filippo Valori. Furno per questa causa mandati a Roma frate Alexandro Rinuccini, & F. Domenico da Pescia, huomini in dottrina & santità eccellenti. Dall'altra parte i Lombardi mandorono M. Tolomeo da Brescia, vicevuario di Lombardia, & F. Marco Perecremi, priore di Crema, & F. Lodovico protettore di Venetia; & havevano prima il favore de Venetiani; dipoi de Genovesi, del duca di Milano, del duca di Ferrara, del Bentivogli tiranno di Bologna, del duca di Calavria, che di questo negozio scrisse a Pier de Medici in favore de Lombardi, & del Re di Napoli, il quale era tanto contrario a questa impresa, che una volta ebbe a dire, che voleva metterci la propria corona per impedirli; & in somma quasi tutta l'Italia contradiceva; onde pareva quasi impossibile seguitarla. Non però mai si diffidò il Padre con li suoi figliuoli, nè per questo mutò proposito; anzi rescrisse a loro in questa forma. Non habbate paura, nè dubitate niente, imperochè il Signore disperse i consigli delle gente & reprobò le cogitationi de populi, & manda per terra i disegni de' Principi. Per questo vi dico che voi stiate forti, perchè harete victoria dell'opera incominciata. Et dicovi *in verbo Domini*, che questa è la volontà di Dio; però non tornate a dietro, perchè in ogni modo vincerete, se bene tutto il mondo vi fusse contra. Durò questa battaglia a Roma parecchi mesi, crescendo sempre gli avversarj di forze. Per questo il cardinale Caraffa, protettore dell'ordine, deliberò un tratto fare uno sforzo & cavarne le mani; il che miracolosamente gli riuscì. Percioche, facendo il Papa concessore, avea fatto prima intendere a Cardinali che non voleva quel giorno segnare alcun breve; onde tutti fornito il concessore andorno via, restando col Papa, solamente il cardinal Caraffa, il qua-

quale doppo alcuni ragionamenti cominciò a pregarlo con molta istanza, che volesse tegnar questo breve; il che recusando il Papa di fare, & egli non restando però di scongiurarlo per l' amor di Dio; finalmente il Cardinale, per la gran familiarità che avea col papa, li cavò gentilmente l' anello di dito, & alla presenza sua segnò il benedetto breve. Il che fatto, lietissimo sopra modo, prese licenza & uscì fuori, & trovando in una sala F. Domenico & F. Alexandro, che aspettavano, dette loro il desiderato breve, dicendo loro queste parole: fate di mettere in opera quello che adesso mi havete detto, perchè ho avuto questo breve per gratia di Dio. Preso dunque il breve, & ascendendo la scala, incontrò subito i Padri Lombardi che andavano al Papa con nuove lettere di favore per impedire il negotio. Le quali poiche ebbero presentate al Papa. S. Santità rispose loro, che se fussino venuti un quarto d' ora prima, che le lettere harebbono giovato; ma che non erano giunti a tempo, sendo già segnato il breve; & con questa risposta furon licenziati.

D'UNA COSA NOTABILE OCCORSA NELLA SEPARATIONE.

Questo medesimo giorno accadde un altro caso degno di memoria. Questo è, che il vicario generale di Lombardia mandò un precetto sotto pena di escommunicatione al padre & a certi altri, che doveffino partirsi di Firenze; & drizzollo al priore di S. Domenico di Fiesole; ma non essendo egli in convento, il suppiore lo prese con le lettere nelle quali era incluso, & lo pose sopra il banco della sua cella, acciò il Priore, subito che fusse tornato, potesse leggerlo, avendo egli ogn'altra autorità che di aprir le lettere che venivano al Priore. Tornato dunque doppo alquanti giorni il Priore, come piacque a Dio, non si accorse mai delle lettere, ch' erano sul banco, se non in capo a 8. o 9. giorni. Vedute

58
te dunque le lettere andò subito a S. Marco per essequire la commissione insieme con alcuni Padri; & presentato il precetto al Padre, che allora era priore, egli poichè hebbe letto, rispose, che la sera innanzi haveva ricevuto il breve della separatione; & che però tal precetto era invalido. Così il Priore di Fiesole se ne tornò colle trombe nel sacco.

DI ALCUNE MORMORATIONI DE' FRATI.

Ottenuto il breve, & ragionandosi d'essequirlo, si levarono su alcuni di quelli che l'havevano desiderato, dicendo: noi siamo gran pazzi; quella nostra congregazione non durerà. Il che sentendo il P. F. Girolamo rispose loro a questa nostra congregazione ne verrauno tanti, & in si gran numero, che si adempirà in ogni luogo il detto d'Etia: *angustus est mihi locus; fac mihi spatium ut inhabitem; & in verbo Domini* vi dico, che ne verranno tanti al servizio di Dio, che se n'empierà tutta la Toscana, & ne anderanno infino agli infedeli. Si mossero i Frati a separarsi da i Lombardi specialmente per la diversità de' sangui, sicome anco da principio havea considerato S. Domenico percioche sono molti differenti i Toscani da Lombardi nella complessione & nel cibarsi; & in molte altre cose. Predisse anco il Padre che separata ch'ella fusse una volta, mai più si riunirebbe alla Lombardia. Et dimostrava che ci sarebbe stata maggior commodità di servire a Dio in povertà, & senza possessioni, seguendo la strettezza del silenzio, l'ardentissima carità verso il prossimo, & la semplicità del culto divino. Nè molto doppo, mossi da questo esempio, si separorno i Frati di Fiesole con il loro convento, sendo autori di ciò F. Francesco Salviati, & F. Filippo Rondinelli, & si unirono a S. Marco, benchè avessino gran contraditione; il che fu l'anno 1494. Il medesimo anno comandò il Generale al P. F. Girolamo, che andasse a riformare il convento-

59
vento di S. Spirito di Siena. Ond' egli andò insieme con due compagni, & ricevuto lietamente dal supremo Magistrato della Repubblica, andò al convento, & sonato a capitolo, assolvè il Priore, & fece un Vicario; per la qual cosa non volle un Conventuale quella notte albergarvi; ma subito uscì di convento cominciò a tumultuare per la città. Volendo dunque l'altro giorno condur gli altri suoi Frati al convento, avendoli il giorno avanti lasciati fuor di Siena nel monastero de' Monaci Neri, fu dalla Signoria per un messo licenziato, & scacciato via. Ond' egli lasciò il detto convento, & uscendo dal territorio di Siena, secondo il documento dato da Dio agli Apostoli, scosse la polvere delle sue scarpe, predicando nondimeno in presenza del venerando P. F. Desiderio da Firenze, che quel convento sarebbe tornato al tutto sotto la sua Congregazione insieme con molti altri; come poi si verificò. Ma non ne andò già impunito quel Frate che suscitò il tumulto, domandato F. Antonio dalle Pom' arance; perciocchè si trovò poi a morire in Roma di peste, dentro a una stalla. Parimente m. Lucio Bollanti, & messer Niccolò Borghesi, che impedirono la riforma, ambidui capirono male; perciocchè il Bollanti, essendo fatto ribello di Siena, fu tagliato a pezzi in Firenze in mercato vecchio; & il Borghese, ch'era suocero di Pandolfo Petrucci, fu anch'egli tagliato a pezzi dal suo primo genero.

Nel medesimo anno 1494. alli 13. d' Agosto fu offerto al Padre il breve della separatione del convento di Pisa, impetrato da Signori Fiorentini, essendo già i frati di S. Marco cresciuti in gran numero, talchè già si cominciava a adempiere la profetia del P. *Augustus est mihi locus*. Andò dunque il P. a Pisa con 24. Frati, & prese il convento facendo Priore di quello F. Antonio d'Olanda; ma pochi mesi vi stettero, percióche ribellandosi i Pisani da Fiorentini cacciarono li detti Frati. Il medesimo anno, a dì 10. di Settembre con licentia del

Fa-

Papa furno vendute per Pandolfo Rucellai, che poi si chiamò F. Santi, le possessioni dell' oratorio di S. Maria Maddalena, & l'anno seguente 1495. del mese di maggio fu ricevuto il luogo di santa Maria del Saffo & fatto convento per il P. Generale Maestro Gioacchino Turriano, & primo Priore fu fatto F. Mattheo di Marco, barchajuolo di Venetia. Nel medesimo anno fu fatto il primo capitolo generale della congregazione in S. Marco, & il P. F. Girolamo fu eletto vicario generale di essa, avendo tutti i voti secondo la forma delle Costituzioni.

*COME SI VENDERONO LE POSSESSIONI DI
S. MARCO.*

Nel medesimo anno i Frati di S. Marco venderono le loro possessioni per poter servire a Dio in verità & semplice povertà. L'anno seguente 1496. fu aggiunto alla congregazione il convento di Prato, dove furno messi 20. Frati, & fu fatto prima priore il P. F. Antonio d' Olanda, il quale per la sua bontà fu fatto vicario generale dopo la morte del Padre. Questi Frati erano in gran povertà, onde furno ajutati da tutti li altri; & il Padre presentò loro 400. ducati per edificare le celle & chioftri. Et crescendo tuttavia i Frati di S. Marco, ebbero il luogo della Sapienza, dove oggi sono i leoni & le stalle. Et riformossi il monistero di S. Lucia, essendo velate dal Padre & rinchiuse le monache che prima erano Terz' abite; nel qual monasterio il P. fece molti miracoli doppo la sua morte.

D'UNA VISIONE CHE EBBE.

Doppo tal separazione ebbe il detto P. un' apparizione di tre Santi, cioè S. Agostino, S. Tomaso & Santa Caterina da Siena, da quali gli fu rivelato che di 28. Frati, ch'erano morti in s. Marco, 25. ne erano dannati, uno ne era ito al purgato-

gatorio & due volati in cielo; & dissero che alcuni erano dannati per troppo affezione alle cose del mondo, & per voler accattar più del bisogno, & per procurare di non esser levati di S. Marco, & altri per troppa affezione che havevano a parenti: dissero che de' conventuali non se ne salva un per cento. La qual cosa com'ebbe inteso F. Alexandro Rinuccini, prete un compagno, andò subito a S. Maria Novella, dove stavano i conventuali, & fatto sonare a capitolo, congregò i Frati, & dopo un breve sermone manifestò loro ogni cosa, acciò pensassino alla salute loro propria. Et volendo un maestro in Theologia disputare sottilmente di tal cosa per via di argomenti, il Frate pieno di spirito non l'ascoltò, ma se ne ritornò immediatamente a San Marco, dove gl'altri Frati erano molto spaventati. Onde tutte le superfluità, che havevano in cella portorno a piedi del Padre, il quale vendette, cavandone 300. scudi, & tutti li dispensò a poveri. Rivelava tal volta ai Frati i lor peccati, & i pensieri che avevano nel cuore; onde molti ritornorno a lor medesimi, fra quali fu uno di sangue nobile chiamato F. Pier Lotti, il qual'era il più sensuale Frate che fusse in S. Marco. Ma ridotto a compunzione, si dette tanto a fare attinenza, che alle volte per tre giorni continui digiunava, senza mangiare nulla se non pane, & erbe crude, ebbe da Dio molti gusti & grazie, & particolarmente non avendo potuto essere presente alla mirabil predica, che il Padre fece l'ottava dell'Annunziata, vidde in spirito quella corona di cuori, che il Padre portò in cielo per donare alla Madonna. Diventò anco huomo di gran silenzio, facendo del continuo orazione, & tanta dolcezza sentiva nel celebrare, che spazio grande di tempo metteva tra la consecrazione e il *Pater noster*, & al fine morì devotissimamente. Un altro fu dimandato F. Nicolò Marucelli, al quale rivelò il Padre che egli non andava rettamente nel cuor suo.

Ond'

Ond' egli tornato in se, diventò come un angelo, & venne a tanta modestia & composizione, che a fatica alzava mai un occhio. Et celebrando una volta vidde due Angeli, che tenevano in mezzo il corpo del Signore, a quali disse: io riguardo il mio Signore; & stando in orazione vidde Jesu in forma di bambino, come quando nacque nel presepio. Fu buon maestro de' Novizj & alfine morì sendo vecchio santissimamente. Ma quelli che non vollero credere alle sue ammonizioni, tutti capirono male, & morirono di mala morte.

*COME PREDISSE A UN FRATE CHE SAREBBE MOR-
TO DA UN MEZZO MORTO.*

Fu un Frate, domandato F. Vincenzo dal Linajuolo, il quale domandò licenza al Padre di partirsi dalla sua congregazione; al quale rispose: va che tu sarai morto da un mezzo morto. Ora andato egli a Roma fu fatto confessore delle Monache di Magnanapoli; & essendo già passati 18. anni s'abbattè una volta a incontrare due Frati della Congregazione, l'un de quali era chiamato F. Desiderio, a cui egli disse: fei tu ancora piagnone? Et soggiunse poi tuttavia beffandoli: voi tu vedere se F. Girolamo era pazzo? quando io mi partii dalla sua congregazione, mi disse ch'io sarei ucciso da un mezzo morto, & son pur ancor qui. Rispose l'un di que' Frati. Ancor non è forse passato il tempo. Or volendo Dio che s'adempisse quanto era stato predetto, occorre che dopo la morte di maestro Giovanni Claret, Generale dell'Ordine de' Predicatori, fu assunto al generalato maestro Tomaso Gaetano; & mentre si faceva il Capitolo generale nella Minerva, per dar luogo a forastieri, fu mandato per quei giorni a Magnanapoli un certo converso Napoletano, infermo, acciò quivi fusse meglio governato; onde parlando egli alle volte con
le

le Monache, il detto F. Vincenzo gli fece due volte la correzione, che non istesse tanto a cicalar con loro. Per la qual cosa sdegnato il Converso, quasi farneticando, & molto aggravato dalla infermità, s'accostò un tratto al detto Confessore, & con un piccolo coltello lo percolse nel cuore, & morì subito per le mani di colui che era quasi mezzo morto, secondo che gl'haveva predetto il Padre. Fu un altro Frate, che haveva nome F. Benedetto da Montelupo, il quale disse al Padre in faccia: non vi credo; a cui egli rispose: manco male sarebbe stato esser calcato in una fornicatione, che dire alla verità così; & sappi, che perciò tu morrai in questo flagello. Siccome poi avvenne, perciocche l'anno 1520. stando al monistero delle Monache di S. Paolo, si morì quivi di peste. Un altro fu finalmente, chiamato F. Critotiano del Giglio, il quale havendo ricevuta una correzione dal Padre, li diventò acerbissimo nimico, talche dopo la morte li volle predicar contro; & l'avrebbe fatto, se da maestro Domenico Benivieni, & da altri non fusse stato ammonito, che effi gli haverebbono risposto in tutti i modi, etiam in pergamo, & harebbe hauto a disputar con loro. Per questo si rimasè dall'impresa; ma Dio non mancò di gastigarlo, perciocche lo lasciò miserabilmente cascare ne viti carnal', di che hebbe tanta confusione, che uscì dalla Religione & andò a Monaci di Camaldoli, dove ebbe di molti travagli, & finalmente morì di peste l'anno 1527.

*COME PREDISSE A UN FRATE LA SUA INCRE-
LULITA.*

Ebbe a dire a maestro Bandella una volta queste parole. E verrà ancor tempo che potrai ajutare questa Congregatione, & non lo farai. Il che benissimo avvenne, perciocchè dopo la morte del Padre egli fu fatto Generale l'anno 1502. & visitando la Congregatione fece un precetto a Frati sotto pena della colpa

colpa grave & della privatione della voce attiva & passiva, che nessuno ardisse affermare F. Girolamo da Ferrara essere stato profeta, nè santo, nè martire nè che avesse fatto miracoli, o altre simili cose, aggiugnendo sotto le medesime pene, che tal precetto non si potesse rivelare a persona alcuna fuor dell'Ordine. In quel medesimo anuo predisse il Padre a suoi Frati, che saria venuto presto il tempo, che il pan de' cani parrebbe lor buono; & leggendo il salmo *Lauda, Jerusalem, Dominum*, giunto a un certo punto, cominciò a piangere, & disse alli Frati: Sathan vi crivellerà, & vaglierà come ti vaglia il frumento, & molti di voi mancheranno della verità, & predisse che Lorenzo & Giovanni di Pier Francesco de' Medici presto tornerebbono alla lor patria. Le quali cose tutte poi si verificorno appunto. Predisse ancora, che in S. Domenico di Fiesole alcuni Frati peccavano per fragilità; altri per ignoranza; altri per malitia, & questi erano tre i quali se non tornavano a penitenza, sarebbono presto saltati fuor del convento. Et così avvenne; perchè F. Bartholomeo zoppo, & F. Antonio dalle Pomarancie, & F. Niccolò da Lucca, che fu poi Vescovo di Cirene, innanzi l'anno, si partirono, il che fu quando si trattava di unire il convento di Fiesole a quello di S. Marco. Et tutti tre finalmente capitorno male.

DI ALCUNE INSIDIE DEL DEMONIO.

Dopo questa reformatione vedendo il tentatore la gran perdita che faceva delle anime, cominciò a insidiare il servo di Dio & suoi seguaci, mostrandosi loro in diverse forme di mostruosi animali, particolarmente la notte quand'erano occupati nelle orationi, facendo anche tal volta udir per l'aria risonar parole inho- neste & brutte; apparivano alle volte in forma d'Ethiopi & percoteano qualche Frate; talche una volta percottero un Frate di tal sorta, che tutto il Convento vi hebbe

a cor-

a correre. Et fra Lorenzo da Petriolo converso devotissimo, & molto fervente, che allora era sagrestano, riferì una volta essere stato da loro percosso. Ma il servo di Dio giorno & notte resisteva con salmi, orazioni, processioni, & aspergendo con l'acqua benedetta le celle de' Frati li cacciava via. Il che facendo una notte furono i Frati in tal modo circondati, & molestati dalle salamandre, che a fatica potevano passare; & s'udiva una voce al Padre, la qual diceva, che egli andava cercando il male, & che ne harebbe trovato tanto che non l'avrebbe potuto sostenere. Occorse che un novizio s'era stricato in modo da parenti, con li affetti che non voleva più in verun modo parlar loro; & un giorno vedendo dalla finestra della cella venir suo padre per il primo chiostro a parlarli, ferrò in modo dentro la cella, che non si potesse di fuori aprire, acciò il padre suo non v'entrasse. Il che tanto dispiaque al maligno spirito, che prese quel novizio, & gravemente lo percosse, dipoi gli appoggiò il capo per forza all'uscio della cella, sicchè non si potea aprire, ne anco il novizio potea partirsi, ma picchiando i Frati & chiamandolo, non potendo egli aprire nè rispondere, fu forza gittar l'uscio a terra, & entrati dentro trovorno il novizio come morto, siccome poi riferì F. Ruberto Strozzi devotissimo religioso. Durò questa molestia 26. mesi, dipoi cessò, simulando il demonio esser cacciato via, come il padre dui mesi innanzi havea predetto a più Frati. Onde ritornorno poi facendo maggior battaglia che prima, dando occasione per questa via a Frati di acquistar maggior perfezione, & di più esercitarsi nelle orazioni, & altre virtù cristiane. Ma non solo fu contento il maligno spirito di travagliare i Frati, ma incominciò ancora a vagare per le case de' secolari, entrando addosso or a questa, or a quell' altra verginella, massime nel monistero delle suore di S. Lucia, le quali ebbero in quel tempo di molti travagli dagli spiriti in-

E

fer-

fernali, maffime le più ferventi & le più pure, & fpeffo dicevano male del padre, cercando per varie vie di metterlo in loro difgratia. Nondimeno fempre fu vinto & confufo per via dell'orazioni. Nella qual cofa F. Domenico da Pefcia aveva ricevuto da Dio fpecial gratia contro di loro; onde fpeffo era chiamato a fcacciarli. Onde trovandofi una volta in S. Lucia tra quelle indemoniate, diffe F. Domenico: pigliate la beneditione; volendofi egli partire & quelle indemoniate rifpofeno: non più non più beneditione, che tante benedizioni? diffe F. Domenico non volete voi la beneditione? & loro: no, no. Seguì F. Domenico & diffe: *Benedictio Dei Omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper*; alle quali parole levorno sì alte ftrida, che pareva effere nell'inferno. Un'altra volta effendo egli in una cella dov'era dipinto il tentatore quando tentò il Signore nel deferto, prefè una fcopa, & fcopollo, fchernendolo in varj modi. Onde la notte fequente ebbe dal maligno fpirito tante bastonate, che fi rinnovò in lui l'efempio di S. Antonio. Occorreva alle volte, o per effere la notte, o per altri impedimenti, che il padre non potea mandare alcun Frate a foccorrere l'indemoniate di S. Lucia, nel qual cafo egli mandava loro la fanta Bibbia, con quefto comandamento: io ti comando, in virtù di quefto fagro volume della divina fcrittura, che tu non molefti cotefta ancilla di Dio, finche non vi mando i miei Frati, & fubito fi quietavano. Et quando venivano tali comandamenti per la via, il demonio fentiva la virtù loro, & diceva: e viene, porta lo fcartafaccio: egli è ora nel tal luogo; egli è appreffo, aprili; & fubito chi portava la Bibbia, picchiava la porta, & egli gridava, ma fubito fatto il comandamento, fi quietava, non fenza gran meraviglia d'ogniuno, come più volte intefi da F. Ruberto Strozzi; volendo anco ftratiare & beffare il Padre, non volevano quafi mai chiamarlo per il proprio

prio nome, ma lo mutavano chiamandolo F. Girra gli huomini, o fra Giraffa, o per altri simili, dolendosi con gran voce & rammaricandosi di lui.

DI ALCUNE PROFETIE ADEMPIUTE.

Predisse il P. F. Girolamo la venuta del Re di Francia, come in più luoghi apparisce, massime nel compendio delle rivelazioni, dove dice: Passerà uno i monti a similitudine di Ciro, del quale è scritto in Esaia, a cap. 45. *Hec dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius ego apprehendi dexteram*; & calcherà l'Italia, & in pochi giorni la piglierà senza colpo di spada. Disse che non si confidassino in fortezze, nè in rocche, perche elle farebbono prese con le meluzze & senza alcuna difficoltà. Questo si adempì in modo che lo vidde con gli occhi suoi, quando fu mandato per ambasciatore per i Fiorentini. Predisse ancora, che in quel tempo quelli che reggevano lo stato di Firenze piglierebbono il consiglio a rovescio, & si accorderebbono con quella parte, che perderebbe. Et questo anco lo vidde con gli occhi suoi. Disse, che in quel tempo farebbono come ebrii & perderebbono ogni consiglio, & non saprebbono che si fare; & conchiudendo, disse lorò che l'humana sapienza non li giovarebbe. Et questo anco avvenne, come di sotto si narrerà. Ma questo fu mirabile, ch' esponendo il Generale per molti anni & fabbricando l'arca di Noe, non potette mai pervenire a quel luogo: *ego adducam aquas diluvii*, se non quando il Re di Francia con il suo exercito fu entrato in Italia con tanto timore & spavento. Discorrendo il Re di Francia per l'Italia, venne in Lunigiana, dove ebbe da Piero de Medici le principali fortezze de Fiorentini, acciò voltando mantello, stabilisse lo stato suo; ma ogni cosa gli successe a rovescio, com'era stato predetto. I Fiorentini fecero una nuov' ambasciaria al Re, & alcuni cittadini eleffero per uno di essi il P. F. Girolamo, il quale vi andò, essendo così con-

figliato da' Padri suoi di S. Marco. Et facendo capitolo prima che partisse, disse a Frati che stessero in umiltà, & facessero oratione, & non andassino dicendo: il nostro P. va ambasciatore de' Fiorentini al Re di Francia. Partendo, prese per suoi compagni F. Francesco Salviati, & F. Thomaso Bufini, & F. Domenico da Pescia, & havendo preso il cammino a piedi, la Signoria non volle ciò sopportare; onde per onor della Repubblica fur costretti a cavalcar le mule a lor preparate. Nel viaggio occorse un accidente miracoloso in Librafatta; perciocchè essendo quivi Podestà un nobil cittadino chiamato Carlo Pitti, amico grande del Padre, volle invitarlo appresso di se con tutti i suoi compagni, li quali erano circa a trenta, mossi dalla devotione & affetto che li portavano. Et non havendo pesce che bastasse, per tanti, comandò a un suo servitore che andasse tosto a pescare nel Serchio, fiume quivi vicino; al quale egli rispose: Signor Potestà, io non posso pur andare a bagnare le reti, non che a pigliar de pesci, tanto è grande la tempesta de venti, che lungo il fiume terribilmente soffiano. Il che sentendo il Padre, acciò l'amico suo non restasse contristato, disse al servo: va nel nome di Christo & getta la rete. Andò il servo con un giaccio tondo, & gittandolo la prima volta prese moltitudine grande di pesce di varie sorte, talche appena potea cavar la rete dall'acqua. Onde gridando ad alta voce, & chiamando ajuto, nè potendo esser udito per il gran romore della pescaja & delle mulina, con mano accennò a certi che andassero ad ajutare, i quali stavano alle finestre del palazzo. Ond' essi subito corsero entrati in un altro navicello, & giunti lo ajutorno trar la rete dall'acqua, la qual portorno a quel modo piena di pesci avanti al Padre, & agli altri suoi compagni, essendo presente anco il Potestà con tutta la sua famiglia. Di che tutti si stupirno, & ringratiarono Dio; & pesando detto pesce trovorno che era libbre 280. Giunsero intanto gli altri ambasciatori, & chi-

& chiamato il Padre lo exortorno a prender presto viaggio verso Lucca, perche quivi speravano la udienza del Re. Onde partendo eglino, il servo di Dio si pose a mensa con gli altri, & solo un uovo mangiò. Partendo da Librafatta fece di molte orationi con li suoi compagni per tutta la via, & giunto a Lucca di venerdì, non si potè quivi haver udienza, com'egli havea predetto. L'altro giorno il Re venne a Pisa, dove Piero de' Medici li dette le fortezze di Pisa & di Livorno con alcune altre, & se ne tornò a Firenze. Quivi in Pisa gli Ambasciatori Fiorentini si presentorno al Re, dinanzi al quale il Padre fece un bellissimo sermone, nel quale si contengono molte profetie, dicendogli ch'egli era eletto ministro della divina giustizia, siccom'egli narra col compendio delle sue rivelationi. Dopo questo parlare uno de' primi baroni del Re prese il Padre per la mano, & lo introdusse nella camera regale, dove per spatio d'un ora parlò con il Re Christianissimo alli 9. di Novembre in Domenica. La mattina seguente il Re mise in libertà i Pisani, & nel medesimo giorno Piero de' Medici andò in Firenze per pigliare il palazzo de' signori per farsi padrone della città, come si credeva che fusse conventione tra lui & il Re in segreto; siccome di poi apparse, quando il Re si sforzò di rimmetterlo, venendo con una compagnia di huomini armati copertamente per pigliare il palazzo in sull'ora del mangiare; fu ributtato & ferratoli le porte sul viso dicendoli che se voleva entrar solo come privato, lo metterebbono dentro; altrimenti no. Onde i suoi cavandosi le cappe, & l'arme scoperte incominciorno a gridar palle palle; ma vedendo non haver seguito, se ne ritornò a casa, & poi fuggirno a Bologna, senza che alcuno li perseguitasse, & la città si ridusse per questa via all'antica sua libertà. Dove si verificorno due profetie del Padre, prima, quando predicando la morte di Lorenzo, disse di voler tacere di Piero suo figliuolo per non generare scandalo; l'altra, quando predisse che alla ve-

nta del Re di Francia i Pisani si ribellerebbono da' Fiorentini, & lo stato di Firenze si muterebbe & ridurrebbersi in libertà. Fuggito dunque Piero a Bologna, fu ricevuto dal Bentivoglio nel suo palazzo, & menandolo un giorno a spasso per le stanze di quello, & venuti alle stanze dov' erano l' argentarie & l' artiglierie, disse il Bentivoglio a Piero se l' artiglierie che tu vedi quì in questo cortile, fussino state nel tuo non ti saresti fuggito da Firenze; al quale Piero rispose: m. Giovanni, se voi aveste veduto venire contro di voi tante squadre di soldati, quante vidd' io per la via di S. Pietro Scheraggio, voi sareste fuggito come me. Hor tornando al Padre, egli fatta la sua ambasciaria, se ne tornò a Firenze, & il Re si partì di Pisa alli xi. & venuto a Signa alloggiò nel palazzo de Pandolfini vicino ad Arno, dove fermandosi egli alquanto, vennero i ministri suoi nella Città, & segnando tutte le case de' nobili de' lor caratteri col gesso tutta la presero. Et dopo alquanti giorni il Re con gran pompa entrò in Firenze, avendo i Fiorentini per farli honore sgangherate le porte di san Friano. Andogli incontro la Signoria con tutti i Magistrati insino alla porta; & il Re entrò sotto il baldacchino, tenendoli il Gonfalonieri la briglia del cavallo; & così andorno dritto al Duomo, dove fece oratione, & si maravigliò di sì stupendo edifitio. Scavalcò di poi al palazzo de' Medici, dove hebbe li alloggiamenti per otto' giorni. Il Padre intanto non restava di predicare in Duomo con grandissimo corso, benchè fusse sì gran tumulto nella città, exortando a penitenza, digiuni, & orationi il populo; & impose che in pane & acqua si digiunasse, & più volte il giorno per le case tutti insieme s'inginocchiassero alle orationi per lui ordinate; & egli faceva il simile per il convento con tutti i suoi Frati salmeggiando & orando tuttavia, acciò Dio si placasse, & la Città rimanesse libera da tanti pericoli. Nacque in quel giorno non so che tumulto tra Fiorentini & i Franzesi, in modo che si ven-

si venne all' arme, nondimeno per gratia di Dio si posorno senza haver sparso sangue. Comincioffi poi a disputar gagliardamente tra il Re & gli ambasciatori Fiorentini, sopra i capitoli & conventioni, che dovevano fra di loro fermare, perche il Re chiedeva il titolo di Signore di Firenze, & i Fiorentini non volevano acconsentire. Stando dunque in queste dispute, Piero di Gino Capponi uno degli ambasciatori con animo grande & libero prese il contratto & i capitoli, & sulla faccia del Re & de suoi baroni li stracciò, dicendo: noi vedremo, se le noitre spade tagliano, come le vostre, & se voi sonerete le vostre trombe, & noi soneremo le nostre campane. L'audacia del quale vedendo il Re tanto sdegno ne prese, che giurò mettere a sacco & a fil di spada tutta la Città, & ordinò che la sera a 23. ore sonando una tromba si desse principio. Ma come piacque a Dio un Barone del Re grande, & nobile, a cui Piero già in Francia era diventato compare, andò a trovarlo dicendoli: compare, io intendo rivelarvi un gran segreto per salute della vostra Città; ma non mi tradite; il che promettendo Piero, & sentendo sì gran ruina, che soprastava alla Città & che non v'era più che due ore di tempo, uscito quasi fuor di se come ebrio, corse subito al palazzo de' Signori, dinanzi a quali prostrato in terra, gridava: misericordia, misericordia; noi siamo spacciati. Il che sentendo i Signori, & maravigliandosi, le dimandorno: Piero, che cose son quelle che vuoi tu dire? il qual potendo appena esprimere le parole per il grande affanno che sentiva. Disse: un Barone Franzese m'ha revelato, che il Re ha giurato metter la nostra Città a sacco questa sera a 23. hore, & distrurla tutta con il ferro & con il fuoco; alle quali parole i Signori rimaseno attoniti, nè potevano parlare, non sapendo omai che farsi, se non piangere la sventura loro. Dove si adempì la profetia del Padre quando disse; quando vi troverete in quelle angustie & tribulationi sarete come ebbri &

perderete il cervello. Stando dunque i Signori così sospesi & con gli occhj pieni di lagrime, fu udita una voce che disse: andate al servo di Dio F. Girolamo; andate al servo di Dio F. Girolamo. Il che udendo, sentirno alquanto confortarsi, giudicando che le orationi di quel Padre avessino da Dio impetrata la salute della Città. Volando dunque alcuni di loro a S. Marco, trovorno che il Padre & con tutti li Frati quel giorno digiunavano in pane & acqua, stando tutti uniti & intenti all'orazione. Il quale udito la causa della venuta loro, disse a Frati: Figli miei, dopo la mensa vegliate tutti in coro perseverando in oratione finch'io sia tornato. Preso dunque per compagno F. Thomaso Busini se ne andò subito al palazzo de' Medici, dove il Re alloggiava; & essendo giunto alla porta del palazzo li si fe incontro la prima guardia, dicendo: dove andate voi? tornate indietro, non si può entrare, nè havere udienza. Avevano già ordinato i Baroni, che niuno entrasse al Re, acciò l'intento loro non fusse impedito. Vedendo dunque il Padre che non era possibile di entrare, & che in vano si affaticava, prese subito il cammino verso il convento ricorrendo con molto fervore & spirito all'orazione. Il che facendo sentì illuminarsi dentro il cuore, & udì dirsi: ritorna, ritorna, che tu entrerai. Et voltatosi al compagno disse: torniamo addietro, perche io ho a entrare al Re; di che maravigliandosi i cittadini seco ritornorno al palazzo del Re, & giunti alla porta solo il Padre fu intromesso, & in un subito passata la prima, la seconda & la terza guardia fu condotto dinanzi al Re, il quale si stava in camera tutto armato per dar principio ad essequire il pessimo consiglio. Et come vidde il servo di Dio prese un piccolo sguardo, & secondo il costume del Re di Francia si levò su per farli reverenza. Ma il servo di Dio prese un piccolo Crocifisso d'ottone che sempre portava seco, & presentatolo alla faccia del Re, li disse: questo è quello che ha fatto il cielo & la

& la terra, non honorar me, ma honora questo, che è Re de'Re, Signore de' Signori, & fa tremare il mondo & da la vittoria a Principi secondo la sua volontà & giustizia; punisce & fa ruinare gl'empii & ingiusti Re, & farà rovinar te con tutto il tuo exercito, se non desisti da tanta crudeltà, annullando il concetto proposito che tu hai fatto contro questa città, & tanto seguirà di te, sendo in essa tanti amici & servi di Dio & tante anime innocenti che giorno & notte lodano la sua maestà, i quali tutti grideranno innanzi al trono di Dio, & sconfonderanno & rovineranno tutto il tuo exercito. Non fai tu che al Signore non importa haver la vittoria con molti o con pochi? Non ti ricorda di quello che fece a Sennacherib superbissimo Re degli Assirii? Ricordati che orando Moisè, Josuè & il populo vinceva gli nemici; così farà a te, il quale per la tua superbia tu vuoi quello che non è tuo, bastiti di avere i cuori loro. Lascia dunque il tuo empio & crudelissimo proposito fatto contra l'innocente & fidelissimo populo tuo. Così disse il Padre al Re, spaventandolo molto, & minacciandolo da parte di Dio, tenendo sempre il Crocifisso in mano. Et con tanto ardore & efficacia parlò, che tutti gli assistenti erano ripieni di timore & spavento, & il Re con li suoi ministri incominciorno tutti a lagrimare. Allora il Padre prese il Re per la mano & li disse: sappi sacra Majestà, che la volontà di Dio è che tu ti parta di questa Città senza fare altra mutatione, altrimenti tu con l'exercito ci lascerai la vita. Appariva mirabilmente nel Padre lo Spirito di Dio; talche quand'egli si dimostrava allegro & giocondo, pareva che ogni cosa ridesse, & si aprisse tutto il Paradiso; per il contrario quando si mostrava turbato, pareva che alla guardatura sua tutto il mondo tremasse. Si conclusero dunque i capitoli tra il Re & la Città, passato sì gran pericolo. Onde subito sonorno le campane del palazzo a gloria, & si accesero i fuochi in piazza, & negli altri luoghi principali della Città con grandissima festa & allegrezza d'ogniuno. Et il Padre tor-
nò

nò al convento con li suoi figliuoli, rendendo a Dio somme gratie di tanto beneficio . Et un Barone grande del Re ebbe poi a dire: chi è stato questo gran Santo di tanto merito appresso Dio che habbia libera questa Città, la quale secondo il giuramento del Re doveva esser distrutta . Fu fatta questa liberatione alle 22. hore. Et tutto questo successo narrò poi Piero degli Alberti non fatto ancora nemico del Padre, perchè quasi ognuno li credeva . La mattina seguente il Re & la Signoria andorno al Duomo a rattificare i capitoli fatti, & udita una messa solenne, giurò il Re sopra l'ostia sagrata, presente tutto il popolo, che egli harebbe fedelmente osservati . Dopo comunicatosi se ne ritornorno al palazzo; & dopo desinare si partì quasi solo non senza maraviglia & stupor grande d'ogniuno . Così restò libera la Città, mediante l'opera & orazioni di quel santissimo Padre; di che allora ogniuno rendea testimonio, & egli più volte ne fa mentione nelle sue prediche. Andò poi il Re a Roma, dove entrato con gran terrore ebbe dal Papa per istatico il fratello del Gran Turco, & il Duca Valentino suo figliuolo: fu mandato con fidata custodia quel Sig. Turco ad Innocentio papa, dandoli ogni anno buona somma di denaro, acciò fusse custodito di qua, & non lasciato tornare in quelle parti, dove haveva grandissima reputatione, & arebbe potuto travagliare non poco l'imperio del Gran Turco. Rinunciò costui per publico istrumento l'imperio di Costantinopoli al Re di Francia con ogn'altro Regno, che a lui s'apparteneva essendo egli il primogenito . Avendo poi il Re preso il Regno di Napoli, disse il Padre a Fiorentini, che li restavano a passare anco di molte acque. Predisse le tribulazioni d'Italia, & specialmente di Roma, non explicando nè chi, nè quando, nè in che modo; ben diceva che i Prelati della Chiesa & li Principi secolari non havevano altro rimedio, che penitenza, la qual però non farebbono; & che la

copia

75.
copia grande de' denari & il numero infinito de' soldati & le fortezze di diamante non farebbono giocate loro, & che Dio gli accecherebbe, togliendo loro il consiglio & le forze, siccome nel compendio si legge, dove anco explicò la ruina del Re di Napoli in quelle parole: *balthem Regis dissolvat*; benchè da savj del mondo fusse deriso, massime da mercanti che sapevano la gran provisione fatta contro al Re di Francia. Et nondimeno tutto si adempì in pochissimi giorni senza colpo di lancia; in modo che il Re di Napoli con gran vergogna fu costretto a fuggirsene in Sicilia insieme col Duca di Calavria. Fu dunque suggingato il regno di Napoli da Franzesi, & il Duca Valentino figliuolo del Pontefice si fuggì, perchè haveva dato al Turco suo compagno il veleno, del quale si morì, troncando al Re di Francia la speranza di pigliar Constantinopoli. Dopo tante vittorie tornò il Re sano & salvo in Francia, siccome il Padre gl'aveva pronunciato, liberando da un gran terrore il regno de' Turchi, perchè già era corsa la fama per tutta la Grecia del suo disegno, & aveva generato tanto spavento, che i Turchi lasciate le città & castella, se ne fuggivano a monti, sapendo il fondamento, ch'egli haveva sopra la persona di quel Turco, il quale li haveva rinunciato le ragioni sue. Intendendo poi il Padre, che alcuni tentavano ridurre in Firenze Piero de' Medici, disse più volte: voi cercate di scalzare un muro, che poi vi ruinerà addosso; perchè la prima volta Piero col Signor Paolo Orsino venne a Cortona & Arezzo, facendole ribellare; & non di manco non giovò loro. Dipoi un'altra volta venne in Casentino col Signor Bartolomeo d'Alviano, donde per la fama fu costretto a partirsi la terza volta; con i medesimi ajuti venne a Firenze infino alla porta Romana, & con vergogna se ne tornò, sendoli messè a sacco le sue genti. Imperochè la notte innanzi giorno, che doveva esser messo dentro dagli amici suoi, per una gran pioggia

gia che venne non potè passare un fiume, come pubblicamente dal Padre innanzi era stato predetto, dicendo: l'acqua & la pioggia t'impediranno. Onde scoperta la congiura, alcuni ne furono decapitati, & fu adempita quella parola: tu scalzi un muro, che ti rovinerà addosso. L'anno 1496. ebbe una mirabile visione sopra la conversione degl' Infedeli & reprobatione de' Christiani, la quale ebbe la notte del venerdì santo, come nella predica, che fece, apparisce.

*DELLA PROFETIA DEL GRAN CONSIGLIO ET
ALTRE COSE.*

Ridutta Firenze nella sua libertà, furono costituiti 20. huomini, a quali apparteneva tutto il reggimento della Città. Ma poco dipoi, acciò non diventassero 20. tiranni per consiglio del Padre fu levato tal Magistrato, & il primo che rinuntiasse fu messer Domenico Bongi. Trattandosi poi di dar buon reggimento alla Repubblica, il Padre disse in *verbo Domini* predicando, & propose che dovevano far un pubblico reggimento, cioè il gran Consiglio, & che questa era la volontà di Dio. Alla qual cosa quasi tutti i cittadini cominciarono a contraddire, come nuova & insolita, benchè molto piacesse a i popolari. Onde si elessero alcuni huomini sopra questo importantissimo negozio, i quali ragunandosi spesso, facevano lunghissime dispute infra di loro, stando alle volte in consiglio infino alle cinque ore di notte o sei. Et sebene quasi le tre parti fussino contrarie, nondimeno il Padre predicando, diceva, che in ogni modo lo farebbono, o voleffino, o nò; & che le fave bianche farebbono diventate nere. Et l'ultima volta che si congregorno del mese di Dicembre a sette ore di notte si concluse il gran Consiglio, per la grande istantia & importunità de' popolari; benchè non credessino dovesse passar fra Signori & collegii, che erano di contraria opinione; non di meno il partito

tito si messe, & fu vinto, secondo la parola del Padre, & molte fave, per quanto si disse, ch'erano state date bianche, forno trovate nere, di che molto restorno attoniti, dicendo pubblicamente: io so, che detti la fava bianca, come può esser che questo partito sia vinto? Il simile occorre nell'appello delle sei fave, dopo molta contraditione nel vincere il partito, & anco nella pace universale, la quale pur si fece, benchè tanto numero de' cittadini d'ogni stato & conditione vi si opponesse, massime de' Religiosi, che non potevano sopportare che tanto onore fusse fatto al Padre, parendoli che per ciò scemasse la lor reputatione. Venne in quel tempo nella Città un Fra minore de' Zoccoli, mandato, come si diceva, dal Duca di Milano, al qual non piaceva questo modo, & molto lo biasimava. Questo F. cominciò a contraporfi al Padre; ma finalmente trovandolo ben fondato, vinto dal tedio con poco onore se ne partì. Et molti altri di diversi Ordini fecero il medesimo; ma tutti restorno confusi. Fu un certo Don Agnolo monaco di Vallombrosa, che li scrisse contra un epistola; ma perchè non contenea nulla di sostanza, ma più tosto manifestava in essa la sua ignoranza, da se stesso in pochi giorni per la vergogna mutò paese. Levossi anco contra di lui una Monaca, che stava lontana da Firenze, & voleva mettersi a disputar seco; ma il Padre le mandò a dire che attendesse a filare & far li exercitii da donna. Molte anco & grandissime erano le persecuzioni de' tepidi; ma il buon Padre stette sempre saldo come una colonna, predicando & confondendo ogn'uno. Nondimeno dopo la venuta del Re crebbe mirabilmente la reputatione & la gloria sua, benchè non mancasse mai chi contradicesse, & di quelli ch'erano stimati più savj. Fra quali fu il primo il Gontalonieri di justizia, fatto nel principio della libertà, domandato Filippo Corbili, il quale ragundò contra il Padre un concilio di tutti gli Abbati, Priori, & Presidenti di tutti i Monasterj & Conventi della città, così

così osservanti, come conventuali; tutti i Maestri in Theologia, due Canonici del Duomo, dui del capitolo di S. Lorenzo & altri Dottori & Cittadini intelligenti, fra quali era un singularissimo huomo, domandato Marfilio Ficino, Canonico del Duomo, che di continuo tenea una lampada accesa dinanzi all'immagine di Platone, tanto li era affetionato, & haveva tradutto le opere sue di greco in latino con molta laude; & fu tanta la reputatione dell'ingegno & dottrina sua, che al tempo di papa Leone li fu posta in Duomo una statua con la sua effigie al naturale. Congregati dunque tutti costoro nella sala grande del palazzo, fu proposta loro la causa, per la quale erano stati chiamati; dipoi mandorno subito per il P. F. Girolamo, facendoli intendere che non mancasse in modo alcuno di venire, essendo egli chiamato per cosa importantissima; il quale vi andò insieme con F. Domenico da Pescia, & entrato nella sala, dove tutti erano già congregati, il Gonfalonieri li disse haver mandato per lui acciò si disputassino alcune cose pertinenti al suo predicare; & che haveva ragunato tanti huomini grandi, acciò rispondessino all'interrogationi loro. Detto questo si levò su un Mastro in Theologia del medesimo Ordine che haveva nome Mastro Giovan Carlo, & stava in S. Maria Novella, & era per la fama della scienza sua comunemente chiamato Garofanino, essendo di statura piccolo. Costui, dico, levatosi, incominciò a dispregiar molto quel modo del predicare, opponendo, che non doveva intrometterfi nello stato, nè impacciarsi di quello che a lui non toccava, dicendo S. Paolo, *nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus*. All'ora il santissimo Padre che era mansueti di natura, visto tal concilio congregato contro di lui, & udita l'objetione di quel Theologo, rispose con gran mansuetudine, che lui s'ingegnava, che il predicar suo fusse secondo il modo antico degli Apostoli & Santi passati, & secondo la dottrina delle divine Scritture, & come gli altri veri apostolici predica-

dicatori, & che non credea che l'impacciarsi dello stato nel debito modo fusse inconveniente, atteso che molti Santi & giusti havevano fatto il medesimo, come si legge nel libro *de pulchritudine S. Mariae Novellae*; & che quando un negotio è ordinato all'onor di Dio, & alla salute de' prossimi, non si debbe chiamar secolare, ma più tosto spirituale, & santo. Ma che ben li pareva grand' inconveniente, che i Frati del suo Ordine fussino i primi a contradirli; & che in lui si verificava quella profetia, *filii matris meae pugnauerunt contra me*; benchè li fusse gratissimo di conformarsi in questa parte al suo divin Salvatore. Dipoi successivamente tutti, l'un dopo l'altro parlorno, non attendendo ad altro in sostanza se non a quanto toccò il primo; ai quali il Padre sempre con benignità rispose, rompendo ogni lor laccio col martello delle sagre Scritture; talchè senz' alcun frutto passorno più di due ore. Onde non potendo patir tal disonore, si levò su uno, dicendoli con grande impeto: parlati aperto & chiaro, se tu hai queste cose da Dio, o nò, acciò tutti ti crediamo, se elle son da Dio. Al quale il Padre rispose; *ego palam locutus sum mundo, & in occulto locutus sum nihil*. Alle quali parole non poterono risponder niente, & dividendosi fra di loro, senza fare altra conclusione, furono tutti licenziati, sendo con molto onore laudata la mansuetudine & dottrina del Padre. Aveva egli prima particolar grazia da Dio, che disputò sempre con l'animo quieto, senza accenderli mai o levar la voce come ordinariamente si fa, come il Pico della Mirandola più volte testimoniò, & anco m. Domenico Benivieni, detto lo Scotino, & particolarmente Don Ignatio Squarcialupi abate di Badia a Firenze, il quale si trovò una volta a disputare col Padre alla Canfora luogo di detti Monaci, s'era più perfetta la vita contemplativa pura o la mista; il qual gli disse nel fine: se ben molto mi ha sodisfatto la profondità della dottrina vostra, nondimeno più mi ha consolato la vostra
man-

mansuetudine. Ebbe anco gran contraditione da suoi proprj Frati, i quali molto l'offervavano alcuni di loro, & giorno & notte stavano vigilati sopra di lui. Onde una notte occorse, che il Padre si levò innanzi Mattutino, & per non far romore uscì della cella scalzo, & con un lumicino si avvicindò verso le camere, & spense la lampada, eh'era nel dormitorio; il che vedendo alcuni osservatori, che quell'ora vigilavano, si pensorno haver trovato qualche cosa d'apporli, & gli andorno dietro pian piano per tarparlo; & finalmente viddero che il Padre havea preso il coltello, & con esso radeva & nettava i luoghi, dove i Frati feggono, & essendone qualcheduno immondo; & per non esser visto aveva spento la lampada; la qual cosa vedendo que'tali si partirno tutti confusi. Onde alcuni di loro mutato animo verso di lui divulgorno tal fatto. Era particolarmente perseguitato offinatamente da'tepidi, i quali discorrevano per le case dicendo: non andate alle sue prediche, egli ha il Diavolo addosso, & ha messo in confusione tutta questa città. Altri dicevano: egli è un buono huomo, ma non è già profeta. Molti affermavano che egli era cattivo, & astutissimo, & malitosamente ingannava il populo; & così i conventi, i munisterj, le botteghe, le case, & in somma tutta la Città era divisa. Che diremo di Roma, dove insino nelle corte de' Cardinali era divisione? Parimente a Lione, a Burselle, a Londra, & fino in Costantinopoli variamente di questo Padre si ragionava, avendo i mercanti Fiorentini, che in ogni parte del Mondo sono sparsi, tuttavia gli avvifi delle cose, che succedevano nella patria loro, i quali avvifi anco erano varii, scrivendo alcuni buoni, altri mali. Et tanto erano frequenti, & aperti questi ragionamenti per le botteghe, & per i banchi di mercanti, che in Costantinopoli i Turchi se ne accorseno; talche andò la fama insino al gran Turco, il quale mandò per il Consolo della natione Italiana, che soleva essere sempre Fiorentino, & volle intender la verità di que-

questo fatto, il quale gli aperse il tutto secondo gli avvisti che da Firenze havevano. Et cui disse il gran Turco: avete voi qua nessuna opera delle sue. Rispose il Consolo di sì, & che haveva alcune prediche di suo, & erano quelle in Amos & Zaccaria, che già erano stampate & divulgate per tutto; domandandole il gran Turco, il Consolo gliele portò, & egli per poterle intendere le fece tradurre in lingua Turchesca. Et così la fama del Padre tuttavia cresceva & si allargava. Et havendo predicato fra l'altre cose di molte felicità, che Dio voleva concedere a Firenze, non aveva espresse se le erano assolute & conditionate. Onde dubitando non fossero obbedite per la molta contradditione, & altri peccati, massime repugnando al voler divino nella institutione del governo, volle vedere se potea racquistarle, onde andò ambasciatore spiritualmente alla Regina del cielo per il populo Fiorentino, siccome apparisce nel compendio delle rivelationi. Et è da notare che quella predica fu tanto mirabile, che due volte l'ebbe a recitare, cioè il dì della Nuntiata al populo, & poi in palazzo alla Signoria il giorno dell'ottava.

COME IL RE DI FRANCIA MANDO' UN AM-
BASCIATORE AL P. F. GIROLAMO.

Avendo i Franzesi acquistato il regno di Napoli, intese il Re loro, che i Venetiani & il Duca di Milano s'erano accordati insieme & fatta lega per impedirli il ritornare in Francia, avendo già congregato li eserciti per metterlo in mezzo mentre passava. Per la qual cosa mandò il Re al Padre un ambasciatore, chiamato m. Jacopo, per saper da lui se egli portava pericolo in quel passaggio. Al quale rispose il Padre *in verbo Domini*: dite alla Majestà del Re Christianissimo, che Dio gl'ha conferito di molti benefitii, e gl'ha concesso d'acquistar sì gran

F

Re-

Regno senza alcuna difficoltà. Et se bene egli dipoi ha commessi di molti peccati, digli non di manco da parte di Dio, che non dubiti de' suoi nemici, perchè passerà con vittoria nel suo reame di Francia: Et essendo già in Siena si dicea pubblicamente, che insuperbito per tante vittorie, avrebbe fatto a Firenze quel che minacciò di fare quando passò la prima volta. Per la qual cosa fu fatto un'altra volta il Padre Ambasciadore al medesimo Re; ma pria che andasse, predisse che questa nube & tempesta farebbe andata a piovere altrove; come si adempì l'anno 1495. del mese di Giugno, la vigilia del Corpus Domini: andò dunque il Padre principalmente per l'interna ispirazione mosso da Dio, dipoi dalla Signoria, come riferì Bartolomeo Ridolfi, che allora era del Collegio, & fu compagno suo in detto viaggio; de' frati prese F. Antonio d'Olanda, F. Thomaso Bufini, & F. Gregorio vecchio converso, co' quali venne a Poggibonzi, dove ebbe audienza dal Re tre volte, & trovandosi a mensa, quando seppe che gli era comparso, si levò su, & andò a incontrarlo infino a capo la scala, & ragionorno insieme forse due terzi d'ora infino alle 23. La seconda volta gli parlò nella Chiesa principale della terra, dove egli promise restituire Pisa a Fiorentini; & lo ricercò che volesse seguirlo in fin quivi. Ma il Padre li rispose, che tal viaggio a lui non era possibile, convenendoli tornare alle sue pecorelle. La terza volta che li parlò, il Re lo pregò che almeno andasse seco infino a Castell Fiorentino, di che il Padre fu contento. Et essendo giunto quivi, di nuovo ebbe audienza dal Re, il quale non passò di Firenze altrimenti, avendoli il Padre comandato, che non vi passasse. Gli predisse anco che se non rendeva Pisa a Fiorentini, & non gli trattasse bene, che il suo unigenito figliuolo li morirebbe, & che Dio gli torrebbe la piu cara cosa, che egli avesse, & che senza colpo di spada perderebbe il regno di Napoli, come l'havea acquistato; come poi apertamen-

mente successe; talchè la notte che il Padre fu preso venne la nuova della morte del Re. L'anno medesimo predisse, il Re di Francia esser ministro della giustizia, & che sarebbe vittorioso, se bene tutto il mondo li fusse stato contro, dicendoli poi in particolare, che avrebbe avute di molte tribulazioni, per i cattivi portamenti & peccati de' suoi ministri; & che se non trattava bene la città di Firenze, Iddio gli harebbe fatto ribellare i populi, & postolo in grandissime difficoltà, & che s'egli stesse soggetto a Dio, & conoscesse l'elezione sua non sarebbe sommerso dalle avversità, anzi da quelle surgerrebbe più vittorioso che mai; altrimenti potrebbe esser riprobato, come Saul, essendo queste promesse fatte a esso Re conditionate, & non assolute. Questo si legge nel compendio & nel primo sermone d'Amos. Predisse anco nell'epistole da lui scritte al medesimo Re, che Iddio volea per lui distrurre tutti i tiranni d'Italia, & che doppo questo volea che desse contra i Turchi. Et che se avesse osservato il giuramento a Fiorentini, il regno di Napoli non si sarebbe da lui rivolto, & arebbe fatto progressi grandi oltra mare. Significandoli che mai non li scriveva, se non quel tanto ch'egli aveva dal cielo.

*DELLE PREDICHE DEL PADRE, ET FRUTTI
DI ESSE.*

Oltre alle prediche che il Padre fece in Firenze per più d'otto anni predicò anco altrove, come anco in Lucca, in Prato & in S. Geminiano, non senza grandissimo frutto; talchè in Lucca avendovi fatte alcune poche prediche, molti v'erano, che spesso venivano a posta per udirlo insino a Firenze. Et questo fu l'anno innanzi alla venuta del Re. Facendo poi in Lucca due sermoni solamente nel monistero di S. Nicolao, tante ne convertì di quelle Monache, che poterò fabbricar poi due monasterj offer-

vanti, che vennero sotto la cura de' suoi Frati, quando fu riformato S. Romano, dove prima stavano i conventuali. In Prato predicò l'anno 1495. avendo riformato il convento di S. Domenico. Doppo Pasqua andò a Pisa per visitare i suoi Frati, dove espone Joel propheta in su gradi del presbiterio; & nel refettorio fece un sermone a tutta l'università dello studio Pisano, dove parlò dell'eccellenza della fede, & durò circa tre hore, con tanta efficacia, che quasi tutti restorno presi, come pesci alla rete, fra quali fu anche qualche suo avversario, che poi venne a domandarli perdono, & di questi furono tre solennissimi Dottori & m. Ulivieri canónico del duomo di Firenze philosopho grande, che leggeva in Pisa con molta gloria hebbe poi a dire leggendo in cathedra: Discepoli miei, andiamo pure a portare il libro a questo Padre che a fatica ne siamo degni. Et il Ficino disse, che non aveva mai conosciuto infino a quel tempo altro huomo di sì profonda dottrina. Convertì anco a questa predica F. Niccolò Scombergh di Sassonia, che studiava in legge & era vicino ad addottorarsi, il quale si fece frate per le sue mani, & poi da papa Leone fu fatto Arcivescovo di Capua, & finalmente da papa Paolo III. hebbe il cappello rosso. Convertì anco Fra Simone da Pietra Santa, & altri innumerabili. Predicò anco in questo tempo essendo su' gradi del presbiterio della chiesa di Prato, la rovina & il sacco di quella terra, come il sopradetto F. Niccolò Scombergh, che vi fu presente, testificò. Trovandosi una volta nell'orto della badia di m. Antonio Sacramorro dietro al ministero di S. Niccolò di Prato, mandò a dire a quelle Suore in verbo Domini, essendo loro conventuali, che se non mutavano vivere verrebbero i soldati, & le porterebbono sopra le groppe de' Cavalli, come si adempì nel sacco di Prato. Et lo vidde & testificò F. Desiderio Fiorentino religioso venerando, & dignissimo di fede. Che diremo de' Bolognesi che havendolo udito una quaresima, venivano poi infino a Fi-

a Firenze a posta per udirlo? talchè la strada di Bologna correva sempre piena di gente, come l'anno del giubileo, come disse F. Alfonso d' Aragona, il quale tratto dalla fama del Padre, venne con alcuni altri di Spagna a incorporarsi nella sua congregazione, & morì poi a Viterbo santamente. Tornando alla città di Firenze, quando il Padre vi venne, la trovò piena di huomini nobili, sagaci, ingegniosissimi & pieni di sapienza humana, i quali non solo non credevano ma si facevano beffe delle cose della fede, & chi la difendeva, fra quali furono alcuni artefici eccellenti, che confessorno non haver mai creduto alla fede nostra, nè v'era quasi bontà alcuna se non cerimonie, & in apparenza che il Padre ordinariamente chiamava tepidi, nimici suoi capitalissimi, & che più d'ogni altro perseguitorno sempre l'opere & dottrina sua, & rare volte se ne convertiva, ma degli altri, benchè grandissimi peccatori se ne convertivano infiniti, vivendo poi santissimamente, & per le molte lagrime, che versavano dagli occhi alle prediche del Padre, erano dagli avversarii domandati piagnioni. Nè si potrebbe facilmente credere le innumerabili restitutioni, che si fecero di grandissima importanza. Nelle case de' secolari si viveva al modo de' religiosi levandosi la notte al mattutino, & dicendo l'offitio nostro con molta semplicità, & parevano tanti Angeli in tutta la conversatione. Confluiva sempre da ogni banda gente per udir la predica, & infino dalle montagne asprissime calavano quelle genti rustiche, & tutta la notte venivano verso Firenze, talchè la mattina all'aprir della porta, numero grande di genti entrava, andando tutti di tratto al Duomo a pigliar sollecitamente il luogo. Nè mancavano cittadini ricchi, & pieni di charità, che havevano gratia di dar mangiare & bere, & alloggiare in casa loro venti & trenta, & quaranta forestieri per volta di quegli che venivano alla predica andando spontaneamente a invitarli, & facendo a gara andavano alle volte a incontrarli infino alla porta

della città, talchè pareva proprio una primitiva chiesa. Era una conversazione fra di loro piena di charità, & rincontrandosi alle volte insieme si guardavano l'un l'altro con letitia dolcemente inestimabile, talchè se bene fussino stati forestieri solo a vederli con volto subito erano conosciuti i veri figliuoli di quel gran Padre. Et avvenne che facendo oratione in S. Domenico di Prato un retto & semplice huomo chiamato il Palajo vidde venire un huomo da lui non più visto, & correndoli incontro lo abbracciò, & baciò nel mezzo della chiesa, dicendoli, tu sei de' nostri pax tibi, il quale domandandoli con maraviglia dove lo haveffe conosciuto, rispose, subito ch'io ti viddi da discosto, conobbi che tu eri de' nostri. Et era il vero perchè costui era un Bolognese chiamato Camillo della Serpe fratello d' un frate nostro detto Gio. Batista della Serpe, il quale alle prediche del Padre fatte in Bologna s'era convertito alla semplicità del viver Christiano, & distribuiva quasi ogni cosa a poveri. Venne in questo tempo una gran carestia, talchè si vendeva lo stajo del grano due ducati d'oro, & tanto durò che molti del contado erano stretti di andare alla città per mendicare il pane, & si morivano di fame per le strade, & cascavano in terra; onde certi huomini da bene pieni di charità andavano confortando simili bisogni con varie confetioni & malvagia, quando per debolezza si venivano manco & gli conducevano poi allo spedale. Et questi da savj del mondo furono chiamati per ischernò gli Stroppicioni. Altri huomini ricchi ragunando molte migliaja di ducati, mandavano per il grano in Sicilia, & lo rivendevano poi in Firenze a buon mercato, & tanto si operò per questa via, che finalmente la penuria cessò. Et si prestava danari al comune gratis senza alcun prezzo, il che non era mai più stato fatto. La frequenza de' sacramenti non si può esprimere quanto fuisse grande, talchè in S. Marco ogni giorno di festa, pareva proprio la Pasqua. Et tutti i confessori etiam degli av-

ver-

versarii confessavano, che era fatto una mutatione mirabile nelle coscienze degli huomini. Alle orationi, astinenze & digiuni erano assidui con grandissimo fervore; quando il Padre ordinava qualchè bella devotione con tanta letitia era ricevuta, come se dalla bocca di Dio fusse venuta. Se alcuno de suoi fusse stato visto comprar la carne al beccajo era dagli altri notato, in tal pregio appresso di loro era l'astinenza; onde convenne alleggerir le tasse a beccaj, non vendendo loro più tanta carne, quanta prima soleano. Tanta era l'abbondanza dello spirito, che le rappresentationi de' santi Frati erano riputate dissolutioni. Si levavano le genti a mezza notte per haver luogo alla predica, & venivano alle porte del Duomo, aspettando al discoperto fin tanto che elle si aprivano, nè si faceva conto di disagio alcuno, nè di freddo, nè d'aria, nè di star l'inverno con i piedi su' marmi, & tra questi erano giovani & vecchi, donne & fanciulli d'ogni sorte con tanto giubilo & gaudio che era uno stupore, andando alla predica, come si va a nozze. In chiesa poi il silentio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo, & con un lumicino in mano, chi sapeva leggere diceva il suo officio, & altri altre orationi. Et essendo insieme tante migliaja di persone non si sentiva quasi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza che pareva s'aprisse il Paradiso. Così aspettavano tre o quattro ore, finche il Padre entrava in pergamo. Et era anco mirabile l'attentione grandissima che si vedeva in tante migliaja d'auditori tutti con li orecchi & occhj intenti al Predicatore senz'alcun tedio, o fastidio, talchè giunto al fine, pareva che allhora avesse incominciato. Le parole sue erano fatte acutissime, & facelline accese ne' cuori di quegli che ascoltavano. Così per il contado, non si cantavano più risperti & canzone & vanità, ma laudi & canti spirituali, che a quel tempo in gran copia si componevano, cantando alle volte insieme a vicenda da ogni

banda della via come usano i Frati in choro, mentre lavoravano in somma letitia, tanto s'era sparso & acceso per tutto questo gran fuoco. Vedevansi talvolta per le strade le madri andare, dicendo l'ufficio con gli altri proprii figliuoli a uso di religiosi. Alle mense loro fatta la benedictione si teneva silenzio, leggendo le vite de' santi Padri, o altri libri devoti massime le prediche del Padre, & altre opere sue. Et i libri di battaglia, di Poeti Gentili tutti andavano al fuoco, & s'insegnava grammatica su' libri de' Santi Dottori, come San Leone, San Hieronimo & simili, & nelle pubbliche raunate i maestri havevano incominciato a leggere S. Ambrogio de Officiis; ma il principale studio erano le divine scritture. Et molti venivano alla predica, havendo prima studiato il testo, che s'haveva da esporre. Le scuole & le botteghe stavano quasi tutta la mattina serrate fintanto che non era fornita la predica. Solca riprendere il Padre con molto rigore gli abusi delle scienze secolari, massime l'astrologia divinatoria, contro la quale egli scrisse un operetta; i Poeti lascivj non voleva che fussino letti massime dalla gioventù, & anco di questo fece un libretto. Le nozze anco con molta devotione si celebravano, senz'alcuno eccesso di vanità, senza balli & canti lascivj, senza borie, instrumenti musici, o altri giuochi leggieri & vani, ma invitati i parenti e gli amici al convito, & udita la mattina la messa del congiunto, dove lo sposo & la sposa si communicavano, convenivano tutti a una moderata mensa, dove un sacerdote o religioso solca fare un bel sermone, esponendo Thobia, o qualche altra historia a quel proposito, adducendo di molti exempj di huomini & donne che santissimamente havevano servito a Dio nello stato matrimoniale. Gli sposi in quel giorno stavansi quietamente occupati in qualche devotione, & specialmente soleano mandare a monasterj & altri luoghi poveri di buone limosine, secondo la possibilità, acciò per loro faceffino oratione. Molte donne
& huo-

& huomini in gran numero mossi da queste prediche fecero proposito di castità. Et si trovorno di quelli che il primo giorno delle nozze loro convenivano insieme di servar perpetua virginità. Onde non è maraviglia che il maligno spirito scoppiasse di sdegno, & che suscitasse tuttavia sì gran guerra & tante contradizioni. Le donne si ornavano con somma modestia, & per riformarsi mandorno alcune di loro publiche ambasciatrici alla signoria con molta comitiva, & solennità. Erano levati i giuochi di charte & dadi, & le donne inhoneste erano scacciate & mandate al postribolo. Il fare a sassi il carnovale fu rimosso affatto. Molte taverne rimanevano ferrate, & si tralasciava in gran parte l'andare a pubblici spettacoli. Fra gl'altri da lui convertiti fu quel gran Pico della Mirandola huomo eccellentissimo ne' nostri tempi, del quale il Padre hebbe a dire, che questo all'ingegno passò S. Agostino. Costui desiderò più volte l'habito della santa religione, ma indugiando venne a morte & fu poi con esso sepolto a S. Marco, & il P. hebbe di lui revelatione, che per tal negligenza dovea star nove giorni in Purgatorio. L'altro fu m. Domenico Benivieni che più volte scrisse in difesa del Padre. Il terzo fu m. Giorgio Benigno abate frate minore Theologo grande, il quale per la scienza sua hebbe la condotta di 500. scudi nello studio di Pisa, & fu poi fatto Vescovo, costui disputò con il Padre & scrisse poi in sua difesa. Il quarto fu m. Ulivieri canonico del duomo, che in quel tempo era tenuto un de' primi huomini d'Italia. Il quinto fu Blemmet hebreo maestro del Pico dottissimo nella lingua hebrea, & in altre lingue. Costui si fece poi frate per le mani del Padre. Il sesto fu F. Zanobi Acciajoli dottissimo in lettere latine & greche, il quale fu poi sopra la libreria del Papa, sendo già fatto frate per le mani del Padre. Il settimo fu m. Giorgio Vespucci dotto anch'egli in greco & latino, & fu maestro di F. Zanobi, anch'egli si fece frate. L'ottavo fu Thomaso Seratico huomo

elo-

eloquentissimo, il quale si chiamò poi F. Vito, facendosi frate. Et Girolamo Benivieni fu il nono fratello di Maestro Domenico sopradetto. Costui era grande humanista; siccome anco mastro Bartholomeo Fontino, il quale venne in tanto fervore che lasciate le Poesie, lesse in pubblico studio l'epistole di S. Girolamo & S. Ambrosio. Et fra questi fu anche un Pulinari Viterbese filosofo, medico, & alchimista rarissimo, & si fece frate anch'egli, così molti altri che per brevità si lasciano. Accese anco gran fuoco & spirito in altri monasterj & conventi di diverse religioni, & molti religiosi venivano spesso a chiederli il suo consiglio per riformarsi. Et nel refettorio degli Angioli di Firenze si leggevano del continuo a mensa le sue prediche, & tutti i monaci di quel luogo si sottoscrissero di riformarsi, desiderando di mutar l'habito & venir sotto la cura del Padre, & donarli quel luogo. Et io mi trovai a portare il contratto per mano di pubblico notajo, a quali il P. rispose, che lodava il lor fervente desiderio & buona volontà, & che il loro Padre S. Romualdo fu huomo santissimo, il quale ordinò molto bene la sua religione, & che però dovevano seguire le pedate sue, & che tanto era meglio per loro, massime che tale impresa sempre sarebbe impedita a Roma; quantunque quel convento molto li piacesse, talche hebbe a dire una volta, che lo vidde, che se potesse volentieri, l'harebbe cambiato a S. Marco & Fiesole. Era penetrato questo fuoco anco ne' conventi de' Fra minori, ancorche loro communemente contradicesse, di sorte che anco tra loro era divisione, & molti lo leggevano di nascosto, & un di loro mi disse che il giorno teneva le prediche nel saccone, & la notte le leggeva. Et quando doppo la morte del Padre venne il Signor Bartholomeo d'Alviano con l'exercito de Venetiani per rimetter la casa de' Medici in Firenze, andando al sagro monte della Vernia lo misse a sacco, & vi trovò incarcerati assai Frati con i
pic-

pedi ne' ceppi, a quali disse il Signor Bartholomeo, perche siate voi qui così condotti, risposono si....

*DEL FRUTTO FATTO NE' MONASTERJ DELLE
MONACHE.*

Sebben le monache spose di Christo non poteano andare alla predica, non però erano del tutto prive de' frutti di quella, perchè solamente sentendo raccontar le cose mirabili che Dio per questo suo degnissimo istrumento operava, molte si riducevano a più stretto vivere, & i munasterj intieri si riformavano, benchè haveffino non piccola contradictione dentro & fuori, perchè non cessavano i tepidi religiosi d'ingegnarfi con loro vane ragioni confondere, & avviluppare le altrui coscienze; ma il più delle volte da una fanciulla, o da una semplice donnicciuola restavano confusi, talche di questi disse il P. in un'operetta che fece del reggimento di Firenze queste parole: nota, di questo male ne sono causa i cattivi sacerdoti, & tepidi religiosi, che se non haveffino impedito, tutta la città di Firenze sarebbe come una santissima religione. Usavano anco talvolta i secolari huomini & donne separatamente ragunarsi insieme venti & trenta per volta, & attendevano a ricrearsi spiritualmente o nella città, o nella villa, & fatta prima la comunione alla messa tutto il giorno consumavano in lodi divine, & salmi. Qualche volta pigliando il piccolino Jesu dinanzi a quello molte orationi non senza lagrime facevano. Altre volte pigliando l'immagine del Crocifisso, qualcheduno faceva un bel sermone infiammativo all'amor di Christo crocifisso. Altre volte con la figura della Madonna faceano una devotissima procissione, & tali erano le loro ricreazioni giubilando sempre & lodando Dio. Et una volta fra l'altre il giorno di S. Giovanbattista essendo raunati in S. Marco gran numero d'huomini da bene & pieni di spirito, per fuggir li spetacoli

tacoli che in quel giorno in Firenze si fanno, fece il P. aprir l'uscio che va nel secondo chiofiro, & tutti gli fece entrar dentro sul prato, dov'egli stando in mezzo di loro fece un bellissimo sermone infino all' hora di Compieta con tanta consolatione, che molte lagrime vi si sparsero. Et era uno stupore il veder molti dottori & gentilhuomini con le vesti di drappo semplicemente metterfi a sedere sul fieno. Essendo cessata la peste cessò il farfi le guardie, il giorno dell' Assunta, nel quale ordinò il P. per ricreatione, che tutte le porte del convento stessino aperte, & così gran quantità di secolari entrò nel secondo chiofiro, dov'era preparata una bella & devotissima cappella in honor della Madonna con mirabile artificio fabricata con un altar di rara bellezza, con un' immagine singularissima di rilievo della Vergine gloriosa che tenea in braccio il bambino addormentato, l'uno & l'altro di tanta bellezza, che propriamente vivi parevano, & chi li guardava non si poteva mai fatiare. Sedeva la Vergine Santa sopra un trono, alli gradi del quale erano scritti a lettere d'oro cinque brevi, che laudavano & pregavano la Madonna, come quello: recordare Virgo mater &c. Così il cielo e i lati della cappella erano ricchissimi di drappi d'oro & di seta con molti ramuscelli sparfi d'oliva, & d'altre piante, delle quali si fa mentione nell' Epistola di quel giorno, ciascun de quali aveva un breve pendente, sicome il cedro: Quasi cedrus exaltata sum in Libano; & il cipresso, quasi cyprestus in monte Sion, & così gl'altri. Or dopo vespro essendo venuti molti secolari in grandissimo numero, venne il P. & fece prima cantare il vespro ordinario della Madonna, dipoi sedendo tutti sopra d'alcune panche quì preparate cominciò un bellissimo discorso sopra l' historia di Tobia; & quando giunse a quel punto, che la figliola di Raguel aveva hauuto sette mariti; & tutti gli aveva uccisi, l'espose per se dicendo, molti diranno, & venne il tal predicatore, & ingannò il populo, & così col suo scandalo

dalo l'uccise, venne il tale & similmente l'uccise. Et così disse di molti altri, adunque questo sarà il simile; al qual disse l'Angelo, e non sarà così, ma Tobia viverà, cioè questo servo di Dio vivificherà il populo con la sua verità & dottrina, & l'ammazzerà col mal' exempio come gli altri passati. Et con quella istoria concordò l'epistola di quel giorno esponendo tutti quasi brevi con mirabile arte con tanta dolcezza & consolatione degli audienti, che pareva loro essere in Paradiso. Doppo il sermone fece una devotissima oratione a quella Vergine, la quale fornita si ridusseno tutti alla Compieta in Chiesa, tal'erano le ricreationi di quel tempo.

DI MOLTE ADVERSITA' ET CONTRADIZIONI.

Era il servo di Dio come di sopra è detto in più & diversi modi da molti perseguitato, non solo da privati con vari dishonori & vituperii, ma anco da superiori con comandamenti, brevi, & escomuniche. Li quali persecutori erano per la più parte & quasi tutti, o tepidi, scellerati, come usurarii, bestemmiatori, giuocatori, lussuriosi, bevitori, & altri simili, che tutti havevano una perpetua guerra contra il buon Padre, come a loro contrario, & che del continuo li riprendeva alla libera, & scopriva le macagne loro, dicendo alle volte che si dovéssero fuggire & star lontano da Babilonia, cioè da Roma, & anco de' suoi non pochi gl'erano contrarii, attribuendo la separatione fatta da Lombardi non a osservanza più stretta, ma ad arroganza & ambitione, tra quali fu uno de' suoi proprii figliuoli domandato F. Piero, ma per sopra noime il Clerichino, il quale non li credea, benchè di crederli simulasse. Onde il Padre che inluminato da Dio penetrava il cor suo, li disse una volta queste parole: in baculo arundineo, in questo confidis, manus tuas perforabis. Costui finalmente si scoperse, & uscito di S. Marco, & della congre-

gregatione fu fatto in processo di tempo maestro in Teologia & procuratore di tutto l'ordine, perch' era facendo nel predicare, & molto si affaticava per guadagnare l'amicitia de' Prelati, & Granmaestri. Et tanto poi machinò che l'anno 1496. cavò un breve da papa Alexandro che univa dodici conventi de' Conventuali alla congregazione riformatissima del Padre, il quale non fu accettato dal Padre indutto da ragioni potentissime, com'egli nelle prediche sopra l'esodo apertamente dimostra. Ma nota un bellissimo caso: havendo egli fatto una volta una Predicha molto terribile & spaventosa, occorse che ella fu scritta de verbo ad verbum, & mandata al Papa. Ond' egli sdegnato chiamò un Vescovo del medesimo ordine huomo dottissimo, & li disse rispondi a questo sermone, perch' io io voglio che tu disputi contro a quel Frate. Rispose il Vescovo, Padre santo, io lo farò, ma bisogna aver l'arme da risponderli a superarlo. Soggiunse il Papa che arme? Disse il Vescovo: Questo Frate dice, che non s'ha a tener concubine, ne cinedi, ne far simonie. Et dice il vero. Che posso io dire a questo? Disse all'hora il Papa, che s'harebbe egli a fare in questo? Rispose il vescovo: premiarlo, & farfelo amico, honorandolo con un cappello rosso, purchè lasci le profetie, & si ridica di quello che ha detto. Piacque tal consiglio al Papa, & lo conferì subito con il protettore dell'ordine conchiudendo di eseguirlo, mandando a Firenze mastro Lodovico da Ferrara huomo eccellente mastro del sagro palazzo con ordine che prima disputasse seco, & se non lo poteva vincere gli offerisse da parte del Papa il Cardinalato, purchè rivocasse le profetie. Et tanto fu fatto; percioche il detto Padre venne a Firenze occultamente, & andando subito alla predica, dove come a Dio piacque fu scoperto, & riconosciuto da un mercante Fiorentino, che in Roma s'era già confessato da lui. Onde immediatamente andò a dirlo al P. F. Girolamo, il quale mandò poi per lui, & lo ricevette in convento con molta charità, disputando seco tre gior-

ni. Nè potendo il maestro restar superiore, alfine si disse, piace alla Santità di N. S. udite le vostre virtù & sapientia, volervi assumer alla dignità del Cardinalato, purchè non procediate più oltre a predir le cose future. Al qual rispose il Padre: Dio me ne guardi, Dio me ne guardi ch' io rifiuti la legatione & ambasceria del mio Signore, pur venite domattina alla predica, & a tutto risponderò. Onde la mattina seguente salito in pergamo con impeto grande di spirito riconfermò ogni cosa prima da lui preannunciata, dicendo io non voglio altro cappello rosso che quello del martirio rubricato del proprio sangue. La qual cosa udendo matto Lodovico, tutto per ordine riferì al Papa; di che egli spaventato hebbe a dire non puo esser che costui non sia un gran servo di Dio, maravigliandosi molto & stupendo della fermezza & costanza sua. Et soggiunse, niuno me ne parli più, nè in beue nè in male. Restando dunque per all' hora agli avversarii serrata la via d' ire al Papa, si volseno al Duca di Milano nemico acerbissimo del Padre, perchè gli havea preannunciato che sarebbe andato in cattività, & sarebbe morto in prigione, come poi si adempì appunto. Onde più volte il Duca sendo già prigione del Re di Francia disse ad alcuni mercanti Fiorentini che talvolta lo visitavano, scrivete a' vostri Fiorentini, che quel Frate s'è apposto, a me è stato vero profeta. In questo tempo occorse che il P. scrisse a' Principi Christiani come la chiesa andava in ruina, & che però doveffin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, & che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco christiano. Una delle quali lettere fu intercetta da alcune spie del Duca di Milano, che egli ne tenea molte a i passi per sospetto degli Stati d' Italia. Essendo dunque portata la lettera del Duca & havendo egli letto il tenore, li parve haver bellissima occasione da muovere a sdegno il Papa contro il Padre, onde mandò la lettera a Roma al Cardinale

Alca-

Afcanio suo fratello, acciò la mostrasse al Papa; it quale non mancò di fodisfare al Duca. Onde presentatosi dinanzi al Papa, cominciò forte ad eclamare contra di lui, dicendoli: noi ti ponemmo la mitria in capo, acciò tu difendeffi la Chiesa, ma verranno giorni che tu non potrai rimediare, & a te toccherà perdere la mitria, & a noi i cappelli. Al quale il Papa tutto turbato rifpofe, che cofa è quefta? e che parole fon le tue? Che vuoi tu dire? All' hora il Cardinale trattafi la lettera di feno glie la piantò in mano. Onde lettala, venne subito a generarfi neli' animo odio acerbiffimo, & più che mortale contra il P. F. Girolamo, talche infino alla morte fua non fi potè mai quietare? Non poteva il Duca di Milano fopportare la reputatione & gloria grande del Padre, non folo per la caufa già detta, ma ancora perche gl' impediva il difegno fuo che era di fermar in Firenze un giorno a modo fuo per maggior ficurtà del fuo ftato, & di già tramava di farne pirncipe & tiranno Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che haveva ricevuto da lui per donna la forella Signora d' Imola & di Furlì. Non potendo dunque per l' autorità grande del Padre, venire all' intento fuo, congiurò nella fua morte con odio, & oftinatione grandiffima, come riferì poi Monfignor Ottaviano fuo nipote Vefcovo di Viterbo. Havea Giovan de' Medici fopradetto di molti amici in Firenze degli avversarii del Padre, che del continuo era da loro afpramente lacerato, de' quali xv. una volta congiurorno infieme d' ammazzarlo. Ma, come a Dio piacque uno di loro tornato a penitenza, fcoferfe tutta la congiura al P. Fra Bartholomeo da Faenza, di cui più volte fi farà mentione; il quale riferendola poi al Padre, gli rifpofe ch' egli fapea beniffimo ogni cofa. Et da quefti congiurati poi nacque la compagnia de' Compagnacci, che fempre con foinno odio perfeguitò le opere del Padre. Fu nel medefimo tempo mandato dal medefimo Duca a Firenze

renze un certo frate dell'ordine di S. Francesco dell' Osservanza per dissuadere & impedire il reggimento già introdotto dal P. in quella città, & perchè fusse in ogni cosa all'opere sue, essendo detto Frate di molta reputatione, il quale poichè gli ebbe assai contradetto, alfine se ne partì confuso & morì poi a Roma di veleno. Vennero poi alcuni altri mandati dal Duca di Milano a posta, per manomettere il Padre, & ammazzarlo; nel qual tempo furono poste le guardie al convento di S. Marco, nè si lasciava entrar dentro ogniuno per sospetto del Padre non fusse morto. Si appuntò anco l'uscio della casa, acciò da un subito insulto potesse salvarsi, nè usciva di casa, se non quando andava a predicare al Duomo, & all' hora andava accompagnato da tutti i suoi frati processionalmente & in compagnia di molti cittadini armati copertamente, & così ritornava al convento. Alcuni tentorno di avvelenarlo in una lampada; la qual cosa conoscendo il Padre col segno della croce, & con la beneditione scacciò il veleno.

D' ALCUNE PROFETIE DELLA SUA MORTE ET DELLA SCOMMUNICA.

Molti anni, predisse la morte sua come in più luoghi de' suoi sermoni apparisce, massime in un fatto in S. Lorenzo l'anno 1490. scritto poi di sua mano in latino, dove dice, pensate dunque quale & quanta sarà questa persecutione, quando il vero predicatore sarà nelle lor mani. Chi mai crederà, quando sarà scomunicato, & preso per forza, & quando i minori sedurranno per astutia & dottrina, quando per l'ippocrisia mostreranno a populi santità? A questo sia di bisogno esser illuminato da Dio. Et nel libro del suo Dialogo dice: quelli adunque agitati dalle furie infernali, i predicatori della divina verità perseguiteranno, & come seduttori & heretici gli condanneranno sforzandosi di rimuoverli ogni fe-

G

de

de che egli haveſſe ne' populi. Predicando in palazzo alla Signoria diſſe: queſta feſta tiella bene in mente. Tu provocherài l'ira di Dio contro di te, perchè verrà tempo che faranno accuſati quelli che faranno innocenti, & tu per tormenti li farai confeſſar quello che non han fatto, & puniragli ſenza lor colpa. Et coſì provocherài l'ira di Dio contra di te, perchè non è coſa, che provochi più l'ira di Dio, che queſta. Et ancora al tempo che fu la peſtilenza in S. Marco, venendo F. Silveſtro Maruffi a viſitare il Padre in convento & riſcontrando F. Domenico da Peſcia, F. Silveſtro ſi ſtette dalla lunga, acciò F. Domenico non gli faceſſe motto per paura della peſte. La qual coſa vedendo il Padre, diſſe, che coſa è queſta che voi fate? perchè avete paura? E non ſapete voi che morte noi habbiamo a fare, benchè non ſappiamo il tempo, & veramente ſappiamo il morire; perocchè trovandoſi una volta tutti tre in cella del Padre, in oratione apparve loro l'angelo di Dio, & con funi & catene di fuoco li circondò, & ſubito diſparve cantando il ſalmo: Ecce quam bonum &c. onde intefeno la morte loro dover eſſere di fuoco, & di capeſtro. Et dopo queſta viſione ſpeſſo con molta dolcezza ſi cantava tra i Frati il detto ſalmo. Eſponendo il ſalmo: Expectans expectavi Dominum, l'anno 1491. diſſe: Andranno gl'empii al Santuario con fune & fuoco, & romperanno & arderanno le porte, & piglieranno i giuſti, & nel luogo principale della città gl'abbruceranno. Et quello che non conſumerà il fuoco, il vento non porterà via per forza, lo gitteranno nel fiume d'Arno, & l'anno 1491. nel ſermone 23. ſopra Amos, quando Amafia ſacerdote ſi volſe contra Amos, & diceva, va pazzo laſcia la città, & va a paſtori, & profeta là tra tuoi pari ſimili, & percoſſelo più volte, & finalmente poi il ſuo figliuolo lo ammazzò paſſandoli le tempie con un ferro, che ne morì per dolore; ſicchè non vi maravigliate delle noſtre perſecutioni. Non vi ſmarrite voi buoni, che

che questo è il fin de' profeti, questo è il fin nostro, & il guadagno che habbiamo havere in questo mondo. Non cerchiamo altro che questa remuneratione. Et nella predica 17. infra anno dice così, io vi voglio insegnare quando voi havete fatto di molto male, & vogliate purgare la vostra città, mettete i vostri padri addosso a me, & amazzatemi. Questo s'ha a fare: Popule meus quid feci tibi. Et questo si adempì quando egli fu preso, che si raunò la pratica nella pratica, nella quale si tractò se si doveva mandarlo a Roma al Pontefice, & se s'haveva a dar punitione alcuna a cittadini segua-ci suoi. Et un nobil cittadino disse: lasciamo stare i cittadini, nè mettiamo le mani nel sangue nostro, ma gittiamo ogni cosa addosso a questo frate. Et nel medesimo sermone poco più giù dice: va & leggi tutta la scrittura, tu troverai, che tutti quelli, che hanno predetto cose future, sono stati morti; & così itimo che avverrà a me, questo è il thesoro ch'io voglio, io non voglio già altro premio. Venga pur a me presto questo thesoro. Ti par poco a te esser morto per quest' opera, & per Christo. Et essendo un'altra volta F. Domenico da Pescia nel secondo chioistro, & dicendo l'uffitio ginocchioni dinanzi al muricciolo del chioistro dipinse tre Frati impiccati, & ridendo gli copriva con la mano. All' hora il compagno suo F. Girolamo Bartoli li disse, di che ridete voi tanto, & egli scoprendo la mano li mostrò i tre frati. Predicando poi il Padre l' Apocalisse in S. Marco venne a quel luogo del cavallo pallido, il quale espose per lo stato de' tiepidi, mostrando che doppo questo stato s'haveva a rinovar la chiesa, & come erano già al fine. All' hora un orafolo disegnò in su una tavola di bronzo per metterlo in stampa, ma prima mostrò il ritratto a lui proprio acciò vedesse, se stava bene al quale egli rispose, non vi manca nulla, se non tre martiri sospesi ad una croce in camicia, i quali tu ci metterai. Et l' orafolo così fece, & vi li messe, & io mi ricordo poi, che

molte persone ne ebbero stampati. Et in quel modo gli viddi io poi sulla piazza de' Signori impiccati, come per sua commessione erano stati prima designati: poi l'anno del Signore 1491. a i tre di Dicembre gli apparfe tutto il misterio della natività, & l'Angel suo, & S. Domenico & S. Tomaso gli rivelorno il tempo del martirio, & che non haveva a esser solo, & il tempo della renovatione della Chiesa, come appare scritto di sua propria mano in lettera per parte nella coperta dentro alla sua Bibbia, la quale hoggi è in mano di Girolamo Gondi suo amico; questa lettera fu poi interpretata da F. Desiderio Giannotti suo discepolo, il quale essendo vicario di Lecceto fu un giorno chiamato da una persona, andando egli a spasso per que' boschi al tardi, la quale li disse, conoscimi tu? Et lui rispose no. Allhora gli disse porta questa lettera al P. F. Girolamo, dicendoli, com'è già determinato il decreto, che egli habbi a esser morto; non di mancho se vuole uscire dalla città salvo, lo lo condurrò sicuro in luogo. Va dunque a lui, & alla tornata ti verrò incontro, quando mi porterai la risposta. All'ora il F. con gran velocità se n'andò a Firenze, & narrò ogni cosa al P. per ordine, il quale intesa la cosa sparfe molte lagrime, & determinò rimanere, & non partire. Tornando dunque F. Desiderio quando fu appresso Lecceto quella persona incognita li venne innanzi & li disse, che havete fatto? Rispose e non si vuol partire, all'ora quel tale percotendo una mano con l'altra disse, egli è spacciato, & morrà in ogni modo. Et partisse. Il detto F. Desiderio ancor vive, & testifica questo esser vero. Al quale fu detto anco, com'egli racconta, da F. Domenico da Pescia, come si canterebbe al pulpito di Fiesole: *Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore Hieronymi martyris*. Finalmente poichè egli si fu molto affaticato nella vigna del Signore, il sommo Pontefice per rimeritarlo instigato da pessimi cittadini, & da falsi religiosi, & mosso anco da proprio sdegno & odio

& odio, mandò l'ingiustissima escommunicatione contra di lui, la quale in maggior gloria gli ritornò, manifestando anco le passioni de nimici suoi. Questa scomunica fu in Firenze pubblicata in tal forma. Si congregò nel duomo tutto il clero di esso, & insieme tutti i Fra Minori Conventuali di santa ✠ & i frati predicatori conventuali di S. Maria Novella, gli Heremitani di S. Spirito, i Frati de' Servi, i Monaci Neri, & i Frati Minori Zoccolanti, i quali havevano quattro gran torchj accessi in mano. Et letta & pubblicata la scomunica a suon di campanello gli spensono non bastando loro com'è solito, un lumicino, ma non fu forse senza mistero, che per avventura volea significare che si sforzavano di spegnar quelli, che con la dottrina di quattro Evangelisti illuminavano il mondo. Sopportò patientemente il Padre questa ingiuriosa ignominia, nè restò anco di purgarsi appresso il Pontefice. Et doppo alquanti giorni perche egli haveva detto in pubblico predicando, che Iddio lo mandasse all'inferno, se mai chiedeva l'assolutione, il Cardinal di Siena, il quale fu poi Papa Pio III. li scrisse che se voleva operar che fossero pagati 5000. scudi a un suo creditore in Firenze, che egli havrebbe impetrata dal Papa l'assolutione. Al quale egli rispose, che molto di lui si maravigliava, perchè havendo predicato sempre la verità, non voleva, nè doveva ritrarsi. Et conferì poi il tutto con F. Bartholomeo da Faenza, & diceva talvolta, costoro vorrebbero ch'io mi ridicessi, & baciassi la stola. Scrisse dipoi al Papa una correzione di questa sorte.

„ Beatissimo Padre. Essendo l'offitio del Christiano & l'onor di Dio, & la fede del nostro Signore con la rettitudine della vita difendere.....
 „ vedendo per il male exempio di molti pastori le pecorelle di Christo per mala via errar dalla verità del Vangelo predicando la fede, i flagelli futuri, così ispirato da Dio, per le quali cose patisco tanta persecutione degli huomini empj. Al-

„ manco dalla tua Beatitudine non tanta persecutio-
 „ ne aspettavo; ma sì bene ajuto meritavo da quel-
 „ la. Et tu hai fatto il contrario. Conciosiachè ha-
 „ vendo letto & udito sì manifeste & aperte excu-
 „ sationi mie, & la verità delle mie predicationi,
 „ tu, beatissimo Padre, a tutti gli empj, & nimici
 „ della Croce santa, che non restano d'impugnar-
 „ mi hai prestato & aperti li orecchi, suttrahendo da
 „ me ogni ajuto, il quale non solo come christiano
 „ mi dovevi porgere, ma per l'offitio tuo eri tenuto
 „ & obbligato, dando ai lupi facoltà & forza. Ma
 „ il Signor elegge le cose inferme di questo mondo
 „ per confondere i forti leoni degli huomini perversi,
 „ & è parato a exaudirmi per questa verità, per
 „ la quale tanto patisco. Et tutti quelli che havran-
 „ no impedito l'opera di Dio si pentiranno di aver-
 „ lo fatto. Perchè di queste cose non cerchiamo la
 „ gloria propria, nè degli huomini, ma quella di
 „ Dio, & con sommo desiderio aspettiamo la mor-
 „ te. Et tu, SS. Padre, non indugiare a provvede-
 „ re alla tua salute. Vale. Florentiæ III. idus Mar-
 „ tii 1498. Servus inutilis Jesu Chr. Fr. Hieronymus
 „ Savonarola Ferrariensis manu propria.

„ Essendo Gonfalonieri di giustizia Vieri de' Medi-
 „ ci grande avversario del Padre per mezzo della com-
 „ pagnia de' compagnacci cercò impedirlo nella solen-
 „ nità dell'Ascensione del Signore & farli qualche dis-
 „ spiacere. Onde mandò alcuni cittadini a dirli, che si
 „ astenesse dal predicare, acciò non haveffe a nascere
 „ scandalo; ond' egli chiamati molti cittadini onorati
 „ de' primi della città amici suoi narrò loro, quanto
 „ gli haveva fatto intender la Signoria; i quali rispose-
 „ ro che se egli non aveva paura, & aveva animo di
 „ resistere ai tristi, che seguisse di predicare. Udendo
 „ questo gli avversarj fecero consiglio & determinor-
 „ no di arder le panche, & i gradi, dove si fede-
 „ va, & il pulpito dov' egli predicava. Onde con-
 „ vennero insieme di numero circa cinquanta de' com-
 „ pagnacci per esequire il proposito, & andando al

Duo-

Duomo, uno che fra di loro era il più nobile, & il più ricco, havendo pensato meglio la cosa, si voltò alla moltitudine & disse: sarà meglio che mutiamo pensiero, & ci leviamo di questa impresa, acciò non entriamo in qualche pericolo, perchè essendo noi tanti, è impossibile che non siamo scoperti, & io havendo che perdere non me ne voglio più impacciare; al partito del quale accordandosi molti altri, la cosa restò impedita. Ma uno fra gli altri essendo pieno di rabbia si levò su & disse: dui giorni sono fu portato qui un asino morto, se li leviamo la pelle & poniamola in pergamo, ammorberà tutta la Chiesa, & ogniuno si fuggirà. Poniamocela dunque & imbrattiamo ogni cosa con la sua carne cotta, & con veleno infino a piedi del Crocifisso, dov'egli alle volte tocca con le mani, acciò di veleno perisca. Mettiamo ancora per la sponda del pergamo di molti chiodi con le punte rivolte in su, dove egli fuol percuotere con le mani. A questo tutti vi acconsentirno, & fu subito eseguito, & levorno di più il titolo, che diceva *Jesus Christo Re della città di Firenze*. Il che fatto andorno via. La mattina per tempo; il populo secondo il solito incominciò a concorrere alla chiesa tre o quattro ore prima che si predicasse; & entrati dentro, subito sentirno il puzzo che non si potea patire, tanto era crudele. Et sapendo che in chiesa non v'era altra sepultura, che quella de' Canonici, nella quale per molto tempo niuno era stato sepolto, s'avveddero che veniva dal pergamo; onde gli Ufficiali dell'opera chiamati i loro legnajuoli & ministri che vicini stavano, fecero in un subito cavare i chiodi & nettare tutto il pergamo in modo che pareva nuovo. Solo i piedi del Crocifisso rimasero, perchè non si farebbono mai immaginati una così orrenda, & inaudita empietà. Udendo dunque i ribaldi & scelerati huomini il disegno loro interrotto, di nuovo segretamente convennero nella canonica, & deliberorno di pigliare l'arme, & ammazzarlo in pergamo. Ma

venuto a luce qualche inditio di ciò, fu talmente accompagnato il Padre & guardato nell'andare, & nel tornare, che vano fu il lor pensiero. Et era cosa mirabile, che in quel pericolo non solo gli uomini, ma anco di molte donne in sua difesa prefero l'arme, mettendosi sotto alcune scimitarre, & falcioni per cavarle fuora al bisogno. Or essendo già incominciata la predica, un giovane scelerato prese una cassetta, dove si tenevano le elemosine del monte della pietà posta sopra un banco nel mezzo della Chiesa fra le due porte che vanno una alla Canonica de Preti, l'altra alla Nuntiata, & percosse sopra quel . . . con grande impeto; onde per il rumore tutti gli audienti si voltorno. Il che fatto quel giovane fuggì via, & le porte subito furono spalancate. S'era anco dato ordine che si sonassino le campane; ma quello a chi toccò non ebbe ardire; pensavano loro che a quel segno il popolo dovesse fuggire, & lasciar solo il Padre; onde aveffino poi facilmente potuto ammazzarlo. Ma niuno si partì; anzi cavate fuori di molte arme, infino alle donne incominciarono a gridare: Viva Jesu Christo nostro Re. Et uno degli Otto, nimico del Padre, si accostò all'uscio del pergamo per ammazzarlo; ma Corbitio da Castracaro, che per commissione guardava quel luogo, li dette una guanciata, il che non fu mai più innanzi udito di alcuno degli Otto. All'ora il Padre prese in mano il suo Crocifisso d'ottone, il quale sempre portava in petto, & lo mostrava al popolo; ma per il gran tumulto le parole sue non s'intendevano. Stava egli prostrato innanzi a quel Crocifisso, aspettando allegramente il martirio. All' hora tutto il popolo, eccetto gli armati, con le croci rosse in mano elevate in alto con gran voce gridavano: Viva Jesu Christo Re nostro; & molti Cittadini amici suoi cavate fuora le spade cavorno il Padre di pergamo, & fano & salvo l'accompagnorno infino a S. Marco, gridando sempre: viva Christo. Levossi in quel punto in arme quasi tutta la città, & poco mancò

non si facesse qualche zuffa sanguinosa. La sera doppo cena il Padre fornì nell'orto la sua predica, acciò il demonio restasse confuso affatto. Et nel medesimo tempo per pubblico bando fu proibito che niuno potesse più predicare, & tutti i gradi fatti nel duomo per l'audienza furono disfatti; aprendosi dall'altra parte la strada a giuochi, alle taverne, alle meretrici, e ad ogni altro più enorme vizio, facendosi tutto in dispregio del P. & i seguaci suoi, dicendo: a dispetto del Frate giucheremo. Stette dunque così il Padre senza predicare infino all'Epifania dell'anno 1498. & la Domenica della Settuagesima accompagnato da suoi frati & da gran moltitudine di amici, di nuovo incominciò nel Duomo a predicare. Il che non potendo sopportare i nemici suoi, ogni giorno li suscitavano contra qualche seditione; onde li parve esser bene di dar luogo all'ira; & perciò ritiratosi a predicare in S. Marco, solamente agli uomini, rimosse le donne, per non esser la chiesa tanto capace, alle quali però riserbava il sabato, acciò non fusseno scontente affatto. Et questo fu il terzo giorno di Quaresima. Parimente F. Domenico da Peccia, partito da S. Lorenzo, predicava alle donne in S. Niccolò nella via del Cocomero. Così con gran costanza sopportavano tante & sì crudeli persecuzioni. Ma prima, il giorno avanti al carnevale, volle predicare, & proposè se alcuno havebbe voluto fare sperimento delle sue predicationi, che il giorno seguente venisse sopra qualch' eminente luogo, dove farebbe venuto anch'egli, & tenendo ciascuno il Sacramento in mano pregassero Iddio, che mandi il fuoco dal cielo, & abbruci quello di loro che non cammina in verità. Esponendosi prontissimo a far questo sperimento, dicendo che lo scrivevano a Roma & per tutta la christianità in tal forma: Quel Frate che predica là a Firenze, dice, che si preghi Dio, che mandi sopra di lui il fuoco dal cielo s'egli inganna il populo christiano. Contuttociò niuno degli adversarii volle convenire; ma egli la mattina seguente

guente, che era di carnevale, comunicate pria parecchie migliaja di persone, & cantata solennemente una messa si messe addosso il peviale, & in un vasetto d'argento ripose il corpo di N. S. il quale preso in mano si acconciò con tutti li Frati processionalmente inverso la piazza, che è dinanzi alla chiesa, che già era piena di molte migliaja d'uomini, & aspettavano il successo; fuor della porta a man destra era un bel pergamo molto bene adorno & parato tutto, doy'egli ascese & vi stette circa una mezz'ora, facendo sempre il populo oratione a Dio che manifestasse la sua virtù. Et egli più volte replicò questa parola. Se alcuna cosa, cittadini Fiorentini, in fin qui da parte di Dio v'ho predetto, la qual non sia vera, & se la censura apostolica contro me pubblicata è valida, & s'io inganno alcuno, acciò siate illuminati della verità pregate Iddio che mandi il fuoco dal cielo, che in presenza di questo populo mi consumi; sicome io prego il nostro Signore Dio, trino & uno, il corpo del quale è in questo Santissimo Sacramento, che in questo luogo mi mandi la morte, se io non ho predicato la verità. Poiche egli hebbe fornito di parlare, sendo già passata mezz'ora, fu intonato il *Te Deum*, & cantando ritornorno in Chiesa, el populo con grande exortatione & festa se ne tornò a casa. Seguì poi il Padre le sue prediche, esclamando tuttavia più ardentemente contra il clero & Prelati. Volle anco dipoi far quest'altro sperimento, acciò non vi restasse scusa alcuna, perciochè scrisse tre lettere del medesimo tenore, l'una al Som. Pontefice, l'altra al Generale del suo ordine, la terza a Frati Minori, che si offeriva a andar con esso loro ad una sepultura, & chi di loro resuscitasse un morto, se li avesse a prestar fede, il qual partito i Fra minori Zoccolanti non volleno accettare; gli altri se ne fecero beffe. Udì tal cosa il conte Giovan Francesco Pico della Mirandola, & per lectere, sicome egli proprio testifica, scrisse pregando che si dovesse far l'esperi-

107

sperimento sopra il corpo di Giovanni Pico suo Zio, il quale anni prima era morto & sepolto in S. Marco.

*DELLA PESTILENZA NE' CONVENTI, E DI
ALCUNI FERVORI.*

Si andavano di mano in mano adempiendo le cose da lui predette, e siccome quando disse a proposito di M. Mariano da Ginazzano : presto si vedrà chi s'impaccerà degli stati ; perchè il detto M. Mariano venne poi in Firenze con l'anello di P. de' Medici, e fece la congiura di rimetterlo ; il che poi scoperto, egli con alcuni altri furono banditi di Firenze, ed a cinque Cittadini fu tagliato il capo, nel quale si adempì quel detto del P. Una volta le galline piglieranno le volpe, e le ammazzeranno. L'anno 1496. venne l'Imperatore Massimiliano con l'esercito suo, accompagnato dalle genti del Duca di Milano, e dall'armata de' Veneziani a darini de' Fiorentini, per pigliar Livorno, e mutar lo stato; il che generò un grandissimo timore in Firenze, in modo che di tratto in tratto molti cominciarono a mormorare contro il P. dicendo e replicando alla scoperta : ora siamo chiaro, che questo Frate ci ha ingannati; ma egli predisse in privato a più persone, che l'Imperatore non avrebbe nociuto alle cose loro, e che sarebbe tornato per la medesima via, per la quale era venuto. Et il medesimo affermò F. Domenico da Pescia predicando nel Duomo, scongiurando il detto Imperatore da parte di Dio, che tornasse per la medesima via, nè facesse alcun danno alle cose di Firenze; e stendendo la mano, el braccio con gran fervore inverso Pisa; comandò all'Imperatore che si partisse, dicendo: che vieni tu a far qua? e molte altre parole. Andato anco una sera il Padre a Fiesole con F. Malatesta per visitar F. Domenico da Pescia, che era Priore, domandò in un tratto F. Malatesta a F. Domenico, non essendo presente il Padre F. Girolamo, dicendoli: P. Priore,

re, che dite voi del caso dell'Imperatore? il quale audacemente rispose: Livorno non si perderà, nè passeranno quattro giorni, che l'Imperatore tornerà per la via, che venne con poco onore senza aver fatto danno a' Fiorentini. Voltandosi allora F. Malatesta a F. Placido Cinazzi disse: se gl'occhi nostri vedranno succedere la cosa in questo modo, io per me non posso pensare, come delle cose del Padre F. Girolamo possiamo dubitare. Or di là a poco essendo i Fiorentini quasi affatto disperati dello stato loro, la notte, che l'Imperator fu rotto a Livorno, dopo mattutino in S. Marco disse F. Malatesta al Padre Priore: noi siamo certi della ruina di questo dominio per cagione di questo Imperatore; al quale egli rispose: a quest'ora l'Imperatore è rotto e posto in fuga, come chiaro intenderete questa mattina per le prime nuove, che verranno alla Signoria. Non di manco la sera dinanzi Jacopo Salviati aveva portato nuove al Convento che in Livorno erano già mancate le legna da cuocere il pane, e che non si poteva in alcun modo tenere. Or occorse, che avendo l'armata de' Veneziani consumato alcuni giorni, finalmente ruppe in mare una tempesta, e percosse a Livorno, dove affondò; tal che buona parte ne venne alle mani de' Fiorentini. Ed un naviglio tra gl'altri percosse a traverso, e si ruppe, dove era il Capitano, il quale fatto prigionie e confortato da certi a pazienza disse: io mi dolgo di questo, perche mi reputo onor e gloria esser prigionie di Cristo, il quale veggio esser fatto Re vostro, e combatter per voi. Così l'Imperatore fuggì via senza che alcun lo seguitasse, e si adempì il parlare detto del Padre. La mattina a buon ora vennero le nuove, ed il Padre salito in pergamo fece al popolo una predica mirabile, dove spesso va replicando: sei tu chiaro? la quale è scritta sopra Michea l'anno 1496. il giorno di S. Simone e Giuda, che è la seconda, la quale egli fece perche i nemici suoi andavano innanzi dicendo: sei tu chiaro, che questo

sto F: ci ha ingannati? E si chiamò poi la predica del sei tu chiaro. Gran festa fu fatta in Firenze per tal vittoria, e gli avversarij del Padre per qualche tempo stettero umiliati e confusi. Ma poco andò che più conventi del Padre furono percossi di pestilenza; per la qual cosa il Priore non punto sbigottito ricorse a Dio con fede, non mancando però di mezzi humani per la salute de' suoi figliuoli, i quali mandò fuori della Città in diversi luoghi e ville de' Cittadini da bene, i quali per la carità grande facevano a gara a pigliarli. Erano dunque distribuiti 14. o 15. per luogo, avendo tutti un Capo, ed un lettore per occuparlene il tempo. Il Priore non volle mai partire; ma restato in Convento, dove era la peste, celebrando ed uffiziando a porte serrate, nè mai volle abbandonare in tal tribolazione i suoi figliuoli. I secolari per la gran carità ed affezione desideravano venire in Convento per sovvenire personalmente, e ministrare a' Frati, di che il Priore molto si allegro; ma ringraziandoli non volle accettare tal servizio, e stava allegro, ed imperterrito, come se in convento non vi fusse nè peste nè altro male. Leggeva intanto i Treni di Geremia, e spesso con sue lettere visitava i Fratelli assenti. Lesse anco Jona Profeta, e l'istoria di Sansone. Consolò in particolare con una sua lettera. F. Piero Paolo del Becchuto, che molto era spaventato per la pestilenza, in questa forma: „ Diletto P. mio in Cristo. Io vorrei far ogni cosa, che i Padri scampassino di questa infermità, purchè non offendessi Dio. Non manco d'ogni provisione quì e negl'altri luoghi, massime delle orazioni per liberarli. Parmi bene che alcuni siano troppo timidi, il che è segno di poca fede, E' necessario confidarsi nel Signore, e non solo nel fuggire. I secolari non hanno tanta paura, siccome alcuni costì hanno dimostrato: una volta abbiamo a morire, ed a me par beato chi a questa volta morrà di peste, perche

„ chè credo che forse la morte non lo troverà un
 „ altra volta in sì buona disposizione, come al
 „ presente si trova; perche ciascheduno, se già non
 „ è fuor d'intelletto, dovrebbe star sempre prepara-
 „ to alla morte; ma i Frati molto più. I nostri
 „ che quì sono morti sono passati con grande al-
 „ legrezza, non altrimenti che se fussino iti a noz-
 „ ze. E jeri il P. Battista da Faenza mandò a pre-
 „ garmi, che di grazia io dicessi a' Frati, che lo
 „ lasciassino morire, ed andare alla patria, perche
 „ le loro orazioni lo ritenevano. Et oggi abbiamo
 „ come F. Antonio da S. Quintino s'è interma-
 „ to di peste, il quale ha convertiato con noi, e
 „ da lui è nato questo veleno. Per la qual cosa
 „ vedete, che non l'ha potuto fuggire. E quelli
 „ che hanno cura di chi è infermo di peste, sono
 „ sani. Parmi troppa pusillanimità quella che alcu-
 „ ni di noi hanno, la quale a Religiosi non dove-
 „ rebbe convenire, i quali averebbono a desiderar
 „ la morte, e non fuggirla. Perciò non mi pare
 „ se altro non occorre, che al presente vi dobbia-
 „ te assentare; nondimanco sarà forse bisogno tra-
 „ mutar qualcuno a Fiesole per costì, e quando
 „ occorrerà ve ne darò avviso. State con l'animo
 „ virile in modo che vi prepariate alla morte, per-
 „ chè Dio vuol fare esperienze di tutti. La grazia
 „ di Dio sia con voi. A 18. d'Agosto 1497.

Terminò questa peste il giorno dell' Assunta; co-
 me di sopra raccontammo. Et innanzi a Ogni Santi-
 ti, tutti i Frati che erano partiti ritornorno in S. Mar-
 co. Trovò in quel tempo il Priore un nuovo modo
 di salmeggiare, che molto accendeva il fervore; facen-
 dosi a S. Marco ed a Fiesole per l' ordinario la
 notte, ma alcune volte anco di giorno, alcune de-
 votissime processioni, nelle quali tutti i Frati ave-
 vano una candela bianca per uno in mano, ed una
 Croce rossa, e con alte voci cantavano Salmi cir-
 condando il Chiofiro, e l'orto, e l'altre parti prin-
 cipali del Convento, & talvolta duravano infino
 all' au-

all'aurora, spesso intonando il Salmo: *Ecce quam bonum &c.* e dopo il primo verso: *Te Deum laudamus &c.* e di nuovo *Ecce quam bonum &c.*, dopo il secondo verso, *Te aeternum Patrem &c.* e replicando *Ecce quam bonum &c.* e così seguiva in fino al fine. E questo si fece tutto quel verno due o tre volte la settimana, massime nelle solennità. E fra l'altre se ne fece una mirabile in S. Marco, nella quale il Priore portava il Sacramento in mano con grandissimo fervore. Fermossi tre volte; prima nel primo Chiofiro, cioè nel Capitolo; la seconda nell'andito dell'infermeria; la terza nel Capitolo de' Novizj. E protestò innanzi alla SS. Trinità esser mandato da Dio nella Città di Firenze, come la Chiesa si aveva a rinuovare, e convertirli gl' Infedeli, e molte altre cose. L'anno 1498. L'ottava dell'Epifania fece un'altra processione, nella quale tutti i Frati erano vestiti con vesti sagre; gl'accoliti con camici candidi, d'oro e di seta ornati; i sud diaconi con le tonacelle; i Diaconi con le Dalmatiche, ed i Sacerdoti con le pianete, eccetto tre che avevano i piviali ricchi d'oro e di seta, il primo de' quali era il P. F. Girolamo, il secondo F. Francesco Salviati Priore di S. Marco, il terzo F. Domenico da Pescia Priore di Fiesole. Andava innanzi alla processione un Accolito vestito d'un bellissimo camice, che portava in mano un asta sopra la quale era una splendidissima stella; ed egli al vederlo pareva proprio un Angelo, e si domandava F. Jacopo Gucci. Dopo il quale seguiva tutta la moltitudine, e nel fine i tre con li piviali, che rappresentavano i tre Magi, e cantavano ad alta voce in modo di salmo il versetto: *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum; vidimus stellam ejus in Oriente.* ed i Frati che precedevano tutti rispondevano nel medesimo canto: *In Bethleem Judae, sicut scriptum est per Prophetam.* E così cantando per tutto il Convento andorno fin che da loro fu trovato il piccolino Jesu in Chiesa; dove pervenuti si accostor-

storno al muro, l'una parte di quà, l'altra di là, e così cantorno matutino, e fecero tre stationi, l'una nella parte inferiore della Chiesa dove stanno le donne, l'altra nel Coro de' secolari, la terza nel Coro de' Frati. E mentre dicevano matutino alcuni Angeli andorno al Presepio, e preso il Bambino lo posorno sopra un altare posto nel mezzo della Chiesa molto adorno e ricco, dicendo gl' Angeli in canto: *Ecce Dominator, quem vos queritis, & Angelus testamenti quem vos vultis*; ed i Frati rispondevano: *Deus meus, Deus meus, Deus meus es tu*. Dipoi uno de' tre Magi prese il Bambino, e cominciando da una parte de' Frati che stavano lungo il muro della Chiesa, e seguitando dall'altra, a tutti lo porse a baciare i piedi cantando: *Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus*; e rispondendo i Frati: *Deus meus, Deus meus, Deus meus es tu*. Cantorno poi alcune laudi intorno a quel altare; le quali fornite, il secondo de' Magi prese il Bambino dicendo in canto: *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabere*; ed entrando in Coro con li Frati a tutti dava a baciare le sue manine. Fornita poi la *preciosa*, il terzo de' Magi riprese il Bambino, & lo porse a tutti a baciare la sua santa bocca cantando: *Osculetur me osculo oris sui*. Il che fatto tutti i Frati con le falcole accese, e con le croci rosse in mano andorno in refettorio a cena con tanta allegrezza, e fervore che ardevano i cuori loro dell'amore di Jesu; ed uno di essi predicò mentre che si cenava. Molti secolari, e de' nemici suoi, quando erano in Chiesa guardavano dalle fessure della porta, restando ammirati di tanto spirito e divozione. Il medesimo si fece a Fiesole ed a Prato, dove Frate Antonio d'Olandia era Priore. Molti altri modi uforno per infervorare gl'animi de' frati, li quali per brevità passerò. Conchiudiamo, che tanto spirito era in quei Conventi, che tutti ardevano d'amore, e si potea ben di loro dire: *Beatus populus qui scit jubilatiorem*.

DEL-

DELLA CONVERSIONE DE' FANCIULLI, E DI
ALCUNE PROCESSIONI.

Non è immaginabile il frutto maraviglioso, che il P. F. Girolamo fece negli'animi de' giovanctti e fanciulle della Città di Firenze, li quali essendo prima molto mal custoditi, ed allevati licensiosamente in lascivie, ed altri pessimi costumi, pareva impossibile che si dovessero mai riformare, e ridurre; nondimeno in brevissimo tempo furono ridotti dal P. a tanta perfezione, che ognuno giudicava esser stata una speciale e segnalata opera di Dio, essendo da molti vizj ridotti a una purità e semplicità maravigliosa, di forte che erano posti in esempio a tutta la Città. Appariva nei volti loro una grazia, ed un certo splendore, che tutti a vederli parevano angelici. Erano prima per antica consuetudine tanto dediti al giuoco, massime di carte, e dadi, che nè bandi, nè pene di Magistrati, nè parole o minaccie d'altri Predicatori gli avevano insino allora mai potuto svolgere; ed il simile era de' sassi ne' giorni di Carnovale, per li quali molti ogn'anno n'erano morti, o sconciamente feriti. Ma il P. con la virtù del verbo di Dio tutte queste abusioni in pochissimo tempo stirpò via. Erano poichè furono così riformati quasi sempre i primi a venire alla predica, aspettando due o tre ore innanzi, e facendo tuttavia orazione, e cantando le Tanie, o altre laudi, composte ed accomodate a proposito di quei tempi, ovvero altri versetti eccitativi, come *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam*; ovvero *Tu exurgens misereberis Syon &c.* ovvero *Bene fac, Domine, bonis & rectis corde*, ed altri simili; e con tanta soavità cantavano, che alle voci loro pareva s'aprisse il Paradiso; e ciò durava fintanto che il P. appariva in pergamo, il quale subito vistro intonavano: *Benedictus Dominus Deus Israel*, o *Nunc dimittis*. Il luogo dove questi fanciulli sedevano

H
era

era in forma di teatro, benchè fosse lungo e quadro, ed era situato in questo modo. Molte travi grosse e lunghe erano dall' un capo puntate in terra, e dall' altro appoggiate al muro della Chiesa, che arrivavano per altezza alle prime finestre di vetro; sopra di queste travi erano alte travi confitte di mano in mano, tal che da imo a sommo facevano 17. gradi, e circondavano dalla colonna dell' acqua benedetta che viene di Canonica infino all' altra colonna dell' acqua benedetta, che va alla Annunziata, e dal muro della porta dell' Annunziata infino a quella della via del Cocomero; e da questa infino alla colonna dell' acqua benedetta della porta, che va alla Compagnia di S. Zenobi. Dal pergamo infino a questa colonna stavano nel mezzo le panche delle donne; e dal pergamo infino all' acqua benedetta, che va in Canonica, erano le panche degl' uomini pur nel mezzo. Il primo, ed il secondo grado verso la Cupola, e dall' Annunziata erano concessi agl' uomini; il terzo ed il quarto grado verso la via del Cocomero erano dati solo a i fanciulli, i quali erano parecchie migliaja; ed era cosa mirabile tale artificio non mai più fatto ad altro predicatore. L' obediienza di questi fanciulli era grande, non solo a' parenti loro, ma e a tutti gl' altri, essendo riverenti e mansueti molto nel conversare. Erano ferventi alle cose di Dio, intenti alle orazioni, e molto solleciti e pronti alle confessioni, e comunioni. Vista dunque il P. in questi fanciulli tanta mutatione, pensò fuffi bene dar loro qualche ordine, acciò potessino conservarsi nel ben vivere, di che commesse la cura a F. Domenico da Pescia, non potendo egli attendervi per le grandi occupazioni; il quale spesso congregandosi insieme andava pascendo gl' animi loro con qualche sermoncello spirituale e divoto. E dipoi si volse a ordinare una bella riforma a proposito loro; e perche avesse più autorità la fece accettare e confermare da! Signori, i quali volentieri consentirono. La detta riforma conteneva queste cose

cofe. Prima che ogni fanciullo, che voleva effer figliuolo di Jesu Cristo, e divoto del P. F. Girolamo, e della fua dottrina, con ogni diligenza offervaffe i comandamenti di Dio, e della S. Chiefa Romana; fuifero intenti alle Confessioni, e Comunioni, e ferventi alle fante orazioni ed alle prediche; non fi trovaffino a publici spettacoli mondani, come palii, girandole, mafchere e fimili. Le vefte fuifero femplici fecondo lo ftato di ciafcheduno fenza fcarfelle, ed altre vanità; doveffino tagliarfi i capelli corti fopra gl'orecchi, e fuggire i giuochi, e le cattive compagnie, come ferventi; non leggeffino o udiffino libri inonefti tanto volgari quanto latini, e fuggiffero i poeti lafcivj come veleno peftifero; fi occupaffero i giorni feftivi nelle cofe divine, nè andaffero a fcuole di fcherma, di balli, di fuoni, o di mufiche, fuggendo anco quelli che faltano in banca. Et acciò quefti ordini fi offervino fi faceffe loro un Capo per ogni quartiere, che aveffe autorità fopra di loro per offervare le cofe fopradette. E che ciafcheduno di quefti Capi, ovvero Cufodi dovette avere quattro configlieri, fenza i quali nulla poteffe efeguire. Sotto quefti fuifero altri offizj, come Pacieri per tenerli uniti infieme e d'accordo; gli Ordinatori delle proceffioni, a' quali appartenefse dare a ciafceduno il fuo luogo, e faceffeno offervare il filenzio. I Correttori, che a chi incorreva in qualche difetto faceffeno la correzione fraterna. I Limofinieri, che nelle proceffioni portaffino le caffette da ricevere l'elemofine per i poveri vergognofi, che folevano anco le feffe principali, ed il giorno di carnevale fu i canti delle vie principali rizzare un altare co' lumi accesi, e col crocififfo, dove ftavano i fanciulli a domandar limofina con ogni modestia, a quelli che paffavano. Si ingegnavano ancor tor via li abuffi del Carnevale, come il far a faffi, gli ftili, & i capannucci. Li ftili erano legni lunghi, che attraversavano alle strade, non lafciano pailar alcuno, mafime le donne no-

velle senza pagar loro qualche cosa, spendendo poi il guadagno in cene, ed altre golosità. I capannucci erano alberi grandi fitti nelle piazze o vie larghe, ai quali appoggiavano gran copia di fascine e di stipa per abbruciar la sera di Carnovale, intorno a' quali si facevano di molte battaglie co' sassi, & altre armi, non senza morte alle volte delle persone. Per levar dunque questi ed altri simili abusi erano santamente istituiti gli ordini sopradetti, con grande edificazione non solo della città, ma auco de' popoli forestieri, i quali passando per Firenze, e vedendo quelli altari per le pubbliche strade con quei giovanetti nobili, che accattavano, dicevano, non senza meraviglia: che cosa è questa? a quali era risposto, i nostri figliuoli in luogo di vanità, che prima facevano, fanno ora quello che voi vedete, di che grande esempio pigliavano. Era fra di loro il Magistrato delli Histratori, che soleano per tutto cercare, e dove avessino trovati Croci, o Santi in luoghi immondi e sporci per urina, o altre brutture, lo facevano subito imbiancare per tor via quella irreverenza. Nè vi mancava l'uffizio degli Inquisitori, che i giorni di festa per tutto l'anno dopo desinare, e dopo vespro circondavano tutta là Città dentro e di fuori scacciandone i pubblici giocatori, e togliendo loro le carte, e dadi, ed altri instrumenti da giocare, infino a danari, che davano poi a poveri. Et era tanto il terrore di quei tali, che i giocatori appena gli avevano sentiti che si davano a fuggire. Udivano non di manco spesso di brutte parole, & alle volte toccavano qualchè picchiata; il che udendo i Padri loro ottennero dagl' Otto, che ogni quartiere avesse un famiglia loro, che li difendesse ne' bisogni, e li facesse rispettare. Onde per questa via la Città si andava purgando ogni giorno più de' giuochi ed altri nocivi abusi. Erano questi giovanetti nobili quasi tutti, però tanto più erano temuti e rispettati. Andando per la Città se trovavano qualche fanciulla, o sposa pcamposamente ornata

nata

nata le facevano la correzione, dicendole da parte di Jesu Cristo, Re della nostra Città, e della Vergine Maria Regina nostra ti diciamo, che tu ponghi giù, e lasci queste vanità, altrimenti ti verrà il morbo; e dicevano queste parole con tanta mansuetudine e semplicità, che molte volte a lagrimare le costringevano. Ma un malvagio vecchio una volta vedendo l'opere di questi fanciulli li chiamò a se, e disse loro: che cose son queste che voi fate? voi siete nobilmente nati, & andate degenerando da' vostri Padri, nè vi vergognate di andare accattando come poveri; che cosa vile è questa? andate piuttosto a giocare, e a darvi bel tempo, mentre voi siete giovani; al quale un devotissimo giovanetto rispose: Noi crediamo che facendo questo bene, voi ci avessi a lodare, e che ci riprendessi de' giuochi, e degli altri mali, non dimanco voi fate l'opposito. Per la qual risposta confuso il mal vecchio disse: voi siate tutti tristi; e subito disparve e andò via. Havevano questi fanciulli grandissima contradizione e talvolta da proprj Padri, e molte villanie con pazienza sopportavano. Andavano mansuetamente per le case chiedendo le vanità, e figure inoneste, le quali quando erano lor date le pigliavano imprecando infinite benedizioni a chi le dava con tanta grazia, che spesso commovevano a lagrime. Si facevano portar carte, tavole, scacchieri, arpe, liuti, & altri instrumenti, capelli morti, veliere, specchi, liscii, odori, capelliere, maschere, poesie volgari e latine, libri di musica, e simili altre vanità. Erano venuti in grande spavento a' cattivi, talchè vedendoli venire per una strada essi fuggivano per un'altra. Et a' pena sono credibili l'opere mirabili, che facevano, mossi senza dubbio dallo spirito di Dio, che operava in loro. E sebbene avevano somma contradizione, non però nacque mai per causa loro alcuno scandolo, con 'si bell'ordine procedevano. Non facevano nulla senza licenza del custode, e suoi consiglieri così gl'altri Magistrati erano tutti obediti, & avuti in

reverenza, con somma unione e pace. Per ottenere la confermazione di detti ordini dalla Signoria fecero alcuni solenni Ambasciatori, i quali andati in palazzo, & essendo intromessi, un di loro parlò in questa forma: Magnifici & eccelsi Signori, e voi altri Collegj, e Magistrati. L'onnipotente Dio, e Signore; e Salvator nostro Jesu Cristo, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, il quale per sua bontà e clemenza vuol essere special Re della nostra Città, e la sua Madre Maria sempre Vergine, Regina nostra, anno liberato questa nostra Città dalla servitù, e ridutta in libertà, acciò meglio si riformi ne' costumi e nel cristiano vivere; e per questo ci mandano i loro profeti, che con le sante predicazioni diano lume, & ardore di spirito agli animi nostri. Onde lasciate le antiche perverse consuetudini, ed altri nefandi vizj a miglior vita ci riduciamo. Per la qual cosa alle Signorie vostre umilmente supplichiamo, che vi piaccia sodisfare agli ottimi desiderj nostri, de' quali ne seguirà onor a Dio, e salute alle vostre anime, e de' vostri figliuoli, i quali portandovi maggior onore e riverenza, vi terranno sempre consolati, e faranno sentire per tutto il mondo il buono odore della vita loro. Abbiamo già fatta la nostra riforma, e postola in scritto; preghiamo dunque le Signorie vostre, che si degnino con l'autorità loro confermarla, acciò più animosamente possiamo seguir la nostra impresa, e perseguitare i vizj e peccati enormi, che insino a questo tempo anno reguato nella Città nostra, piantando in lei le sante virtù e costumi. Notificandovi che questa è la divina volontà, come da' suoi santi profeti apertamente ci si dimostra. Torniamo dunque a ripregarle; che per amor del nostro Re glorioso, e Regina santissima vogliate sodisfare alla nostra dimanda, acciò insieme possiamo tutti pervenire all' immensa ed eterna gloria de' Beati. Parlò questo giovinetto con tanta grazia e vivacità di spirito, che tutti i circostanti commosse a lagrime. Levatosi poi fu il Pro-

posto

posto de' Signori molto commendò il proposito e desiderio loro, esortandoli a perseverare, e conchiudendo; che avuto sopra la lor petizione maturo consiglio, avrebbero data piena risposta al P. F. Girolamo, ed al P. F. Domenico; e che intanto pregassero Dio, che volesse spirar loro Signorie a quanto era onore di S. Maestà, e salute delle anime loro. Così con buone parole furono licenziati, mandando però i Signori due de' Collegj a riferire il tutto alli due Padri sopradetti.

D' UNA PROCESSIONE FATTA DAL P.

L'anno 1496. deliberò il P. fare una processione la Domenica dell' Ulivo per riverenza di tal giorno, e spiritual consolazione di tutto il popolo, alla quale ogni persona doveva convenire in questa forma. Prima, la mattina udita la Messa tutti si comunicorno, e presero la palma dalle mani del P. dipoi si andò alla predica in Duomo, la quale fu de' fanciulli convenuti in tanta moltitudine, che quella mattina occuporno tutte le quattro parti de' gradi: Dopo desinare convennero tutti all' Annunziata, donde partendosi vennero alla porta del primo Chiofstro di S. Marco, dove entrando per il Chiofstro andorno alla Chiesa, nella quale fu data a ciascheduno una Croce rossa. Partiti da S. Marco s'avviorno per la via larga, e vennero a S. Giovanni, dove entrarono a coppia a coppia secondo l'ordine de' quartieri. Seguiva la processione un tabernaculo umile e devoto dove era dipinto il Salvator nostro sedente sopra l' asinello con molta gente intorno, che stendevano in terra le vesti, e pareva che cantassero ad alta voce *Osanna filio David*; al dirimpetto del quale era dipinta una Vergine di mirabile bellezza con quella corona, che dal P. li fu presentata, quando a lei andò Ambasciatore, la quale dagli angeli era sostenuta. Dopo questo tabernaculo seguivano molte coppie di fanciulli in forma di

Angeli bellissimi, che parevano usciti di Paradiso. Era il numero de' fanciulli ottomila, & era cosa mirabile considerar l'ordine, le distanze, la composizione, & il silenzio loro. Così andavano con molto fervore e spirito salmeggiando, e dicendo i loro uffizj ed orazioni. Molti di loro portavano in mano alcuni bacini per pigliar limosine per il monte della Pietà. Dopo i fanciulli seguivano per ordine tutte le Religioni, & in ultimo il Clero, seguito poi da una infinità di uomini secolari con le croce rosse, e con l'Ulivo in mano. Dipoi le fanciulle vestite di bianco con la ghirlanda in capo, e nel fine tutte le altre donne. Fu sì grande il fervore di questo giorno, che non solo i fanciulli e le donne, ma etiam gl' uomini gravi e nobili, pieni d'ingegno e di prudenza, lasciata ogni umana sapienza si vestivano di bianco come i fanciulli, e dinanzi al Tabernacolo del Salvatore, a uso di David innanzi all'Arca, saltavano e cantavano, e disprezzato ogni pompa mondana tenevano i rami dell'ulivo, e le crocette rosse in mano, spesso ad alta voce insieme con i fanciulli gridavano: *Viva Jesu Cristo, Re nostro*. Et era tanto giubilo ne' cuori loro che pareva che fusse discesa in terra la gloria del Paradiso, e molte lagrime si spargevano di dolcezza, e divozione. Vennero con quest'ordine alla piazza de' Signori, dove si cantorno alcune laudi composte a proposito di quel giorno da Girolamo Bienivieni, l'una delle quali comincia: *Viva ne' nostri cuori, viva Fiorenza*. E dalla piazza poi cantando sempre, e giubilando scorsero quasi tutta la Città; venendo al fine alla Chiesa Catedrale di Santa Maria del Fiore, dove entrati offerirono i cuori, & anime loro a Dio, e raccomandorno tutta la Città, offerendo tutte le limosine, che in gran copia avevano ricevute, per il Monte della pietà. Nè solo i vasi de' fanciulli erano pieni di denari, anella, e gioje e cose preziose, ma ancora molti altri vasi, che erano posti sopra un altare di mirabil grandezza sotto la cupo-

cupola della Chiesa fabricato, dove erano molte vesti preziose, e gran copia d'oro e d'argento. Di questi denari furono fatti quattro Monti della piet , uno per ogni quartiere, che fu poi occasione di cacciare i Giudei, che prestavano a usura dalla Citt . Fatte dunque le dette offerte e ringraziato Dio, si ridussero alla piazza di S. Marco dove tutti i Fratelli convennero usciti dal Convento senza cappa *in albis* con una ghirlanda in capo per uno, e fecero un ballo tondo grande quanto la piazza, cantando, e salmeggiando innanzi; ah senza alcun rispetto umano! dove per la gran dolcezza tutti si risolvono in lagrime di consolazione. E cos  ogniuno poi se ne ritorn  a casa molto edificato. Fu veramente quello un giorno mirabile, pieno di gioja e d'effulazione, nel quale tutto il popolo parca per amor di Cristo diventato pazzo, e Firenze parve allora una nuova Hierusalem per tanto mistero.

*DI UN GIOVANE CHE VOLLE IMPEDIRE LA
PROCESSIONE.*

Ma odi giudizio di Dio? Essendo passata la processione la Chiesa di S. Trinita vicini al ponte, dove   un luogo detto la Pancaccia, dove ogni giorno gli otiosi stanno a confabulare e passare il tempo, e trovandosi quivi molti di quelli che erano chiamati Compagnacci, mossi & agitati dalle furie infernali incominciarono a trar de' sassi dietro alla processione per conturbarla, per la qual cosa i figliuoli di Dio venuti in zelo per difender l'onore di Sua Maest  cavatosi le veste, e fattone scudo si dettero a risponder loro co' sassi, & in modo prevalsero, che a tutti fecero voltar le spalle. Erano questi zelanti uomini nobilissimi de' primi della Citt , & esercitati ne' principali Magistrati di quella; nondimeno posta da banda ogni sapienza umana difesero virilmente dagli avversarij la processione. Ma un giovane de' Federighi, che era sul Ponte

te dopo molti insulti tolse per forza ad un fanciullo una Crocetta rossa di mano, e gittolla in Arno, nel qual luogo appunto quel medesimo giovane fu da Dio percosso con un gavocciolo tanto pestifero, che abbandonato da ogniuno, nel medesimo luogo senza sacramenti per special giudizio di Dio passò all'altra vita, il che fu manifesto a tutta la Città.

COME FECE ARDERE TUTTE LE VANITÀ.

L'anno seguente 1497. venendo il Carnovale ordinò il P. che si facesse una bellissima processione piena di misterj a ore 21. del giorno; e fece fabricar su la piazza de' Signori un gran capannuccio, dove erano raccolte tutte le vanità e cose lascive, che i fanciulli avevano raccolte da tutte le parti della Città; la forma del quale era questa. Presero i legnajuoli un albero, e lo rizzorno in mezzo della piazza, alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcorno di molte travi intorno, le quali come da un centro partendosi, e descendendo verso la terra in forma di Piramide, o Padiglione, occuporno 120. braccia di larghezza, sopra le quali dall'ultimo piedi infino alla cima dell'albero avevano fatto quindici gradi, sopra i quali nel vacuo intorno al fusto dell'albero era tutto pieno di scope e fascine, ed altri legni aridi, con molta polvere da bombarde. Aveva questa machina otto faccie in ritondo, e ciascheduna aveva i suoi quindici gradi sopra i quali erano poste ed accomodate tutte le vanità, e lascivie sopradette variamente distante con mirabile artificio. Nel primo grado erano panni forestieri pretiosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali nel secondo grado era un numero grande di figure, e ritratti di bellissime donne Fiorentine & altre per mano di eccellentissimi artefici pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte,

tavo-

tavole da stamparle, dadi, e trionfi. In un altro libri di musica, arpe, liuti, chitarre, buonaccordi, gravicembali, pive, cornette, ed altri instrumenti simili. In un altro le vanità delle donne, capelli morti, veliere, ampolle, alberelli, specchi, profumi, polvere di Cipri, capelliere, & altre lascivie. In un altro libri di poeti latini e volgari pieni di lascivia, Morganti, & altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi, e simili. In un altro maschere, barbe, livree, & altri instrumenti carnovaleschi. Vi erano di molte cose di gran prezzo, come pitture, e sculture nobilissime, scacchieri d'avorio e di alabastro, in modo che un Mercante Veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi; del che riportò questo premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell'edifizio sopra una sedia come principe di tutte quelle vanità. Era anco nella medesima cima una figura di Carnevale tanto deforme e mostruosa, che sarebbe difficile ad immaginarsela. Fornita dunque questa superbissima machina, la mattina del Carnevale molte migliaja di persone per le mani del P. si comunicorno cantandosi tanti salmi & inni, che pareva gl'Angeli esser venuti ad abitare in terra con gl'uomini. Cantò il P. una solennissima Messa, e data a tutti la benedizione andorno a casa, e dopo desinare cominciò una bellissima processione per la Città, nella quale portavano i fanciulli un devotissimo Bambino pieno di splendore, ritto sopra una basa d'oro, che con la destra dava la benedizione, e con la sinistra mostrava la corona di spine, i chiodi, e la croce, & era di bellezza stupenda, essendo opera di Donatello rarissimo scultore. Questo era portato da quattro Angeli bellissimi sopra un altare portatile ricchissimo, & adorno mirabilmente, e dodici fanciulli portavano un bellissimo baldacchino sopra di esso. D'intorno erano altri fanciulli, che cantavano salmi, & inni con dolcissima melodia. Et innanzi andavano tutti gli altri fanciulli a due a due ordinatamente. Doppo venivano i custodi con
i lo-

i loro ufficiali, e limosinieri, che portavano vasi d'argento per ricever limosine per i poveri di S. Martino, i quali più in quel giorno accattorno, che non facevano per l'ordinario in tutto l'anno. Dietro a loro venivano gli uomini con le Crocette rosse in mano; e finalmente le fanciulle con tutte l'altre donne. Con quest'ordine si condussero alla Chiesa Catedrale, dove cantate bellissime laudi, tutto il popolo offerse alla Regina del Cielo la Città di Firenze, offerendo poi gran quantità di danari agli ufficiali di S. Martino, dipoi vennero alla piazza de' Signori, dove la mattina fu accomodata fu la ringhiera l'altra metà della processione dentro alla loggia che è in piazza. E quivi cantorno una faceta invettiva di nuovo composta contra Carnevale. Di poi i quattro Custodi con un torchio acceso dettono fuoco al Capannuccio con tanta festa, e letizia di tutto il popolo, che era uno stupore, sonando insieme le campane del Palazzo, e le trombe, & i piffari, e cornette della Signoria, tal che ogni cosa in quel punto si vedea esultare e far festa. Così ascendendo le fiamme al Cielo, tutte le vanità ritornò dal fuoco consuete. L'anno seguente 1498. incominciorno un'altra volta i fanciulli a ripurgar la Città, in modo che trovorno più cose in numero, e di maggior importanza che prima non avevano fatto. Onde ne fu poi fabricato un'altra macchina maggiore, ma simile alla prima, in cima della quale era un bruttissimo serpente, sopra il quale sedeva Lucifero con li sette peccati mortali; il che fatto il giorno di Carnevale si fece dopo desinare un'altra processione come l'anno innanzi, dove ogni quartiere portò la sua insegna. Quel di Santo Spirito aveva una Vergine con li dodici Apostoli, sopra i quali veniva lo Spirito Santo, & era lavorato di rilievo mirabilmente, sopra un altare portato da quattro giovanetti in forma di Angeli, ornati d'oro e di seta. Erano quelle figure tutte situate in un tabernacolo con maraviglioso artificio, e sopra loro discendeva lo Spirito

rito Santo in forma di colomba. Innanzi andavano i fanciulli del quartiere, e dopo il custode con li suoi ufficiali, e limosinieri, e cantori. Seguiva il quartiere di S. Giovanni, & aveva per insegna il suo Santo di rilievo in un bellissimo tabernacolo, con gl'altri ordini già notati di sopra. Veniva poi il quartiere di S. Maria Novella; che per insegna portava una Assunta di rilievo bellissima, col suo baldacchino nel medesimo modo. In ultimo seguiva quello di Santa Croce, che aveva per insegna una Croce d'oro, piena di preziosissime gemme e smalti in un tabernacolo, come i precedenti. E dietro a questi seguiva la moltitudine degl'uomini, fanciulle, e donne con le Crocette rosse in mano. Ma i custodi de' fanciulli, per esser conosciuti, le portavano alquanto maggiori dell'altre. Ordinati dunque su la piazza di S. Marco in questa forma, si avviarono per la via larga inverso S. Giovanni, dove entrati per la porta di mezzo & uscendo dalla porta del fianco andorno verso il canto de' Carnesecchi, dove voltati arrivorno al ponte a S. Trinita, il quale passato per la via di S. Jacopo sopra Arno arrivorno al ponte vecchio; dove ripassato il fiume vennero in porto Santa Maria, dove voltando per la via di vacchereccia vennero in piazza de' Signori, cantando sempre con molta dolcezza. Giunti in piazza, trovorno il secondo edificio più ornato, e più ricco assai del primo, dove erano alcune teste di sculture di donne antiche, e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de' Lenzi, & altre sculpite in marmi di valentissimi scultori. Eravi tal Petrarca così adorno d'oro, e di miniature, che valeva cinquanta scudi. Eravi d'intorno continuamente la guardia acciò nulla fusse rubbato. Venuta dunque la processione, circondò la detta machina; poi tutti furono accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aspersa con l'acqua benedetta con molte laudi mentre lo circondavano. In ultimo vennero i Custodi, e con torchj accesi vi appiccorno il suo-

fuoco sonando con gran festa le campane, le trombe, e molti altri istrumenti musici della Signoria con grande allegrezza del popolo, che cantava *Te Deum laudamus*. Consumata ogni cosa dal fuoco, ritornò la processione per la via degli Aldimari al Duomo, dove cantando molte laudi offerirno a Dio la Città, & agli ufficiali di S. Martino le limosine ricevute in grandissima somma. Dipoi partendo vennero per la via del Cocomero alla piazza di S. Marco, e nel mezzo collocorno la immagine del nostro Salvatore Crocifisso con i quattro tabernacoli de' quartieri, intorno a' quali fecero tre balli. Prima tutti i Frati deposte le cappe con gran fervore uscirono fuori del Convento, e ciascheduno novizio si accompagnò con uno di quelli fanciulli vestiti d' Angelo, e fecero il primo ballo tondo. Dipoi i giovani del Convento accompagnandosi ciascheduno con un giovane secolare fecero il secondo ballo tondo cantando. In ultimo i vecchi, & i Sacerdoti, lasciata ogni sapienza umana, con ghirlande d' ulivo in capo accompagnandoti ciascun con un Cittadino maturo fecero il terzo ballo, nel quale restava chiuso il primo, & il secondo con gran giubilo e festa, e cantando molte laudi intorno al Crocifisso stettero con gran fervore quivi infino al tramontar del sole. Il Padre da un luogo occulto vedde ogni cosa con somma letizia, e la mattina seguente predicando molto gli commendò. Avevano nondimeno quei buoni fanciulli persecuzioni crudelissime dagli uomini malvagi e tepidi, le quali essi andavano sopportando con gran quiete d' animo, & avevano tanta letizia, che facevano stupir ognuno, e parevano tutti a vederli Angeli di paradiso.

DELLO SPERIMENTO DEL FUOCO.

Quanto più moltiplicava il frutto e la fama del P. F. Girolamo, tanto più cresceva la invidia e l' odio de' tepidi contro di lui. Onde vedendo egli
ogni

ogni giorno surger maggior guerra non senza pericolo della salute dell' anime, oltre gli altri sperimenti di sopra narrati, propose che sarebbe entrato nel fuoco con qualcuno delli adversarj suoi, acciò si manifestassi in questo modo da qual parte era la verità. Al che dopo molto tempo non gli fu mai risposto. Ma l'anno 1497. predicando il P. F. Domenico da Pescia in S. Domenico di Prato ebbe per concorrente un F. Francesco di Puglia Fra Minore Zoccolante, il quale gli fu sempre grandissimo adversario; talchè nel fine della Quaresima disse nella Pieve, dove predicava, disse che voleva entrar seco nel fuoco, parlando poi molto temerariamente contro F. Girolamo. Per la qual cosa il P. F. Girolamo Bartoli, compagno del P. F. Domenico, gli andò a fare la correzione, la quale non giovò niente. Non dimanco interponendosi molti uomini litterati e da bene, convennero di essere insieme a disputa il terzo giorno di Pasqua, e provocandolo di nuovo il Fra Minore allo esperimento del fuoco, egli accettò per quel giorno determinato l'invito. Venuto il secondo giorno di Pasqua il Fra minore fece sua scusa, che essendo chiamato da' suoi Superiori per cosa di grande importanza gli conveniva partirsi di Prato, e così fece con gran fretta lasciando la cosa pendente. Dipoi l'anno seguente il medesimo Fra minore tornò a predicare in Firenze in Santa Croce, e F. Domenico predicava in S. Lorenzo, & il P. F. Girolamo in Duomo, cominciò di tratto ad esclamar contro di loro, provocando di nuovo F. Domenico all'esperimento del fuoco, dicendo egli che dal canto suo era prontissimo. Era costui messo su dagli adversarj del P., tentando loro per questa via, non che lo sperimento si facesse, di avere occasione di dar la morte al P. F. Girolamo. Spargendosi dunque questi romori per tutta la Città, e venendo agli orecchi de' Frati di San Marco, essi gli fecero la prima cosa far la correzione da alcuni secolari da bene amici loro. Ma essendo

ciò

ciò senza frutto, e provocando il Fra minore più che mai, nè cessando di mordere e lacerare la dottrina del P., si condusse la causa dinanzi alla Signoria, dove F. Domenico comparse, & anco il Fra minore, & offerendosi F. Domenico ad entrar seco nel fuoco, rispose il Fra minore variando il parlare, che non aveva a far nulla seco, ma sì bene con F. Girolamo, che era il principale autore, replicandosi molto dall'una parte e dall'altra; e ricordandoli F. Domenico che la prima origine di questa cosa era stata in Prato infra lor due solamente: al fine convennero che il detto F. Minore entri nel fuoco con F. Girolamo, e con F. Domenico entri nel medesimo tempo un altro F. Minore Zoccolante. E di questo si fece publico instrumento dinanzi a' Signori per mano del loro Notajo. Il P. F. Girolamo intendendo questo disse che gl'era parato a entrar nel fuoco; ma con questa condizione, che vi si trovassino presenti gli ambasciatori di tutti i Principi Cristiani, & il Legato del Papa, promettendo, & protestando loro che uscendo illeso, intendeva dar principio con l'ajuto di Dio alla riforma universale della sua Chiesa. Contradiccendo a questo risposero gli avversarj, che queste scuse erano tutte vane, non per altro addutte, che per metter tempo in mezzo, & non conchiuder poi nulla. Fecefi dunque lunga disputa, nuova conventione in questa forma.

„ L' anno del Signore 1498. indictione prima a
 „ di 6. del mese di Marzo conciosiacosa che per gli
 „ di passati il R. P. F. Girolamo Savonarola da Ferrara dell'ordine de' Predicatori di S. Domenico, vicario generale della Congregazione di S. Marco, abbi predicato pubblicamente nella città di Firenze, esplicando & afirmando aver ricevuto la dottrina delle sue predicationi dall'onnipotente Dio, & di nuovo ancora appresso F. Girolamo di suo consenso & volontà il R. P. F. Domenico da Pescia del detto ordine abbi predicato & publicato
 „ cato

„ cato certe conclusioni, la copia delle quali di man
 „ propria di detto F. Domenico è appresso i magni-
 „ fici Signori Fiorentini, il tenor delle quali è que-
 „ sto: La Chiesa di Dio ha bisogno di riformatione,
 „ farà flagellata, renoverassi. Firenze ancora
 „ dopo il flagello si rinoverà. Gl' infedeli si con-
 „ vertiranno. Tutte queste cose anno da essere a'
 „ nostri tempi. L' escommunicatione di nuovo fatta
 „ contra il R. P. F. Girolamo è nulla. Chi non
 „ l' osserva non pecca. Io F. Domenico da Pescia
 „ dell' ordine de' Predicatori mi sottoscrivo & ob-
 „ bligo a tenere le presenti conclusioni, non solo
 „ con ragioni, ma confidandomi nell' ajuto di Dio
 „ mi espongo & obbligo a entrare col predicatore
 „ de' Fra Minori predicante al presente in S. Croce
 „ nel fuoco in pubblico, sperando per la verità di
 „ Dio uscirne illeso & salvo *per Dominum Jesum*
 „ *Christum, qui cum Patre & Spiritu Sancto vivit*
 „ *& regnat in secula seculorum. Amen.*

„ Io F. Francesco di Puglia dell' ordine de' Mi-
 „ nori, benchè indegno sono parato a istanza de'
 „ Signori Fiorentini, per conservare la verità & sa-
 „ lute del populo, disputare & fare esperimento con
 „ F. Girolamo delle predette conclusioni, delle quali
 „ ciascuna ha bisogno di probatione supernaturale;
 „ ma con F. Domenico, col quale non ho alcuna
 „ differenza, un altro Frate dell' ordine nostro è ap-
 „ parecchiato a entrar nel fuoco, chiamato un giu-
 „ dice non sospetto, & tutti i Religiosi. Et concio-
 „ siacosì che alcune di queste conclusioni, com' è
 „ manifesto per chi le legge, abbin bisogno di espe-
 „ rimento supernaturale per loro dichiarazione, &
 „ probatione, & alcune per ragione provar si posso-
 „ no. Et conciosiachè per la gloria di Dio & pace
 „ del populo di Firenze il P. F. Francesco di Pu-
 „ glia dell' ordine de' Minori del beato Francesco,
 „ predicatore al presente di santa Croce di Firenze,
 „ affermi alcune delle conclusioni predette esser fal-
 „ se, & alcune dubie, & credendo in effetto quel-

„ le esser, come si dice in volgar proverbio, ciur-
 „ merie, nè per spirito profetico esser da F. Giro-
 „ lamo profetate, offerendosi parato secondo le pre-
 „ dette dispute far esperimento o per se o per altri
 „ nel fuoco. La qual cosa intendendo il P. F. Gi-
 „ rolamo offerì detto F. Domenico da Pescia, &
 „ anco se stesso parato alle predette condizioni an-
 „ cora del fuoco. Per la qual cosa com'è publico
 „ per le loro predicationi per li predetti non poco
 „ romori nè piccola perturbatione nel populo Fio-
 „ rentino si viene a suscitare, onde i magnifici Si-
 „ gnori Fiorentini temono della perturbatione del
 „ populo, conciosiachè il prefato P. F. Francesco &
 „ il prefato P. F. Girolamo, ovvero quelli che so-
 „ no in presentia de' prefati eccelsi Signori Fiorentini
 „ abbino parlato & affermino & raffermino se essere
 „ stati & essere nel medesimo proposito; acciò per
 „ la salute dell'anime la verità non solo al populo
 „ Fiorentino, ma a tutto il Mondo si manifesti, &
 „ chiaramente per questo sperimento si veda, sapen-
 „ do che al presente il R. P. F. Domenico da Pe-
 „ scia è offerto dal P. F. Girolamo, & all' incon-
 „ tro il R. P. F. Francesco di Puglia ha offerto
 „ F. Giuliano Rondinelli frate dell' ordine de' Mi-
 „ nori del B. Francesco & professò di detto ordine,
 „ desiderando con ogni opera che la verità si chiarisca,
 „ & ogni dubitatione & errore, se alcuno ve ne fus-
 „ se, tor via dal populo, a laude & gloria dell' on-
 „ nipotente Dio, & per la salute delle anime, ef-
 „ fendo in presenza degli eccelsi & magnifici Si-
 „ gnori Fiorentini; & del R. P. Maestro Pietro mar-
 „ tire da Perugia, & del Reverendiss. in Cristo P.
 „ il Signor Rinaldo degli Orsini per gratia di Dio
 „ & della sede Apostolica Arcivescovo Fiorentino
 „ general Vicario imperiale, affermando ciascheduno
 „ di loro, tutte le infrastrate cose far di consenti-
 „ mento e volontà de' Prelati e superiori suoi, di
 „ propria volontà, e certa scienza si convennero in-
 „ sieme in questo effetto, cioè che per li magnifi-
 „ „ ci

„ ci & eccelsi Signori Fiorentini ordinati da' prefati
 „ F. Domenico da Pescia, e F. Giuliano, tutti due
 „ insieme concordi, per manifestazione della verità
 „ delle predette cose entreranno nel fuoco da pre-
 „ pararsi dalli prefati magnifici Signori Fiorentini, e
 „ per quello passare convengono dall' un lato all'al-
 „ tro, e tornare; e specialmente, che al detto spe-
 „ rimento debbano essere presenti li prefati F. Gi-
 „ rolamo, e F. Francesco, nè alcuno di loro deb-
 „ ba recusare, nè mancare d' entrar nel fuoco, e
 „ di esser presente nel modo e forma predetta; e
 „ che il detto F. Domenico da Pescia, se del det-
 „ to fuoco uscirà illeso, s' intenda essere, e sia vin-
 „ citore. Rogato io ser Francesco di Trajano di
 „ Arezzo notaro publico Fiorentino ed ufficiale delle
 „ Riformazioni del Consiglio della Città di Firenze
 „ delle predette convenzioni fui rogato, e di questo
 „ fo fede, e mi sono sottoscritto.

Nota che nel giorno che si stipulò il Contratto
 vide il Padre F. Girolamo un demonio nel palaz-
 zo de' Signori. Fatta questa convenzione cominciò
 a nascere qualche dubbio, dicendo alcuni simili es-
 perimenti essere illeciti, come contrarii a Sacri Ca-
 noni, che gli proibiscono; altri affermando esser le-
 citi mossi dall' esempio di Heleno Vescovo di He-
 liopoli, che per distrarre un' Eresia entrò nel fuoco,
 d' onde uscì poi illeso; ed un Monaco, domanda-
 to Compers, uomo Santissimo per tor via l' Eresia
 de' Manichei non solo passò per il fuoco, ma vi
 stette dentro quasi una mezz' ora; e S. Giovanni
 Gualberto per convincere un certo Vescovo Fio-
 rentino rese testimonio facendo passare un de' suoi
 Monaci per il fuoco in luogo detto la Badia a Set-
 timo fuor di Firenze, soggiugnendo poi, che di
 molto maggior importanza era questa causa, con-
 cernendo ella non solo la Città di Firenze, ma
 Roma, l' Italia, e tutta la Cristianità, e chiesa di
 Dio. Prima che io vada più oltre voglio avvertire,
 che tutti quelli, che si sottoscrivevano per i Fra-
 mi-

minori per entrar nel fuoco, affermano non avere a scampare alcuna delle parti, ma che l'uno, e l'altro dovea ardere, & che nondimanco non rifiutavano il morir da una morte così atroce per la salute della Città: talchè era in modo in loro la Fede, che non potevano immaginarsi, che chi era dalla verità sarebbe stato miracolosamente ajutato da Dio. Intendendo anche manifestare un'altra verità, che i Signori Fiorentini mandorno lettere al Papa per la licenza di questo sperimento; per la qual cosa congregato il Concistoro couchiuseno i Cardinali che per niente si dovesse fare; & tanto risposeno a Firenze: ma la lettera giunse dopo il fatto. Dubitava il Papa se la cosa riusciva, di non perder la mitra, però non volle concedere la licenza. Si potrebbe dubitare per il servo d'Iddio F. Girolamo, che non volle entrar personalmente nel fuoco; a che si risponde. Primo, perchè egli non fu da lui da principio provocato; ma F. Domenico da Pescia. 2.º perchè con esso lui non ebbe mai che far nulla. 3.º perchè egli si offeriva entrar nel fuoco con animo di dovervi rimanere principalmente per provare esser valida la scomunica mandata dal Papa contra Fra Girolamo; ma egli non avea bisogno di ricorrere in tal caso a esperimenti supernaturali, perchè già avea con ragioni efficacissime provato quella scomunica esser nulla, alle quali niuno ancora, nè a Firenze, nè a Roma, nè altrove avea saputo rispondervi. 4.º perchè la prima volta non propose voler entrar nel fuoco con F. Girolamo, ma generalmente con ciascheduno, che in questa cosa gli contraddicesse; ben è vero che offerendosi poi a questo F. Domenico da Pescia disse non volere entrarvi se non con F. Girolamo, il quale però altre volte s'offerse con queste parole. Ogni volta che bisognerà per questa dottrina, massime con quelli di Roma, e loro complici mi offerisco parato confidandomi nel mio Signore, e Salvator Gesù Cristo, e non dubitando

punto

punto di non dover arder nel fuoco, non per li miei meriti ma per virtù di Dio, il quale può così confirmar ogni verità manifestando la gloria sua. Ma certo molto mi maraviglio di questa dubitazione, con ciò sia che tutti i miei Frati con la propria bocca si sieno offerti, che sono 238. e molti altri d'altre Religioni, le sottoscrizioni de' quali ho appresso di me. E molti ancora Sacerdoti, e secolari, Cittadini e tutte le mie Suore, e molte delle altre Religioni, ed altre donne Nobili. E questa mattina che è il primo dì d' Aprile molte migliaja d' uomini pentiti alla predica con gran fervore esclamando dissero: *Ecce ego, ecce ego, ibo in ignem propter gloriam tuam, Domine*. Certo se un di questi sotto la fede nostra ardesse per far l'obediencia da me imposta, come con prontezza mi si sono offerti, conosco, e vedo che tutta questa opera andrebbe in ruina, & in niun luogo potrei più comparire. Non è dunque necessario, che quel Padre cerchi altri, che F. Domenico da Pescia, col quale l'anno passato, predicando in Prato, ebbe differenza per questa causa. Certo S. Giovan Gualberto, benchè fosse uomo di gran fantia, egli nondimanco non entrò nel fuoco, ma vi mandò un altro de' suoi Monaci, parendoli che l'ordine di quella cosa in quel tempo così richiedesse; ovvero fu così da Dio spirato. Parimente de' nostri, niuno se non chi sarà da Dio eletto, entrerà, benchè tutti si siano offerti. Per questo non siamo crudeli, ne omicidiali, benchè gli avversarii, che si sono in publico sottoscritti, confessino, che in questo fuoco abbino a morire. Noi non abbiamo offerto questa esperienza, ma essi l'hanno proposta a noi, e perchè l'onor di Dio non vada per terra, siamo costretti ad accettarla. Ben mi maraviglio della fede di costoro, che in sì gran numero non si ritrovi pur un solo, che confidi uscir salvo dal fuoco, avendo dal suo canto la verità come loro dicono avere; dove che noi non solo uno, ma molte migliaja ne abbiamo. E quand' altri dice che solo per questo

lor non fidarsi noi dovremmo abbracciar questo sperimento, e trovar qualche altro modo fuor del fuoco, già abbiamo risposto, che i miracoli non son necessarij, dove la ragion naturale ha luogo; e di già noi abbiamo provato la escommunicatione esser nulla. Onde il far questo esperimento farebbe un tentar Dio. E se gli avversarii dicono queste nostre ragioni esser sofistiche, ne fanno rispondere, e però cercan miracoli, essendo massime cose di profezia, rispondiamo noi non costringer nessuno al credere più che si vogliano; ma bene gli conforto a viver bene e da Cristiani. E dico questo solo essere il potissimo miracolo a farli credere le nostre cose, & ogni altra verità che da Dio procede. E benchè io abbi proposto da manifestare, e provar cose grandi sotto nome della chiavicina con segni supranaturali non ho però promesso far tali cose per annullare l'escommunicatione; ma per altri effetti, quando sarà il loro tempo; il quale quando verrà, non mancherà Dio delle sue provisioni e promesse essendo egli fedele in tutte le sue parole, *quem benedictus in secula seculorum. Amen.*

Era ne' nostri tanta allegrezza, & tanta fidanza della vittoria, che nella fronte la dimostravano scritta. Ed essendo una volta il P. nell'orto con F. Placido Cinozzi, gli venne incontro un fanciullo nobile di bellissimo aspetto, il quale li porse una polizza, dove era scritto di sua propria mano, come egli s'offeriva a entrar nel fuoco; e dubitando che la scrittura non fosse sufficiente a cose simili, prostrato in terra cordialmente il pregava, che lo lasciasse entrar nel fuoco; al quale il P. rispose: Levati su, figlio, perche la tua volontà così buona molto piace a Dio; fa che tu stia con codesto buon proposito. E così detto il licenziò. Poi volto a F. Placido, li disse: da molte diverse persone ho avute polize; ma di niuno tanta consolazione ho preso, quanta di questo fanciullo, di che sia lodato Dio. La sottoscrizione, che fece il P. F. Girolamo fu di que-

questo tenore. „ Io F. Girolamo da Ferrara; Vi-
 „ cario indegno della Congregazion di S. Marco
 „ dell'Ordine de' Frati Predicatori dell'osservanza,
 „ accetto tutte le offerte de' Frati sottoscritti, & di
 „ tutti i Frati, che si trovano in S. Marco, ed in
 „ S. Domenico di Fiesole, e prometto dar uno,
 „ o due, o tre, o quattro, o dieci, e tutti quelli
 „ che sarà di bisogno per quest'opera, cioè per en-
 „ trar nel fuoco a probatione della verità, la quale
 „ io predico, e confidomi nel Signore e Salvator
 „ Nostro Gesù Cristo, e nella sua evangelica vita;
 „ e ciascuno, che io darò, n'uscirà illeso, cioè
 „ senz'alcun danno. E quando di questo dubitassi
 „ non lo darei per non essere omicidiale. Et in fe-
 „ gno di ciò ho fatto questa sottoscrizione di mia
 „ propria mano, a laude e gloria dell'onnipotente
 „ Dio, e salute dell'anime, ed a conservazion della
 „ verità del Salvator Nostro Gesù Cristo, il quale
 „ solo fa cose grandi, & inescogitabili senza nume-
 „ ro, al quale è onore, e imperio sempiterno. A-
 „ men. Egli si sottoscrisse in lingua latina.

„ Io F. Mariano degli Ughi di Firenze, dell'or-
 „ dine de' Predicatori, mi obbligo confidandomi in
 „ Dio, e nell'ajuto della gloria di quello, a pro-
 „ vare le conclusioni proposte dal R. P. F. Do-
 „ menico da Pescia, cioè la riformazion della Chie-
 „ sa, e la scomunicazion fatta contro il R. P. F.
 „ Girolamo da Ferrara, come si contiene nelle Con-
 „ clusioni di F. Domenico, a far esperimento per
 „ il fuoco, entrandovi, & uscendone illeso, e sen-
 „ za nocumento, con questo che venga un Frate
 „ dell'Ordine de' Minori come promesse il Predi-
 „ catore di S. Croce F. Francesco di Puglia per
 „ *Dominum Nostrum Jesum Christum, cui sit ho-*
 „ *nor, & gloria in saecula saeculorum. Amen.*

„ Io Fra Malatesta Sagramoro da Rimini, dell'
 „ ordine de' Predicatori del Convento di S. Marco
 „ di Firenze, a probatione della verità delle Con-
 „ clusioni proposte e delle cose già gran tempo pre-

„ dicare per il R. P. F. Girolamo Savonarola da
 „ Ferrara, al presente Vicario Generale della Con-
 „ gregazione, ed a giustificazione della sua inno-
 „ cenza mi offero, ed obbligo ad entrar nel fuoco
 „ con ciaschedun Frate dell'ordine de' Minori, o
 „ altri proposto, che si offerisca per questo propo-
 „ fito di esse conclusioni, confidandomi senz' alcuna
 „ dubitazione d' entrarvi e uscirne illeso, non per al-
 „ cuna mia virtù ma solo per virtù e grazia dell'on-
 „ nipotente, e clementissimo Signor Nostro Dio
 „ Padre, e del Figlio suo Signor Nostro Gesù
 „ Cristo, e dello Spirito Santo, a sua gloria, e della
 „ Vergine sua Madre, Maria, e di tutta la Cele-
 „ ste Corte, ed a salute degli eletti di Dio in questa
 „ vita, presenti, e futuri, e non mosso per alcuna
 „ mia presunzione, o merito, o bontà, nè per al-
 „ cuna ostentazione, o fantasia a questo sopradetto,
 „ con prontissimo animo, e di volontà del R. P.
 „ F. Girolamo mio Superiore, mi offerisco, come
 „ ho detto, ed obbligo. Ed in fede di ciò di mia
 „ propria mano ho fatto questo a dì 2. d'Aprile 1498.
 „ Indegno F. Malatesta.

„ Nel nome del Signor Gesù Cristo. Io F. Ro-
 „ berto di Bernardo Salviati da Firenze, dell'or-
 „ dine de' Frati Predicatori, per il presente scritto
 „ mi offerisco, & obbligo, e prometto d' entrar
 „ nel fuoco per probazione della verità delle Con-
 „ clusioni publicate, e proposte, e predicate per il P.
 „ nostro F. Girolamo da Ferrara al presente Vi-
 „ cario Generale, e di sua licenza, estimando, im-
 „ mo essendo certo, che n'uscirò senz' alcuna le-
 „ sione, o impedimento, non per i miei meriti ma
 „ per somma virtù, e grazia di Dio, a laude, e
 „ gloria sua, e di tutta la Celeste Corte; e di nuo-
 „ vo dico, che io non arderò in virtù del Re no-
 „ stro Gesù Cristo. A dì 2. d'Aprile 1498.

„ Io F. Giuliano di Lorenzo Rondinelli, dell'or-
 „ dine de' Minori, m'obbligò a entrar nel fuoco
 „ col sopradetto Frate; ed in fede di ciò ho fatto

„ que-

„ questi due versi di mia propria mano, benchè io
 „ creda ardere, ma per Salute dell'anime son molto
 „ contento. Questo dì 3. di Marzo 1498.

„ Magnifici Signori del Popolo Fiorentino; la
 „ pace del Signor sia con Voi. Intendo ricercarsi
 „ dal Padre nostro F. Francesco di Puglia, al pre-
 „ sente Predicatore in S. Croce, dal Predicator di
 „ S. Domenico a farsi esperienza a entrar nel fuoco
 „ a elezione delle vostre Signorie. Io indegno Fra-
 „ minor di S. Francesco F. Niccold de Pilli Fio-
 „ rentino, abitante nel luogo di S. Cascieno mi of-
 „ ferisco paratissimo a confirmazion di quello, che
 „ disse, o volle dire il nostro F. Francesco, sendo
 „ ciò detto per liberar questo Popolo da tanto er-
 „ rore, a entrar nel fuoco non tanto col Predica-
 „ tore, ma con ogni altro, che bisogni, purchè sia
 „ professo di S. Marco, ed espormi a ogni mar-
 „ tirio, e per questo fo questa fede oggi di mia ma-
 „ no il dì sopraddetto, e parato sono a far ogni al-
 „ tra fede.

Accordate le cose in questa forma in fino al dì 7.
 d' Aprile, che fu il venerdì innanzi alla Domenica
 delle Palme, i Magnifici Signori Fiorentini deter-
 minarono far tal esperimento in cospetto di tutto
 il Popolo. Il P. F. Girolamo con li suoi Frati
 attendevano ferventemente all' orazioni e digiuni,
 ed ogni Frate avea licenza di poter digiunare tre
 giorni in pane, ed acqua. Venuta dunque la mat-
 tina del Venerdì celebrò il P. una solenne Mes-
 sa in presenza di tutto il Popolo, dove con le
 sue mani comunicò di molta gente, ed il re-
 sto del tempo si spese in orazione. Tanta giocon-
 dità era dentro ne' cuori loro, che ridondava anco
 esteriormente nel volto per la certezza della vitto-
 ria. Il P. F. Girolamo tutto fervido, e pieno di
 spirito si messe un Piviale, e con gran solennità
 ascese in pergamo, dove con un breve sermone
 esortò i cuori de' fedeli all' amor di Gesù, animan-
 doli ad esser stabili nella fede, dicendo anco queste
 paro-

parole: Per quanto mi è stato rivelato, se l'esperimento si farà, la vittoria è nostra, e F. Domenico ne uscirà illeso; ma se si ha a fare, o no, questo dal Signore non mi è stato rivelato. Se mi domandi quello che io ne creda, dico, come puro uomo, che veduta tanta provvisione, si potrebbe piuttosto fare che no. Ricordò a' suoi Frati, che quando F. Domenico entrasse nel fuoco del continuo stessero in orazione insino che egli non n'uscissi. E che dovessino parlar sempre con umiltà, nè dire agli avversarii noi abbiám vinto, o simile parole, perchè quest'opere son di Dio, e non nostre. E così alfine dette la benedizione. Quasi in quel punto venne un mazzieri della Signoria, il quale comandò al P. F. Girolamo per parte de' Magnifici Signori Fiorentini, che comparisse all'esperimento del fuoco, perchè ogni cosa era preparata. Tutti i frati della Congregazione erano già concorsi in S. Marco per entrare, bisognando, nel fuoco, o per trovarsi almeno presenti a tale esperimento. Usciron dunque tutti di S. Marco a coppia a coppia per modo di processione, precedendo innanzi gli Accoliti, dopo i quali tutti i frati seguitavano, in ultimo era F. Domenico da Pescia parato da Sacerdote con una Pianeta Rossa, e con un devoto Crocifisso in mano in mezzo a un Diacono, ed a un Suddiacono. Et il P. F. Girolamo parato con un Piviale, avendo in mano un reliquier d'Argento con il SS. Sacramento in mezzo a F. Francesco Salviati Prior di S. Marco, ed a F. Malatesta Sagramoro, ed avevano il Piviale amendue, dietro a quali seguiva una moltitudine infinita di Popolo, uomini, e donne con una grande, e devota solennità, avendo tutti le falcole accese in mano. I cantori intonarono con alta voce: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. E tutto il Popolo rispondeva replicando nel medesimo tuono questo primo verso del salmo; i frati con il Popolo replicavano sempre il principio in sino al fine. Et essendo in quel Popolo parecchie

chie migliaja di Persone, tanto era il clamore, che la terra sotto i piedi pareva che tremasse, il che gran timore, e spavento ne recava negli animi degli avversarii. Gli amici, e fedeli del P. tutti si conoscevano alle crocette rosse che tenevano in mano, & in questo erano distinti dagli altri. Arrivorno dunque così ad alta voce cantando in su la piazza de' Signori, dove tutti i capi delle strade erano ben guardati da gente armata, e fortificati in modo con tavolati, che appena due per volta potevano entrare, e niuno poteva entrare con l'arme, acciò non nascesse qualche tumulto. Erano per la parte degli avversarii cinquecento giovani eletti de' compagnacci, tutti benissimo armati, capo de' quali era Doffo Spini, uomo nobile e ricco. E qui si restrinsero tutti insieme sotto il tetto de' Pisani. Per la parte del P. erano trecento soldati fortissimi tutti coperti d'arme, il capitano de' quali era Marcuccio Salviati, uomo bellicoso, e che più volte combattendo in stecato a corpo a corpo era restato superiore, e perciò era molto riputato, e famoso nella milizia. Eravi ancora Giovacchino della Vecchia Aretino, Capitano della Piazza, con cinquecento Soldati valenti, e bene a ordine. E questi erano accampati intorno alla Loggia de' Signori, e intorno al Palazzo. Fu fatto questo gran provvedimento dagli amici del P. non senza sua volontà, e consenso, per non tentar Dio disprezzando i mezzi umani. Perciocchè ben si sapea, che la intenzion degli avversarii in questo sperimento altro non era, che ammazzare il P. F. Girolamo in Piazza. Si ferrarono anche le porte della Città, acciò non nascesse alcun scandalo. Nel mezzo della Piazza era fabricato un palco, elevato in alto da terra quattro braccia, sopra il quale eran posti mattoni di terra cruda, acciò il palco non ardesse; sopra i quali era una catasta di legne accommodata di grandissima lunghezza, il principio della quale era appresso al Lion d'oro sul canto della ringhiera, e andava verso il tetto de' Pisani dirimpet-

petto alla via, che v'è a S. Cecilia, avendo l'una delle faccie volta verso la Loggia, e l'altra verso la porta di S. Romolo. Era questa catasta piena di cacio, ed altre cose unte, con molta polvere da bombarde, acciò meglio ardesse. Nel mezzo della catasta era una via per la quale dovean passare quelli che facean lo sperimento del fuoco, quando le legne erano accese. Sendo dunque giunto il P. F. Girolamo co' suoi figlj e fedeli in Piazza, fu loro assegnata per luogo la loggia de' Signori, la quale era divisa con un tavolato, e datane la mezza verso S. Piero Scharaggio a frati minori, l'altra mezza a frati di S. Marco, e ciascheduna delle due parti avea edificato nel mezzo un altare. Entrato nella loggia posò il Sacramento sopra il suo altare, intorno al quale parte inginocchiati, e parte ritti erano intenti all'orazione. F. Domenico da Pescia sempre stette genuflesso davanti al Sacramento. I Frati minori per il contrario andavano passeggiando in sù, ed in giù per la loggia loro, e passandosi tempo. E F. Giuliano Rondinelli, che dovea entrar nel fuoco non vi comparse mai: donde ben si scorgeva la voglia grande che ne aveva; nè anco F. Francesco di Puglia mai si vide, benchè alcuni diceffero che egli era in Palazzo. Nell'apparir che fece il P. F. Girolamo in Piazza quasi ogni persona per gran dolcezza si commosse a lagrime, fra quali furono anco molti delli avversarii. I Magnifici Signori Fiorentini ordinarono quattro uomini reputatissimi, due per parte, che avessero cura che niuna delle parti tumultuasse, avendo posto pena la testa a chi si muovesse per far tumulto. Per i Frati Minori fu Piero di Daniello Alberti, e Tommaso Antinori. Per i Frati di S. Marco Magnifico Francesco Gualterotti, e Giovambattista Ridolfi. Venne intanto una pioggia grandissima, la quale fu quasi un presagio, che tale esperimento non dovea avere effetto, benchè la pioggia poco durasse. Intanto i fra Minori adducendo loro cavillazioni opposero, e

cominciarono a dire, che non volevano che Fra Domenico entrasse nel fuoco co' suoi panni allegando che potevano essere incantati contro il fuoco. Quali che il Demonio, dal quale gl'incanti procedono, sia più potente, che la virtù di Dio; ma dimostravano in questo modo la poca voglia, che n'aveano. Volevano dunque che F. Domenico si mettesse addosso un abito di S. Francesco. A quali egli rispose, che essendo egli dell'ordine de' Predicatori non voleva mutar abito; e disputandosi questa cosa per mezzo di quattro uomini deputati, il P. Girolamo disse, che questo era un consumare il tempo in danno, & affaticare il Popolo, e che ben si sapea, che non era tempo allora da tagliare, e cucire vesti di nuovo; dipoi voltatosi al Padre F. Domenico gli disse, che avete voi promesso a' Frati Minori? risposegli: niente; ma gli è ben vero, che dopo la stipulazione del contratto, quando noi scendevamo le scale di Palazzo, condolendosi essi di questo, che ognuno vi potea entrare qualche volta, risposi loro: io gitterò i panni sulla piazza. Allora il P. F. Girolamo disse a quelli, che trattavano tal cosa: pigliate un di questi altri Frati nostri, che piace a voi, e fate che scambii i suoi vestimenti, con quelli di F. Domenico. Il che sentendo Piero dell'Alberti, uno de' Commessarii, disse: questo è ottimo partito, e brevissimo. E riportando il tutto a' Signori piacque loro assai questo modo, ed anco i frati Minori vi si accordorno. Onde due di loro vennero subito fra i Frati di S. Marco, e prefero F. Alessandro di Piero Strozzi; allora giovanetto, il quale credendo aver a entrar nel fuoco, andò al P. F. Girolamo per la benedizione, dicendo. *Te Deum laudamus*; al quale egli rispose: Figliuol mio tu non hai a entrar nel fuoco, ma hai a dare i tuoi vestimenti. Condotta dunque da essi in Palazzo mutò le sue vestimenta con quelle di F. Domenico; dove i F. Minori vollero vedere ignudo come nacque F. Domenico per chiarirsi degli incanti: cosa abominevole solo a pensarla. Ritor-

uan-

nando poi nella Loggia il P. F. Domenico i Frati minori vollero sempre guardarlo, e due di loro lo tennero tuttavia in mezzo, ed avevano paura ancora che il P. F. Girolamo non lo trovasse, e l'incantasse di nuovo. Intanto i Commissari vengono in Campo con un'altra cavillazione dicendo, che i F. Minori non volevan che F. Domenico entrasse nel fuoco col Crocifisso. Rispose: questo non stà bene perchè noi siamo soldati di Cristo, e per Cristo combattiamo, e però con la sua insegna vogliamo combattere, e entrar nel fuoco. E se non vogliono, che egli entri col Crocifisso, entri col Sacramento. Aveva fede sì grande il P. F. Domenico, che senza nulla vi farebbe entrato. Ma fu rivelato a F. Silvestro Marruffi, che in verun modo v'entrasse senza il Sacramento. Ora ritornando i Commessarii alla Signoria riferiron tutto quello, che il P. F. Girolamo avea detto. Il che vedendo alcuni Fra Minori, che erano in Palazzo, cominciarono a gridare, e far tumulto con gran rumore dicendo: come! e vuole entrar col Sacramento cum sit che sia impossibile. E da questo presero l'occasione di non concluder niente. Et era in fatti stato promesso loro, che in niun modo v'entrerebbono. Imperocchè pochi giorni innanzi s'era fatta una cena nel Palazzo de' Pitti, dove i più capitali nemici del P. si erano trovati, e quivi fu concluso, che i frati Minori non entrerebbero nel fuoco, e che sol bastava loro, che i Frati di S. Marco si conduceffino in piazza, e F. Domenico solo v'entrasse, il quale era da loro chiamato il Fattoraccio. Di che segni manifesti si videro, come fu il prolungar del tempo, & il non comparir mai chi dovea entrar nel fuoco per la parte loro. Ritornarono i Commessarii, e Piero degli Alberti parlò al P. F. Girolamo dicendo: P. questi frati di S. Francesco voglion tante cose, che è impossibile a soddisfar loro, voi avete ragione che dal canto vostro non è mancato, che lo sperimento non si faccia, ma è mancato da loro. Si

con-

consumò finalmente il tempo in questo modo come era stato promesso a frati Minori. E essendo già stati fino a Vespro, ed aspettando ancora i Frati di S. Marco, i Signori Fiorentini mandarono a dire al P. F. Girolamo, che si partisse; a' quali egli rispose, che desiderava da lor Signorie per non tentare Iddio, buona e fidata compagnia. Allora gli mandarono due mazzieri solamente, i quali vedendo egli rispose loro non esser bastanti a raffrenar la plebe. Il che udendo i Signori gli dettero tutta la guardia della piazza col Capitano Giovacchino della Vecchia Aretino; e Marcuccio Salviati venne al Padre, e gli disse; Padre seguitatemi, perchè vi difenderò mentre mi durerà la vita. Se bene il Padre avea dimandato ad esempio degli altri santi l'ajuto umano, sapeva nondimanco benissimo quanto avca a succedere, e di già avea prima detto in S. Marco, che non si dubitasse, che non sarebbe nato scandalo, e che il Signore era con loro. E in un gran rumore anco, che nacque in piazza, replicò il medesimo. E questo fu quando Marcuccio Salviati fece un segno in piazza con un arme in asta dicendo chi passerà questo segno proverà quanto possano le armi di Marcuccio Salviati. Si vedea sempre più chiaro, che gli avversarii non cercavano altri miracoli, che la morte del P. F. Girolamo. Il Capitano alla piazza, e Marcuccio Salviati misero in ordinanza le genti loro, facendo come una luna, e mettendo nel mezzo il P. Fra Girolamo, e particolarmente delli due Capitani, che se gli messero al lato, e con quest'ordine se ne ritornarono per la via di S. Romolo, per la quale erano venuti, e nell'andar fu udita una voce, che diceva! ah uomo pessimo pon pur giù il Sacramento; quasi dicendo allora ti ammazzerò come confessarono certi de' Compagnacci. E un altro esclamò, dicendo: ora è il tempo; e toccò da un difensore una gran guanciata. Passò dunque il Padre in questo modo per il mezzo de' suoi nemici armati, sentendo sempre di mol-

te parole ingiurioſe infino a S. Marco. Giunto che fu ſano e ſalvo, partendofi Marcuccio gli diſſe: Padre io ſon parato ſempre a ogni voſtro comando; ed egli lo ringraziò. Dipoi venuto in Chieſa ſalì in pergamo, e narrò in pubblico la verità della coſa a quelli, che non aveano di eſſa altra notizia, efortandoli all'orazioni, e al ben vivere. E data la benedizione, ognun con pace ſe ne tornò a caſa. Coſì fu dagli avverſarii impedita un opera tanto ammiranda, e fruttuoſa per tutti i ſecoli. Nel medefimo tempo fu adempita la profezia del Padre contra il Re di Francia, il quale miſerabilmente in una ſtalla ſi morì d'un ſubito accidente, che gli venne giocando alla palla. Pjero degli Alberti la medefima ſera teſtificò, còme non dal P. F. Girolamo, ma da F. Minori era reſtato che non foſſe fatto l'eſperimento.

*DELLA CATTURA, CARCERE, E TORMENTI DEL
P. F. GIROLAMO.*

Dopo queſti ſucceſſi ſparſero gli adverſarii per tutto il mondo, maſſimamente nella plebe, che il P. aveva voluto ardere il Sacramento, la qual coſa, parendo aſſai nelli animi delli ignoranti, fu cauſa, che molti mutarono opinione & ſentenza verſo di lui, il che dette grande animo agli adverſarii. Onde i Compagnacci di nuovo convennero inſieme alli ſei di Aprile, che fu la domenica dell'ulivo la mattina per tempo, & fatto conſiglio col clero del Duomo, conchiuſero, che F. Mariano degli Ughi Fiorentino, doppo veſpro non predicafſi, come era conſueto; & per queſto più tardi aſſai cantorno il veſpro. Dall'altra parte gli amici del Padre fecero ogni iſtanza che ſi predicafſe; & per non eſſere dalla parte adverſa travagliati ſerrorno le porte del Duomo, il che dette occaſione alli adverſarii di tumultuare, i quali ſcacciorno F. Mariano ſopradetto con gran furia, mentre egli voleva ſalire in pergamo per pre-

predicare. Et aperte subito le porte cominciorono ad alta voce a gridare a san Marco, a san Marco, eccitando i fanciulli cattivi a metter mano a' sassi. Et di più i Compagnacci avevano preso molti canti delle strade, dando impedimento agli amici del Padre, che non potessino andare a san Marco, in diversi modi uccellandoli; nè si astenevano anco dal minacciarli & ingiuriarli; & alcuni furono da essi feriti. Venendo dunque così infuriati a san Marco per la via rincontrorono un nobil giovane de' Pecori, che andava alla Annunziata, dicendo devotamente alcune devotioni. Il che vedendo incominciorono a dire: oh ribaldo e' dice ancora i salmi! & correndoli dietro lo passorno con una lancia da banda a banda su le scale delli Innocenti. Giunti poi a san Marco incominciorono a trar de' sassi in Chiesa, mentre si cantava il vespro, aspettando che venisse la notte, o, come altri credono, il mandato dalla Signoria, eccitando intanto la plebe, & cominettendo di molti mali. Occorse, che un buono uomo, che facea arte di occhiali, uscendo dalla porta del Martello, con le pianelle in mano, cominciò con buone parole a riprendere la plebe; ma uno gli dette con la spada sul capo & ammazzollo. All' hora si ferrorno le porte della Chiesa & del Convento; e quei pochi amici del Padre, che erano pronti, cominciorono gagliardamente a resistere. La qual cosa vedendo il P. F. **Girolamo** si messe addosso il piviale, & preso un crocifisso s'avviò verso il chioffro per andare a incontrar gl' inimici; ma molti uomini nobili, amici suoi, si gli opposero, dicendo: non vogliate Padre espor voi, & noi insieme a così manifesto pericolo. In questo gli venne visto F. Benedetto miniatore, che s' era tutto armato per difendere il Convento, al quale disse, che l' arme del Religioso doveano essere spirituali, non carnali; & che perciò si disarmasse subito. Dipoi fece convenir tutti i frati, facendoli andar per tutto il Convento processionalmente con devotissimi canti, & facendo seguitar la proces-

cessione, riposossi alquanto da se solo. Entrò poi in Sagretia, & di nuovo paratosi, prese il Tabernacolo con il Sacramento, & posatolo sopra l' Altar maggiore insieme con tutti i suoi figli si pose in oratione intorno a quello, aspettando tutti di punto in punto il saneto martirio, & cantavano tuttavia, *Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hereditati tuae*. Così stette più hore prostrato in terra, pregando per gli amici il Signore, dal qual pareva, che per allora fussi lasciato in puris naturalibus. Onde domandandogli alcuni, se doveano sonar la campana, rispose: domandatene Francesco Valori; & domandato, se doveano offendere i nemici con l' arme, disse di nò: Ma F. Domenico da Pescia disse: difendetevi. Essendo già un hora di notte gran tumulto si sentiva fuor del Convento, & venne un bando da parte de' Signori, che tutti i secolari, che non erano della famiglia del Convento uscissin fuori. Onde molti impauriti presono il salvocondotto da quegli di fuora, & si partirono, & tutto il convento restò intorno intorno assediato. Intanto Francesco Valori, & alcuni altri nobilissimi Cittadini che erano in san Marco, si ristrinseuo a consultare quel ch'è si doveffi fare. Et sapendo, che capo de' Signori era un amico grande del Padre, al qual toccava proporre, nè senza lui si poteva nulla concludere, non credevano a bando alcuno, nè si partivano di San Marco. Il Valori cominciò a pensare di uscire per via segreta del Convento & andarsene al suo palazzo a chiamar l'ajuto del Popolo; ma Gio. Batista Ridolfi, & Francesco Davanzati, & altri nobili cittadini non voleano, che si mettesse a quel pericolo; ma egli fermo nel suo proposito volle pur partire, & giunto alle sue case incominciò a raunar di molta gente. Il che intendendo gli adversarij gli mandorno subito un mazzieri, che lo citassi dinanzi alla Signoria; & dimoltrandosi egli prontissimo a comparire, dubitando gl'inimici dell' autorità sua, l'aspettorno al primo canto di San Proculo, & datoli d' una ronca .

ca sul capo da' Tornabuoni restò subito morto. Et quasi nel medesimo punto restò morta la sua donna, la quale fattasi alla finestra gli fu scaricata una balestra, & percossa nella testa, subito morì; & il palazzo loro andò a sacco, dove intervenne un caso pieno di crudeltà, che rubbando in una camera di esso, rivolgendo con gran furia gli arnesi del letto, non si avveddero di un povero nipotino di detto Francesco, il quale quivi dormiva; onde avvilluppato nella coltre, & lenzuola l'afogorno miserabilmente. Era questo Francesco huomo rettilissimo, & timorato di Dio, & grande affezione portava al P. F. Girolamo chiamandolo, quando parlava in ringhiera, Pastor de' Fiorentini. Erasi la mattina comunicato, & aveva ricevuto la palma per le mani del Padre; & la sera poi fu morto alle due hore. Andò poi un altro bando più terribile del primo, che chi non era del Convento si dovesti subito partire sotto pena della forca; onde pochissimi secolari vi rimaseno. Di poi facendo con gran rabbia ogni sforzo, appiccorno fuoco a tutte le porte tanto della Chiesa, quanto del Convento. Et di molte scale accattorno da' Frati della Annunziata, & entrarono prima nella Sapienza, la quale con l'autorità de' Magistrati era stata unita al Convento che non potea capire sì gran numero de' Frati, & vi entravano per una via sotterra. Per la quale via poichè ebbero saccheggiata la Sapienza, penetrarono nel Convento. Et essendo ancora i Frati digiuni, tutta la preparazion fatta per il desinar rubborno, mettendo anco a sacco l'infermeria. Cominciarono poi a tentare d'entrar in Coro per la porta della Sagrestia; il che sentendo il P. F. Girolamo, che quivi era in oratione, disse aprite la porta, & intendete quello, che dimandano, riprendendoli di sì gran tumulto. Onde alcuni Frati, accefe non so che torcie, aperseno l'uscio. Et con l'aspetto loro in tal modo percosseno gl'animi de' nimici, che come tocchi da una saetta tutti in terra casorno, di

tal maniera che furono da i medesimi Frati, spogliati dell' arme, & ferrati in campanile data a ciascun di essi una croce rossa in mano, & facendoli gridar; viva Gesù Christo. Il P. F. Marco Gondi, che all' ora era novitio stando in su la medesima porta del Coro ruppe una croce di legno in sul viso a gli avversarij, che avevano le spade igniude, nè ardirno mai di percuoterlo, nè di entrar in Coro. Un altro, novitio domandato F. Gio. Maria Petrucci, di animo grande & robusto di corpo, essendo vestito da Angelo con bellissimo aspetto rompeva le lance de nimici, come solfanelli, nè mai da loro fu tocco, benche più volte passassi per il mezzo di loro dal Coro alla Sagrestia, dove gagliardamente si combatteva. Et finalmente i nimici furono messi in fuga da' Frati con quelle poche arme, che avevano lor prima tolte. Et F. Niccolò Biliotti con un piccolo crocifisso d'ottone cavò un occhio à Jacopo di Tanai de Nerli: percuotevano gl' avversarij anco con torce accese, & cadendo qualcun di loro in terra erano subito presi da i difensori del Convento, & con benignità abbracciati, & pregati, che non combattessero più contro a Dio, & cavavano loro di mano l'armi. Et occorreva questa contrarietà, che chi moriva, degli amici del P. lodando Iddio spiravano l'anima; dove che gli avversarii bestemmiano, & maledicendo passavano all'altra vita. Fra gl' altri amici del Padre un giovane de' Panciatici ferito a morte cascò a piedi de' Frati, da i quali subito preso fu portato in coro innanzi a i gradi dell' Altar maggior, dove egli con lieta faccia domandò la Santa Communion, dicendo, io non fui mai tanto contento, quanto adesso; Iddio mi ha fatto un gran beneficio. Et comunicatoli da F. Domenico da Pescia baciò la Croce, che aveva in mano, dicendo, *Ecce quam bonum & quam jucundum habitare fratres in unum*. Et tanto gaudio nel volto dimostrava, che i circostanti li portavano invidia: non fu sentito punto rammaricarsi, ma giubilando rese l'anima

nima al suo Creatore. Per il contrario uno degli aduversarii, ferito anch'egli a morte, fu da Frati portato in luogo da poterli riposare; Et confortandolo alla confessione, di tratto cominciò a bestemiare; nè mai restò infino alla morte. Or non potendo loro spuntar la porta del Choro, si rivolsero alla porta maggiore della Chiesa; & essendovi già appiccato il fuoco la lasciorno fornir di abbruciare, stando alcuni dentro alla Cappella della Annuntiata per difendere il presepio dal fuoco. Arse dunque tutte le porte di fuori; ogni cosa fu depredata, & andò in ruina. Et sforzandosi pur entrar nel Coro, un certo Tedesco chiamato Herico che difendeva la porta del Coro, che esce in Chiesa saltò in sul pergamo con un archibuso, & molti ne ammazzò in Chiesa de' nimici, dicendo quando dava fuoco, *Saluum fac populum tuum Domine, & benedic hereditati tue.* Et ammazzò tra gli altri un bravo chiamato il Bottaino. Era così animoso de nemici per provedersi di quello archibuso, & con esso tornò dentro per la medesima via senza esser offeso. Era già tutta la Chiesa di fumo ripiena, talchè i Frati appena potevano stare in coro dinanzi al Sacramento; ma un novitio domandato F. Giuacchino di mastro Luca prese una lancia, ruppe con quella l'invetriata, che è sopra l'Altar maggiore, & così il fumo andò via. Cominciorno nondimeno i Frati a venirsi manco per i gran disagj patiti, & per l'alteration dell'animo, & per la fame, non avendo quasi quel giorno mangiato niente. Onde furno portati alcuni fichi secchi, & del vino della Sagrestia, & con quei alquanto si rinfrescorno. Con tutto ciò stavano allegri, & prontamente aspettavano il martirio; dicevano i Novitii, noi andremo pur a veder il cielo & la nostra Mamma. Nè passò quella notte senza miracoli, avendo sì pochi Frati tutta quella notte combattuto con tanti armati senz'arme, & in mille modi percoffi non si ve-

deffi in loro alfine alcuna lesione. Et molti degli
 adversarii il giorno seguente stupivano, vedendo
 molti de' Frati sani & salvi, i quali s'eran immagi-
 nati la notte haverli morti, & con la spada passa-
 ti da banda a banda. Et miraculo fu veramente, che
 essendo ragunati davanti all' Altar maggiore circa
 ducento Frati, non patissero mai alcun nocumento
 dalle faette, & pietre, & palle d'archibusi, che gli
 adversarii, de' quali era piena la Chiesa, contra di
 loro a più potere traevano: talchè si vedeano alle
 volte per aria le pietre assai grandi, & cader fra
 di loro senza alcuna offesa, come fuffino state di
 bambagia: Cresceva tutta via la turba de' nimici, &
 già avevano piantate intorno al convento le artiglie-
 rie per disarlo da fondamenti. Il che sentendo il
 P. F. Girolamo, ordinò, che processionalmente i
 Frati s'inviasino verso il dormitorio, seguitando
 egli con il Sacramento in mano. Et essendo già sei
 hore di notte s'udì un altro bando, che tutti i di-
 fensori di San Marco, se non partivano di subito
 farebbono stati dichiarati ribelli, & confiscati tutti i
 lor beni. Onde molti si partirno altretti dal timore.
 Finalmente doppo lungo travaglio s'incominciò a
 trattar qualche conditione d'accordo. Et essendo già
 otto hor di notte alcuni Commessarii della Signoria
 vennero in Dormitorio, havendo prima chiesto, &
 ottenuto salvo condotto da' difensori del Convento; i
 quali venuti innanzi al P. F. Girolamo incominciorno
 ad esortarlo, che fuffi contento di presentarsi dinnanzi a
 Signori Fiorentini insieme con F. Domenico da Pescia
 & F. Silvestro Marruffi, che altrimenti il Convento
 farebbe rovinato affatto. Alla qual proposta egli si
 ritornò in libreria, forse per consultarli & pigliar
 quel partito, che miglior gli fuffi parso. Ma appena
 fu entrato, che sopraggiunsero nuovi Commessarii,
 nemici suoi capitalissimi, comandandoli da parte de'
 Signori che dovesse venir con esso loro in Palazzo.
 Ma domandandoli F. Domenico da Pescia, & alcu-
 ni altri Cittadini, se havevano il mandato della Si-
 gno-

gnoria in scritto; risposeno di nò. Il che udendo gli rimandorno senza altra conclusione. Et fu opinione di molti, che anco quei bandi fussino tutti simulati e finti. Ritornorno al fine col partito della Signoria in scritto; ma con promissione aperto, che F. Girolamo farebbe restituito sano & salvo insieme co' li suoi compagni. La qual cosa sentendo gli disse di voler obbedir; ma prima si ritirò con li suoi frati nella libreria greca, dove fece loro in latino un bellissimo sermone, esortandoli a seguir innanzi nella via di Dio con fede, oratione, & patientia; dicendoli come era necessario andar al cielo per la via delle tribulationi, e che perciò non doveffino in modo alcuno isbigottirsi: allegando molti exempj antichi della ingratitudine della città di Firenze inverso i beneficii ricevuti dall' Ordine loro. Sì come da San Pier Martire, il quale doppo tante cose mirabili fatte in Firenze, fu morto, pagando i Fiorentini il prezzo del sangue suo. Et di Santa Caterina da Siena, alla quale molti cercorno di dar la morte; poichè ella tante fatiche ebbe per loro sopportate, andando personalmente in Avignone a procurare dinanzi al Papa la salute loro; nè meno era intervenuto a Santo Antonino loro Arcivescovo & ottimo Pastore, il quale avevano una volta voluto gittar dalle finestre. Et che non era maraviglia, se ancor lui dopo tanti affanni & sudori era pagato al fine della medesima moneta. Ma che egli era pronto a ricevere ogni cosa con desiderio & allegrezza per amor del suo Signore, sapendo, che non in altro consiste il viver christiano, se non in far bene & patir male. Et così, lagrimando tutti i circostanti, fornì il suo sermone. Dipoi uscendo di libreria disse a quei secolari che l'aspettavano: io vi dirò quel che disse Hieremia: Questa cosa io l'aspettravo, ma non sì presto, nè così repentinamente. Gli confortò poi al ben viver, & ad esser ferventi all' oratione. Et confessatosi dal P. F. Domenico da Pescia, prese la communione nella prima libreria. Et il medesimo fe-

ce F. Domenico. Dipoi mangiando un poco, alquanto si ricredè, & fece l'ultime parole ai suoi frati esortandoli al perseverare nella Religione, & bacian-doli tutti fece da loro l'ultima dipartenza. Nel partire gli disse un de' suoi figlj: Padre, perchè ci abbandonate, & ci lasciate così desolati? al quale egli rispose: figlio habbi pazienza, Iddio vi ajuterà; & soggiunse, che o vivo l'arebbe riveduto, o che dopo la morte sarebbe loro apparso in ogni modo. Restituì anco partendo le chiave communi a' frati con tanta umiltà & carità, che i frati non potevano contenersi dalle lagrime; & molti di loro volevano in ogni modo andar seco. Al fine raccomandandosi alle orationi loro si avìò verso la porta della libreria, dove i primi Commessarii tutti armati lo aspettavano; alli quali, dandosi loro nelle mani come un mansuetissimo agnello, disse: io vi raccomando questo mio gregge, & tutti questi altri cittadini. Et essendo nell'andito della libreria, disse: frati miei non dubitate, perchè Dio non mancherà di far perfetta l'opera sua; & sebene io sia morto, v'ajuterò più che non ho fatto in vita, & tornerò in ogni modo a consolarvi, o vivo, o morto. Giunto a l'acqua benedetta, che è a l'uscio del coro, gli disse F. Domenico: ancor io voglio venir a queste nozze. Alcuni de' secolari amici suoi furono riserrati a istanza della Signoria. Essendo il P. F. Girolamo nel primo chiofiro F. Benedetto miniatore fece grande istanza di voler andar seco; & ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andar. Ma il P. F. Girolamo gli si voltò dicendoli: F. Benedetto, per obedi-enzia non venite, perciocchè io e F. Domenico abbiamo a morir per l'amor di Christo. Et in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figlj, che tutti piangevano sendo già nove ore di notte. Usciti dal Convento fu sì grande il tumulto, e le grida del Popolo; che molti giudicorno che fuffi stato subito da suoi nimici morto, ma quegli che lo conducevano, gli fecero sopra la testa come un tetto d'arme in asta, acciò non fuffi dagli

dagli adversarij ferito, nè morto, non poteva però fuggir le villanie, & gli scherni, & molte pugna, & calci, che per la via sempre soffersse, andando con le mani legate dietro alle spalle a guisa d'un malfattore: un scelerato ministro gli andava storcendo le dita con grandissima passione; ma Andrea de Medici uno de Commessarij, che lo conducevano in Palazzo, avendosene, lo liberò. Un altro ribaldo, mentre che egli entrava in Palazzo per lo sportello, con un ginocchio lo percossse nelle parti di dietro, dicendo; egli ha la profetia nel forame. F. Silvestro Marruffi uscendo da un luogo, dove la fera a una ora di notte si era nascosto, & vedendo il Convento bagnato di sangue, domandò del P. F. Girolamo, & intendendo l'ordine del successo, disse; ancor io ne debbo andar con loro; & chiesto un compagno prontamente se ne andò in Palazzo. Altri dicano, che egli vi fu condotto da quelli che erano rimasti alla guardia del Convento, minacciando di ardere ogni cosa, se non era lor dato. Fu anco condotto in prigione in Palazzo un fratello carnale del P. F. Girolamo, domandato maestro Alberto da Ferrara, trovandosi quivi à caso venuto a visitare il suo fratello. Quella notte le Monache di Santa Lucia non patirno molestia alcuna da maligni spiriti, i quali dissero poi la mattina, per la bocca loro: questa notte siamo stati occupati nell'exercito, che era contro alli Frati. Fu rubbata la medesima notte in Chiesa la corona, che la Vergine del Presèpio teneva in capo, & portata al postribolo, fu messa sopra il capo d'una meretrice; la quale poi ritornò, sendo restituita a Frati. Il giorno fu dato in guardia il Convento ad alcuni Cittadini nimici del Padre accompagnati da un Mazzieri della Signoria; ma i Frati non lasciavano il far continuamente oratione. Et perchè la Chiesa era contaminata dal sangue de feriti, & morti, havevano fatto nell'Ospitio un altar, dinanzi al quale invocavano il Divino ajuto. Fece Giovanni Berlinghieri, proposto de Signori, portar in Palazzo

le cose che fur trovate nello schannello del P. & le distribuì tutte agli amici suoi, Fu cerco anco con ogni diligenza per il Convento dell'arme, & trovate quelle poche, che i Frati la notte havevano tolte à soldati, per infamarli le posero in su le Zane sparse, perche meglio apparissino, & per tutta la Città le fecero portar gridando: Ecco l'arme, che i Frati havevano in Convento; ma ben fu conosciuta la malitia da gli uomini prudenti. Intanto i tre Frati prigioni fur condotti alla presenza de' Signori, i quali domandorno loro, se le cose che c'avevano predette erano vere, o false, & se erano da Dio. Rispose il P. F. Girolamo con la sua solita libertà, afirmando, che quanto haveva predetto era da Dio. Per la qual risposta più che mai sdegnati, non si ricordando della fede & della promessa fatta; gli fecero riferrar in tre diverse prigioni separatamente. Et elesero sopra questa causa un Magistrato de' sedici huomini, nimici tutti della dottrina del Padre; i quali raunatisi la prima volta insieme, uno di loro, domandato Francesco degli Albizi, vedendo la gran rabbia & malignita, che s'usava verso li tre Padri, disse non voglio che la casa mia intinga le mani nel sangue giusto; nè mai più vi si voisse ritrovare. Et esaminorno dunque costoro senza aspettar altra autorità da Roma, il P. F. Girolamo alli xi. d'Aprile la prima volta con parole ordinarie; di poi con le minaccie; & la terza con tormenti; nè havendo rispetto nè à giorni santi, nè ad altra solennità degli officii divini; tal che dui giorni dopo la Domenica dell'ulivo furno legati alla fune, & con grande stratio toccò il P. F. Girolamo quel giorno due tratti di corda; & di poi un'altra volta ne hebbe un tratto, e mezzo; nè si astenno dal fuoco, & da altri tormenti, i quali gli mettevano prima innanzi per spaventarlo; ma egli stava pur costante; protestando loro, che aveva predicata la verità, & che se in contrario avesse detto nulla vinto da' tormenti, si dovesse ricevere per cosa falsa. Et seguicando pur loro di tormentarlo, proruppe
in

in quelle parole di Elia : *Tolle Domine, tolle animam meam* ; dipoi finiti i tormenti s'inginocchiava, pregando per i suoi tormentatori. Et in questo giuoco perseverò più giorni, non cavando mai dalla bocca sua se non parole ambigue, le quali fur da i Ministri notate, & scritte per chiare, aggiugnendo, & acconciando à lor modo per ingannar la plebe. Intanto grande allegrezza di questo successo facevano i fra Minori avversarii suoi, i quali discorrevano per le case, nè cessavano di mordere, & lacerare in tutti i modi la fama sua. Et riportorno anco il premio dalla Signoria di tanta contraditione per loro fatta: questa fu sessanta lire per la pietanza in memoria di tanto trionfo. Et la prima volta, che fur loro annoverati, disse il camarlingo della comunità; pigliate il prezzo del sangue giusto. Degli amici del Padre molti furno mandati in exilio, i Frati stavano riserati in Convento, & non potevano uscire; à secolari era vetato l'andarvi. La campana fu levata dal campanile, & portata à fra Minori in san Francesco, la qual fu poi da Giovacchin Guasconi, Gonsalonieri di Giustitia, ritolta à frati Minori insieme con la pietanza, & restituita a frati di S. Marco. Il Papa intese questi successi si rallegrò anch'egli, come di cosa da lui molto desiderata.

*DEL PROCESSO, ET MORTE DEL P. F.
GIROLAMO.*

Non trovando gli esaminatori dopo tanti tormenti alcun peccato nel P. F. Girolamo, stavano con l'animo molto travagliati. Onde un di loro mostrando nel volto grande afflitione riscontrò un certo ser Francesco di arone notajo pubblico, dal quale fu dimandato perchè stava così malinconioso; a cui egli rispose noi siamo vituperati affatto, perchè il Frate non confessa nulla. Rispose il Notajo, date un poco questa cura a me, & vedrete, che saprò ben'io trovare il modo da poter darli la morte. Senten-

tendo tal cosa quel Cittadino lo menò ai compagni, i quali gli promessero scudi quattrocento, se gli riusciva quella bella impresa. Et egli dette loro la fede sua. S'era già ritrovato questo notajo in quella congiura che fu fatta per rimettere in Firenze Pietro de Medici; la quale scoperta egli si fuggì in S. Marco, & dal P. F. Girolamo, che allora era Priore, gli fu campata la vita. Per ristorarlo dunque d'un suo sì gran beneficio si mette ora a procurar la morte sua. Oltre che prima aveva preso l'assunto di scriver in cifra al Duca di Milano tutto quello, che egli predicava di mano in mano. Andando la cosa in lungo incominciorno molti delli avversarii a temer, che il populo non conoscesse, ovvero sospettasse ciò proceder dalla innocentia di detti Padri, & che perciò non si sollevassi a romore & tumulto contra quelli, che ne erano la cagione. Onde cominciorno la notte in Piazza talvolta a gridare: sù sù getta giù quel sedattor dalle finestre; il che più volte fu fatto. Trovandosi dunque molto angustiati, uno degli esaminatori un giorno trovò il detto ser Francesco che per soprannome era chiamato ser Ceccone, & conduttolo in un luogo segreto della sua bottega, incominciò a dirli. Oime Ser Francesco! che cosa è questa? quel Frate non confessa niente; noi siamo sfacciati, questo populo ci lapiderà. Noi non troviamo in lui cosa alcuna. Rispose Ser Ceccone: dove non è causa, bisogna farvela nascere. Noi comporremo in modo la causa, che l'effetto ne seguirà. Le quali parole furono sentite da alcuni della bottega, che stavano nel soppalco di essa, & potevano udire ogni cosa. Fu condotto Ser Ceccone nella sala del Palazzo della giustizia, dove il P. F. Girolamo era esaminato; & stando quivi un altro Notajo, che scriveva il vero processo, egli dall'altra parte occultamente senza esser visto scriveva tutte le risposte, falsificandole a modo suo. Dava per l'ordinario il P. F. Girolamo risposte dubbie, &

che

che piu sensi potevamo avere, come fece anche Christo dinanzi a Pilato. Ma Ser Ceccone le stiracchiava a quel senso che era secondo il suo intento; onde domandato una volta a che fine avesse fatto tante gran cose in Firenze. Rispose il P. F. Girolamo, che ogni cosa haveva fatto per gloria; & Ser Ceccone scriveva: per gloria umana. Et dimandato come facevi voi, quando vi confessavi. Rispose chi ha persa la fede, non si cura dell'anima sua. Et molte altre risposte, dette simili a queste tutte ambigue. Dipoi partitosi occultamente Ser Francesco per via segreta entrò nel palazzo de' Signori, a quali lesse la detta esamina. Venendo poi gli esaminatori col notajo ordinario dinanzi a medesimi Signori, dove ancora stava Ser Ceccone, uno degli Otto li disse: ecco il processo di quel ribaldo. Et dette a Ser Ceccone il vero processo nelle mani. Et egli ritenendolo gli rese in quello iscambio il suo, che era falsificato, sopra del quale fu data la sentenza, avendolo prima il detto Ser Ceccone acconcio & variato a suo modo. Era non di manco questo processo molto leggieri, nè conteneva cosa di momento alcuno. Onde non volevano pubblicarlo, ma comporne ancor un altro, che avesse qualche apparenza. Contuttociò permesse Iddio che fusse divulgato, perciocchè Ser Ceccone ne mandò una copia ad un suo amico, che gli haveva data la fede di non mostrarlo a persona; dipoi l'ingannò, dando il detto processo alla stampa acciò si divulgasse. Et finalmente sopra di esso fu data la ingiustissima sentenza. Et andando poi doppo la morte il Notajo per li 400. scudi promessi, non nè potè aver se non trenta; della qual cosa sdegnato & pieno di rabbia se ne andò come disperato in villa di un nobile Cittadino amico suo, la qual villa era in Pian di Ripoli, & il detto Cittadino era molto amico del Padre, non lo sapendo però il detto Notajo. Vedendolo dunque così turbato li disse quel Cittadino: che avete voi Ser Francesco; al quale egli rispon-

den-

dendo narrò per ordine ogni cosa. Il che intendendo detto Cittadino subito lo cacciò via senza darli mangiare o bere, & venendo a Firenze narrò il tutto al P. F. Cipriano da Cancelli di Val d'Arno, & a F. Bernardo del Nero suo parente. Et domandando un giorno madonna Lucrezia de' Medici, sorella di Papa Leone, & moglie di Jacopo Salviati, il detto Ser Ceccone, che li narrasse il successo di F. Girolamo. Egli rispose che fu un Santo di Dio, & che non si trovò in lui errore alcuno; ma che per manco male gli apposeno certi peccati, accid molti non fussino morti in Firenze. Queste parole le riferì poi la detta madonna Lucretia alla contessina donna di Giuliano Salviati vecchio, & ella lo raccontò poi a F. Angelo Vettori. Dicesi che la sopradetta mad. Lucretia ebbe il vero processo dal detto Ser Ceccone, & come l'ebbe poi letto non si mostrò così cruda come prima solea. Et siccome riferì un nobile Cittadino, portando Ser Ceccone il detto processo al Padre, perchè lo sottoscrivesse, gli disse: Padre, voi sete maltrattato da' tormenti, talchè non potresti scrivere tutto il processo: basta dunque che sottoscriviate solamente. Et havendoglielo detto tutto, gli disse il P. F. Girolamo: se tu lo mandi in pubblico, la vita tua non passerà sei mesi. Et questo lo riferì il detto Notario a mad. Lucretia de' Medici in presenza d' un nobile Cittadino, il quale narrò poi il tutto a' frati di S. Marco. Domandandolo un'altra volta la detta mad. Lucretia, che si farebbe di F. Girolamo? Rispose egli: al tutto morrà; & se io non fussi itato, già questo populo avrebbe fatto tumulto, & molti de' suoi nimici avrebbe ammazzati, & saccheggiate le case loro, intendendo l'innocenza sua; ma è bisognato finger molte cose. Hor tornando ser Francesco a casa, avuta quella risposta dal P. F. Girolamo, disse alla donna sua motteggiando: piglia tre ducati, & comprati l' abito vedovile, perchè quel F. mi ha detto, che non passerà sei mesi, che

fi, che io morirò. I Cittadini esaminatori dissero per la Città a molti loro amici: Questo Frate ci confonde, & ci aggira il cervello. Nondimanco all' 19. d' Aprile fur chiamati in presenza degli esaminatori sei Frati di S. Marco, il Vicario dell' Arcivescovo di Firenze, il Vicario del Vescovo di Fiesole, & alcuni altri Canonici, & Cittadini onorati in presenza de' quali, presente anco il P. F. Girolamo, il Notaro lesse il processo, recitando le risposte oscure, con le quali egli avea mescolato le sue fantasie; & interrogandolo poi, se quelle cose erano vere o false, rispose F. Girolamo: quello ch' io ho scritto, è vero. Soggiunse il Notaro, è vero tutto? Rispose tutto. Replicò il Notaro parola per parola? Rispose egli, parola per parola. Et tutti li sei frati presenti si sottoscrissero. Il Vicario di Fiesole sottoscrisse in questa forma. Confesso tutto quello che è scritto esser vero. Voltandosi allora il Padre a quei frati disse loro: Con qual vita & dottrina io habbi conversato con esso voi, a niuno è nascosto; ma posto in questa tribulatione, due cose vi dimando: prima vi raccomando i Novitii, desiderando che secondo le forze vultre procuriate che sieno ben custoditi in quel timor di Dio, nel quale sono infiniti qui nutriti, & conservino la vita cristiana, nella quale sono admaestrati. Dipoi vi prego facciate oratione per me al Signore, lo spirito del quale della profetia m' ha al tutto abbandonato. Allora F. Malatesta li domandò, se quelle cose, che aveva sottoscritte erano vere? al quale non diede risposta, ma infallito & lasso dimostrò non voler esser più dimandato. Onde F. Malatesta con molta impatienza li disse quelle parole: *ex ore tuo credidi, & ex ore tuo discredu*. Et ritornati a S. Marco narrorno a' frati tutto il successo, tra' quali subito nacque divisione, confermandosi alcuni più che mai nella buona opinione, altri affatto perdendola. Ranorno dopo questo i Cittadini avverfarii, il Consiglio nella sala grande del palazzo, permettendo che ognuno potesse andarvi.

On-

Onde raunate di molte migliaja di persone, Ser Ceccone lesse pubblicamente il processo falso, soggiungendo nel fine, ho detto queste poche cose di molte che sono scritte, lasciando il resto per non esser bene di manifestare a ogni persona i segreti della città. Per la qual cosa il populo rimase molto scandalizzato, & perdette quasi del tutto la fede che prima aveva nel P. F. Girolamo, eccetto alcuni pochi, che sapevano e congetturavano la fraude. Si dette poi avviso al Papa di tutto il successo, ricercando a ciò l' interna sua volontà & deliberatione. Et intanto fecero una consultatione se dovevano mandarlo a Roma, oppure ammazzarlo in Firenze, dove furno diversi i pareri, parendo ad alcuni che si dovesse con fidata guardia mandare al Pontefice, al quale tocca principalmente giudicare & punire le persone ecclesiastiche; giudicando all' incontro che tal partito non fusse buono, per non darli occasione di manifestare i segreti della città, de' quali egli la maggior parte sapea. La qual scusa era più tosto una coperta; ma il vero timore era, che per tal via non si scoprisse la fraude & malitia loro. Et questa sentenza finalmente prevalse. Consultandosi poi sopra la sua morte, anco in questo i pareri furno diversi. Et toccando fra gli altri a parlare a m. Agnolo Niccolini huomo prudente, & molto esperto nel governo della Repubblica, il quale non credeva, nè anco contradiceva al P. F. Girolamo, parlò in questa sentenza: magnifici Signori, & voi honorandi Magistrati, & nobilissimi Cittadini. Se consideriamo l' età, & i secoli passati, rare volte si vede, che al mondo naschino uomini di tanta eccellenza, & di sì alto & divino intelletto, qual veggiamo trovarsi in questo Padre, della morte del quale al presente ragioniamo; però inettere la mano nel sangue di sì grande & raro uomo, al quale non nascerà forse eguale per molti secoli, mi parebbe cosa troppa empia & execrabile negli occhj degli uomini prudenti. Mi parebbe dunque per non ipegne-

re

re un sì chiaro lume, atto a suscitare la fede quand'ella fusse mancata in tutto il mondo; & non solo la fede, ma anco l'altre scienze, delle quali egli è pienamente dotato; mi parebbe, dico, quest'uomo si dovesse rinchiudere, quando meriti punitione alcuna, sotto fedel custodia, dentro a qualche fortezza dandoli agiata stanza ad abitare con penna, inchiostro, & carta & copia di libri, quanti egli ne saprà chiedere. Perchè in tal guisa facendo, non dubito punto ch'egli scriverà libri rarissimi in onor di Dio & esaltatione della santa fede & utilità grandissima a tutti i nostri posterì. Dove che dandoli la morte senza utilità, venghiamo a pericolo di esporre la Repubblica nostra così onorata & chiara a perpetuo disonore & biasimo appresso gli uomini di tutto il mondo. Appena haveva il Niccolini il parlar suo finito che levatosi in piedi un altro inimicissimo del P. F. Girolamo, & parlò in questa forma: il parere di m. Agnolo, quantunque apparisca prudente, & secondo una certa inutile & vana pietà, nondimeno io non giudico che egli sia punto sicuro per il ben della Città; perchè chi assicura, che costui non sia un giorno libero da un altro Magistrato, & non ci ritroviamo in maggior guerre & difficoltà, che fin qui non sono state? Per questo tal consiglio a me in nessun modo piace, anzi, se vogliamo uscire di pericoli affatto, e' conviene darle la morte; perchè si suol dire per proverbio vulgato; uomo morto non fa guerra. Prevalse questa crudele & iniqua sentenza, & la maggior parte vi s'accordò. Trattossi anco nel medesimo Consiglio che pena dovea toccarsi ad alcuni cittadini amici del Padre, che per causa sua si trovavano in carcere. Et essendo da molti proposte diverse pene & danni per castigo loro, si levò su uno tenuto prudente molto & di sagace ingegno, & parlò in questa sentenza: che ci giova a noi & alla nostra Città metter le mani nel sangue de' nostri Cittadini? mettiamo piuttosto ogni cosa sopra le spalle di questo Frate, & rimarrà libera la nostra

L

cit-

città. Le quali parole formali erano state molto prima predette dal P. F. Girolamo.

In questo medesimo forno quei tre Padri scherniti con un'altra ignominia, perciocchè essendo congregato il consiglio nella sala grande per suo ajuto & consiglio fabbricata, la quale era piena di popolo furon quivi condotti a braccio que' tre frati, & ratti passar per mezzo di tanta gente acciò con atti & parole ingiuriose fusseno da tutti uccellati & scherniti, siccome avvenne; & nel ritornare in carcere gli deputorno ministri crudelissimi, convenendo la notte dormire sopra l'ignuda terra senza strame & senza lume alcuno. Onde un barbiere, che due volte in carcere l'andò a raderè, mosso a compassione li portò da dormire, & anco una lucerna, che li dette senza luminello, talche non si potea accendere. Nè cessavano i ministri di stratarlo in diversi modi con parole & con fatti, toccando loro alcuni scelleratamente le parti pudende, di che non poteano sentir maggior tormento, percotendolo alle volte nella faccia, li dicevano fa un po adesso miracoli. Et un'altro li disse: fa che il mutolo degli Alberti parli, & crederemoti. Non mancorno loro in carcere de' miracoli & delle superne consolazioni, perciocchè più volte fu il P. trovato dal custode libero dalle manette, & da ceppi, stando egli in oratione, ovvero andando per la carcere, la quale anco più volte fu trovata aperta, com'essi ministri affermano; & andando una volta un di loro a far raffettar le manette, quando fu sulla porta del palazzo disse, essere occorso un miracolo, mostrando ad ognuno quelle manette, onde fu poi per nascere grande scandalo. Fu un'altra volta visto dal custode elevato da terra quanto un braccio pieno di splendore nel volto, & volendo egli tutto fuggirsi via, il P. F. Girolamo lo chiamò dicendoli che non avesse paura. Ond'egli si convertì a Dio, & diventò un ottimo christiano, essendo prima uomo di pessima vita. Et il Padre li scrisse in carcere una
bel-

bellissima regola del ben vivere, che fu poi stampata. Et in questo si adempì la parola sua detta l'anno 1496: sopra quella sentenza di Michea, *ab ea qua dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui*. Dov'egli disse sta cheto ancor tu, F. io starò cheto a quell' ora, che tu mi havrai in prigione; & anco allora non starò cheto, che parlerò pur con chi mi porterà da mangiare, se già tu non vorrai ch'io mi inuolja di fame. Et benchè non haveffe in carcere alcun libro, scrisse non di manco sopra il *miserere mei Deus*; & sopra il salmo: *in te Domine speravi*, il quale per esserti tolto da scrivere non potè fornirlo. Furno poi mandati due Commissarj al Papa, i quali portorno a Roma il falso processo, & riferirno tutto il negotio. Et tornando menorno seco il General dell'ordine di S. Domenico, mastro Giocacchino Turriano, & un auditore del Governator di Roma chiamato m. Francesco Romolino, il quale giunto a Firenze, prima che fusse sceso da cavallo disse ad alcuni avversarii del P. F. Girolamo che gridorno: muoja, & morrà ad ogni modo: Et io ho già impetrata la morte sua per un mercante Fiorentino. Et più volte haveva prima scritto da Roma a Girolamo Benivieni, che il Papa mandava a Firenze dui Commissarii, con ordine che quel Frate fusse morto, sebben fusse stato S. Giovan Batista. Et nel suo alloggiamento che ebbe in S. Piero Scheraggio, disse, noi faremo un bel fuoco, perche io ho meco in petto la sentenza sua; talche egli fu prima sentenziato, & poi esaminato. Pubblicossi per Firenze, che F. Domenico non haveva a morire, dicendosi, che per la troppo sua semplicità era stato ingannato dal P. F. Girolamo; & durò tale opinione infino all'ultimo giorno. Ma un uomo pessimo ebbe a dire al Romolino, che se costui rimaneva vivo, era atto a risuscitare di nuovo ogni cosa, & che in vano si farebbe affaticato. Ond'egli mutò sentenza dicendo: un frataccio più, o un frataccio manco non importa, mandatelo pure alla morte.

te. Et alli 22. di Maggio fu annunziata loro la morte per il giorno seguente. Il quale avviso fu ricevuto da loro senza spavento alcuno. Onde fra gli altri fu dato al Padre per confortatore un Jacopo Nicolini della Compagnia del Tempio, secondo il solito di quelli che si hanno a giustiziare, il quale stette seco tutta quella notte. Et volendo quella sera darli da cena, rispose: io non voglio mangiare, perche domattina con la mente quieta desidero ricevere la morte, & non esser occupato dal non avere digestito il cibo. Domandorno poi da poterli confessare; onde fu mandati a loro tre reverendi Sacerdoti de' Monaci Neri di S. Benedetto, i quali ne presero uno per uno a confessare. Non cessava il P. F. Girolamo dalle orationi stando sempre con l'animo costante & elevato in Dio, Parimente il P. F. Domenico dimostrava gran forza & vigor di spirito. Ma F. Silvestro appariva assai stracco, & fraccassato. Il P. F. Domenico quando seppe di avere a morire, essendo egli Priore di S. Domenico di Fiesole, scrisse a Frati suoi una lettera di questo tenore „ *Fratres dilectissimi, & in visceribus Jesu*
 „ *Christi*. Perche la volonta di Dio è che noi sia-
 „ mo per lui morti, voi che resterete, pregate per
 „ noi, tenendo a mente i miei ammaestramenti, di
 „ star umili, uniti in carità & bene occupati in san-
 „ ti esercitii. Pregate per noi particolarmente nelle
 „ solennità quando siete insieme congregati in coro.
 „ Et il corpo mio seppellitelo così in terra, non
 „ dentro in chiesa, ma dinanzi alla porta di esso,
 „ o da un canto in luogo umile. Et direte per noi
 „ le messe solite. Et io dove spero potere, farò il
 „ simile per voi. Bacciate tutti i Fratelli costì & in
 „ S. Marco da mia parte, massime i nostri dilet-
 „ tissimi di Fiesole, quorum nomina in corde fixa
 „ ante Deum porto. Fate raccorre dalla cella no-
 „ stra tutti gli opuscoli del P. F. Girolamo, & fateli
 „ legare & metterne una copia in libreria, &
 „ un'altra in refettorio per leggere a mensa, pur
 „ con

„ con la catena, acciò anco i Fratelli converfi pos-
 „ sano quivi qualchè volta leggerli. „ Riposatosi poi
 alquanto, desto che fu, domandò al ministro suo di
 che morte avesse a morire; il quale li rispose, che
 per quanto si vedea apparecchiato in piazza doveva-
 no essere appiccati, & poi arsi; disse allora egli: io
 voglio esser arso vivo vivo. Et domandò questo
 per gratia a i ministri. Il che come poi apparì ben
 conobbe per rivelatione il P. F. Girolamo; perciò
 che dopo alquante contemplationi, egli domandò
 per gratia a Jacopo Niccolini di potere parlare in-
 nanzi alla morte a i suoi compagni. Il quale li ri-
 spose, che ciò non apparteneva a lui, ma che non-
 dimeno si farebbe ingegnato di procurarli la licen-
 za. Andato dunque a Signori espose a due di lo-
 ro, che erano insieme in una camera, il desiderio
 del P. F. Girolamo, i quali stando alquanto sos-
 pesi dissero a Jacopo, che te ne pare a te? Jacopo
 rispose, che trovandosi loro con i piedi ne' ceppi sen-
 tentiati alla morte, & non potendo fuggire, li pa-
 reva, dovessero esser contentati. Soggiunsero i Si-
 gnori: noi la rimettiamo alla volontà & prudenza
 tua. Furono dunque tutti tre condotti nella sala del
 palazzo, dove circa ad un'ora dimorono insieme.
 Et volgendosi il P. F. Girolamo a F. Domenico
 disse: emmi stato rivelato, come voi volete mo-
 rir nel fuoco; non sapete voi come non v'è
 lecito eleggervi alcuna sorte di morte? ma con
 allegrezza ricevere quella, che da Dio v'è pre-
 parata? Chi sa se quella che v'è apparecchiata po-
 trete sopportare, dependendo ciò non dalla virtù
 nostra, ma dalla gratia di Dio? Non è dunque espe-
 diente di tentar Dio. Alle quali parole F. Dome-
 nico cedette, & rimase quieto: voltossi poi a F. Sil-
 vestro dicendoli: anco di voi mi è stato rivelato,
 che avete animo di dire al populo, quando noi fa-
 remo al supplicio, che sopportiamo la morte inno-
 centemente & contro a ogni giustizia; onde lo cor-
 resse, comandandoli, che in verun modo tal cosa

dicetie, allegandoli l' esempio di Christo, il quale essendo innocentissimo non volle manifestare in croce l' innocentia sua. Questo fu riferito da Carlo Pitti, più volte di sopra nominato, il qual, credo, lo intendesse da i loro Confessori. Fornito il ragionamento F. Domenico & F. Silvestro s' inginocchiarono dinanzi al P. F. Girolamo domandandoli la benedizione. La quale ottenuta furono separati l' un dall' altro ne' cantoni di detta sala. Domandando poi il P. F. Girolamo da bere per aver sete, li fu portato un poco di acqua in un vaso molto schifo; onde non volendo gustarne, un Cittadino de' circostanti, mosso a compassione, prese quel vaso & lavatolo li dette poi con esso da bere. Era egli molto stracco per le contemplationi & lunghe vigilie, onde chiese a Jacopo Nicolini di riposare alquanto il capo sopra le sue ginocchia; il che egli volentieri li concedette. Onde addormentatosi alquanto Jacopo lo risguardava attentamente, & siccome egli riferì mentre l' dormiva, veniva parlando & ridendo, di che molto si maravigliava il Nicolini. Destatosi, molto lo ringraziò, dicendoli: io voglio darti un poco di remunerazione del contento, che mi hai dato, lasciandomi parlare a' miei compagni, & in questo poco di riposo. Tu sai quante tribulationi ho predette a questa Città; voglio dunque avvisarti del tempo di una sua gran tribulatione. Sappi, & notalo bene, che ciò avverrà quando sarà un Papa domandato Clemente; alle quali parole Jacopo non credette affatto, nè anco discredette, onde le notò & scrisse in una poliza, la quale sigillata dette in custodia ad una sua parente monaca nelle Murate; & doppo molti anni intendendo Pietro Solerini Duce di Firenze di questa poliza volle vederla; onde mandò per essa, & letta che l' ebbe gli ne rimandò, come detto Jacopo più volte riferì a' frati di S. Marco. Or passata quella notte, & levato la mattina il sole, di nuovo convennero tutti tre insieme per comunicarsi per viatico. Et il P. F. Girolamo ebbe
per

per gratia di poterfi communicar da se stesso con le sue mani proprie. Avendo dunque nelle mani il suo Signore, con molta allegrezza & fervente spirito proroppe in queste parole: Signor mio, io so che tu sei quella Trinità, perfetta, invisibile, distinta in tre persone, Padre, Figliuolo, & Spirito Santo; io so che tu sei quel Verbo eterno, che discendesti di cielo in terra nel ventre di Maria Vergine, & salisti sopra il legno della Croce a spargere il tuo pretiosissimo sangue per noi miseri peccatori. Io ti prego, Signor mio, io ti prego per la salute mia. Io ti prego, Consolator mio, che tanto prezioso sangue per me in vano non sia sparso, ma sia in remissione di tutti i miei peccati, de' quali ti domando perdono, dal dì ch'io ricevetti l'acqua del S. Battesimo infino a questo punto, & dicone, Signore, a te mia colpa. Et così ti chieggo perdono in quello che avessi offeso questa Città e tutto questo populo di cose spirituali o temporalì, & così d'ogni cosa dove io non conoscessi avere errato. Dette queste parole insieme co' compagni prese la santa Comunione; dipoi tutti tre furono inviati al supplitio. Nello scender delle scale F. Silvestro, che fin a quell'ora era apparso molto timido & pusillanime per il terrore della morte, parve che in un subito mutasse viso, & dimostrava la faccia tutta ardente & piena di vivo spirito, dicendo al P. F. Girolamo che li stava appresso, che era venuto il tempo di star forti, & sopportare con grande allegrezza la morte. Et il P. F. Girolamo dall'altra parte lo confortava a perseverare costantemente nel medesimo animo. Mentre così scendevano la scala, un maestro Sebastiano, Prior di S. Maria Novella, Frate Conventuale, mandato quivi dal P. Generale, disse al P. F. Girolamo: da quà cotesto scapurale; & cavatoglielo con villania, egli pregò che li fusse dato nelle sue mani; il che essendoli concesso, disse: o abito santo, quanto t'ho io desiderato; tu per gratia di Dio mi fosti concesso, & io t'ho conservato immacolato

infino a questo punto; & anco al presente non ti lascerei, ma tu mi sei tolto. Dette queste parole furono condotti in piazza appresso la porta del palazzo verso la ringhiera, & erano in tonacello co' i piedi ignudi senz'altri vestimenti. La qual cosa, dicono, che fu fatta per errore, perchè comandò il Generale & il Commessario del Papa che gli fusse cavato l'abito, che è solo lo scapurale: i ministri ignoranti pensando che l'abito s'intendesse tutti i vestimenti gli lasciarono a quel modo in tonacello. Erano ritti sopra la ringhiera tre tribunali; il primo de' quali stava appresso alla porta del palazzo, dove il Vescovo di Vafona insieme con i suoi ministri risedeva per degradarlo. Aveva questo Vescovo avuto dal Papa un breve comminatorio, per il quale molto li minacciava se non ubbidiva; a questo effetto dandoli plenaria potestà di degradare. Il secondo tribunale era nel mezzo della ringhiera dove stavano i Commessarii apostolici. Il terzo appresso il Lion d'oro in sul canto, dove gli Otto di guardia, & non di balia risedevano. Condotti dunque al primo tribunale, furono tutti tre vestiti delle vesti sacerdotali, & poi di quelle spogliati con le solite cerimonie. Prese dipoi il Vescovo per la mano il P. F. Girolamo dicendoli: io ti privo della chiesa di Dio trionfante, & militante; ma egli subito rispose della militante sì, ma della trionfante nò, questo a voi non si appartiene. Fatto questo si lesse da Commessarii la sentenza, la quale in sostanza diceva, che erano condannati per Eretici, non facendo mentione d'alcun altro peccato. Erano quivi presenti i confortatori della Compagnia del Tempio, i quali offerendo al P. F. Girolamo alcune cose da mangiare & da bere per confortarsi, egli disse loro che? bisogna preparare queste cose per me, che già della presente vita mi parto? Efortandolo un altro a non si disperare, ma a confidarsi in tante buone opere da lui fatte, lodandolo molto, rispose, l'uomo peccatore non ha bisogno d'umana laude, & di glo-

gloria, nè in questa vita è tempo di laude. Un certo uomo, chiamato Nerotto, le domandò, se aveva quivi l'animo quieto, & se volentieri sopportava la morte; & egli rispose: il mio Signore ha voluto innocentissimamente morire per i miei peccati; & io non darò volentieri questa anima per amor suo? & in questo voltando gli occhi baciò il Crocifisso a lui offerto. Dopo la degradatione fur dati in mano al Potestà secolare per non contaminarsi; onde vennero al secondo tribunale, dove si dice, che il Romolino disse loro queste parole: Piace alla Santità di N. S. Alessandro VI. liberarvi dalle pene del Purgatorio dandovi la plenaria indulgenza de' vostri peccati, & restituendovi alla prima innocentia; accettatela voi. Essi inchinando il capo accennorno di sì. Passato dunque questo tribunale venne subito il Capitano con la famiglia degli Otto, & gli presero e condussero al terzo tribunale dinanzi agli Otto, i quali messo & vinto il partito, secondo il consueto, li mandorno al luogo del supplicio. Essendo quivi arrivati, il sopradetto Nerotto domandò al P. F. Girolamo, se in questa sua ultima partita voleva lasciar niente a' secolari; al qual rispose: presto vedrete cose grandi & stupende per le quali vi potrà la salute dell'anima vostra esser certissima, & presto all'anime vostre sarà provisto. In questo F. Domenico, che aveva prima avuto seco qualche amicitia per cagion di studio, li disse, sappi Nerotto, che noi andiamo alla morte innocentemente, & abbi per certo, che tutte le cose predette dal P. F. Girolamo si adempiranno. Allora Nerotto: abbiti cura, rispose, che tu non sii ingannato da tale opinione. Et egli soggiunse: di nuovo affermo tutte le cose predette dal P. F. Girolamo doverli verificare. Non pareva che la morte loro si accelerasse secondo il desiderio degli avverfarj, onde furono aggiunti quattro uomini che ajutassero il manigoldo. Era fatto un palco alto da terra, quanto è la ringhiera de' Signori, il quale cominciava dal Leone d'oro,

d'oro, che è in sul canto di essa, & forniva a mezzo la piazza in verso il tetto de' Pisani, dov' era posto un capannuccio di scope, & di molta stipa da ardere, & dal mezzo di esso usciva fuori uno stile lungo venti braccia, che aveva confitto in cima a traverso un legno in forma di croce. Intorno a questo capannuccio stavano i ministri preparando la materia, & aggiungendo alle legna secchissime di molta polvere da bombarda. Essendo dunque saliti sopra questo palco li tre Padri, non vi mancavano de' fanciulli scelerati, i quali tra i fessi delle tavole mettevano certi bastoncelli acuti co' quali andavano punigendo i piedi & le gambe. Or essendo già arrivati a piedi della croce, disse il P. F. Domenico: perchè non mi chiamate voi, e non mi ricordate ch' io canti il *Te Deum*. Risposono i Battuti del Tempio: Padre non lo fate, perchè molti sarebbono tagliati a pezzi; a' quali soggiunse: ajutatemi almanco voi a dirlo piano, acciò io non fallisca; & lo cominciò subito a dire. Erano stati costretti il giorno avanti gli artefici amici del Padre a fabbricar quel palco, essendo mentre lavoravano, molto uccellati, & scherniti dagli avversarii. Essendo poi presi da' carnefici per condurli alto sopra la croce s'inginocchiorno tutti tre, ciascheduno dinanzi al suo Crocifisso. Et il P. F. Girolamo fu dimandato dal suo Confessore, che era quivi presente, se in quest' ultimo voleva dir nulla; al quale egli rispose, che niente voleva, se non ch' egli pregasse per lui, & ammonisse i seguaci loro, che non si scandalizzassino della sua morte. Pregò anco che li fusse legato il tonacello a' piedi, acciò le membra pudende non si vedessero; ma non lo potè ottenere. F. Silvestro fu il primo a montar la scala senza parlar niente, avendo però qualche lagrima agli occhi. Et salito quanto era di bisogno, il carnefice, legato il capresto a un de' bracci della croce li dette la spinta, e dipoi li messe al collo un cerchio di ferro, che pendeva da una catena legato
al-

alla medesima parte della croce. Il simile fu poi fatto dall' altra banda della croce a F. Domenico. L' ultimo fu il P. F. Girolamo, il quale andava dicendo il *Credo* piccolo, mentre saliva la scala, & essendo già arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi, volse la faccia per tutto sopra la gran moltitudine di quell' ingrato popolo. Et finalmente nel mezzo de' suoi compagni restò sospeso a dì 23. di Maggio, la vigilia appunto della santissima Ascensione, l' anno del Signore 1498. avendo il P. F. Girolamo non più che anni quarantacinque, e otto mesi d' età. Fu chi gridò nel darli la spinta: o Savonarola, ora è tempo di far miracoli. L' ora fu a 14. & mezza di mercoledì. Mentre il carnefice l' impiccava faceva non so che sue baje & giocolamenti, onde stette una volta per cadere a basso, & poco vi mancò. Et il Magistrato degli Otto li mandò a dire, che attendesse al suo officio. Volle il carnefice appiccarli subito il collare al collo, & poi accender subito il fuoco, acciò lo sentisse prima che fusse morto affatto. Ma come a Dio piacque preso che l' ebbe, li cascò tra la stipa, & mentre che egli penava per riaverlo, il Padre spirò. Trovato che lo ebbe glie ne messè al collo, & poi appiccò il fuoco. Venne subito un vento grande che elevandosi in alto la fiamma di verso S. Piero Scheraggio, che in modo dissipò & disperse le fiamme, che per spatio di un *miserere* non fecero loro nocumento alcuno; in modo che si cominciorno a sentir le grida del popolo: che dicevano: miracoli, miracoli. Et la maggior parte delle persone per timore si fuggivano, sgombrando la piazza; ma risurgendo la fiamma in alto il popolo si rassicurò, & la piazza in un momento fu ripiena. Consumati dal fuoco i legami delle braccia, & delle mani, fu vista la destra mano del P. F. Girolamo elevata con due dita in modo disposte che pareva dessè al popolo la benedizione. Ma la moltitudine de' fanciulli cattivi cominciò in un tratto con sassi a lapidar quei corpi pendenti con taula

ta furia, che a fatica il manigoldo ebbe tempo a scappare, nè mai restorno finchè tutto quel braccio, & la mano, già mezzo arsi dal fuoco, fecero in terra cascare, calpestandolo poi a gara co' piedi. Un fanciullo vi fu, che avendo la madre devotissima di esso P. F. Girolamo, prese quella mano con le dita, & portolla alla madre sua, pensando di farle un ricco presente, la quale ne fu sopra modo lieta, & gran festa fece di sì gran tesoro. Ma tornando il marito a casa che era degli avversarj, & intendendo di questa mano, la prese con collera & la gittò subito nell' acquajo, di che rimanendo la donna molto afflitta conferì il tutto con un' altra sua amica, con la quale accordatafi, prese un tempo opportuno, fecero votare quell' acquajo, & cavandone la mano se la divisero infra di loro. Un altro fanciullo ebbe il resto di quel braccio infino alla spalla, & lo portò anch' egli a sua madre, che era inferma, donde seguì subito un bellissimo miracolo, come di sotto si narrerà. Fecero anco cascare i medesimi fanciulli con sassi una parte del teschio suo, la quale caduta a i piedi d' un gentiluomo, egli destramente senza esser veduto, la raccolse, & se la messe sotto il mantello, & anco la tiene appresso di se come un grandissimo tesoro. Si trovorno di molte Gentildonne, che vestitesi a uso di serve, andorno con i bacini di rame al luogo dov' erano le ceneri dei corpi arsi, dicendo volerne pigliar per far bucato. Ma furno scoperte da alcuni ministri, li quali le cacciorno, dando loro delle piattonate. Il che sentendo i Commessarii ordinorno che ogni cosa fusse gittata in fiume. Ragunate dunque tutte quelle ceneri le portorno sopra certe carrette ad Arno, & ve le gittorno dentro. Ma un fanciullo divoto s'arrischiò, mentre erano portate, di pigliare un osso, che li venne visto, & riuscilli; il qual' osso fece poi miracoli, come a suo luogo narreremo. Passando queste carrette per la via di porto S. Maria, uno degli avversarii prese di quelle un osso, & lo gittò

gittò in una bottega dicendo: o piagnioni, ecco un osso de vostri Frati. Il qual osso passata la turba fu raccolto, & rinvolto solennemente in un drappo come una santissima reliquia.

Questo fu il fine del P. F. Girolamo, uomo santissimo & dottissimo, il quale si può dire che sia stato un de più rari instrumenti che la Majestà di Dio abbia operati nella sua Chiesa. Et tale fu il premio di tante sue fatiche in questa vita presente, benchè possiamo indubitatamente creder che ampiamente secondo i suoi grandissimi meriti sia da Dio ristorato nell'altra.

Due giorni doppo la sua morte, occorse che stando un fanciullo sulla riva d' Arno appresso ad un certo molino, vidde come una palla di pomice andarfi rotolando nell' acqua tutta abbronzita, di che avvedendosi anche molti altri, cominciarono subito a dire: quello è il cuor del Frate, di nuovo facendosi beffe di lui. Il fanciullo astuto simulando anch' egli di volerlo pigliare per isfratio entrò nell' acqua, & lo prese & portollo poi a sua madre. Et per molti miracoli, che di sotto si diranno, ebbesi certezza che in verità quello era il proprio cuore del P. F. Girolamo, del quale ne impetrò poi per singular gratia una particella il Conte dalla Mirandola, da quella stessa donna. Un'altra ne ebbe Filippo Latini, & un'altra Girolamo Benivieni. Ne ebbe anco un poco F. Zanobi da S. Casciano, & il resto fu portato a Ferrara. Un suo tonacello vecchio, e rattopato si trova appresso ad un certo Antonio calzolajo, & un altro che si aveva ritenuto il suo custode in carcere fu per mezzo del P. F. Bartholomeo da Faenza portato al munistero di S. Caterina. Et una sua cappa restò in mano di Francesco d'Avanzati. Era anco restato al Custode il suo cingolo, il quale li fu poi tolto da certi & fattone quattro parti, il che ebbe molto per male, affermando che molte donne, che non poteano partorire, erano rimaste libere, cingendoselo solamente intorno. Trovasi anche due sca-

pu-

puraletti fatti d'un mezzo tonacello, il quale il P. F. Jacopo di Sicilia impetrò da m. Alessandra che fu donna di Bartolomeo Buondelmonti, de quali uno ne ha il detto F. Jacopo, l'altro F. Santi da S. Casciano, l'altro mezzo l'ebbe m. Domenico Benivieni, il quale ne ebbe alcuni miracoli, come di sotto diremo. Ebbe un suo scapulare Lorenzo di Credi, pittore; & un altro un certo Lapo scultore. E un paio di scarpe vecchie restorno a un Antonio da Cattelfranco. Restorno anco di molti libretti scritti di sua mano, uno de' quali sta insieme con altre reliquie appresso a F. Santi da S. Casciano. Trovasi anco una Cantica con tutti gli Evangelj della Quaresima, & una esposizione di essa Cantica a proposito di detti Evangelj. Evvi anco un'abbreviatione della Bibbia dal principio infino al terzo libro de' Re, la quale ha F. Francesco Spigliati. Lasciò anco un' esposizione sopra il salmo: *Qui regis Israel intende*. Il suo Breviario era tutto pieno di prediche da lui scritte in esso. Un Quadragesimale, che egli fece predicando in S. Gimignano è in mano di F. Niccolò dell' Orafo. La donna di Francesco del Pugliese ha un' esposizione sopra tutti i Profeti minori, & altre cose. Il decreto abbreviato in carta pecora l'ha F. Serafino da Montecatini, ora è in mano del P. Cristofano da Pistoja quest'anno 1566. Et molti altri opuscoli che lungo sarebbe a narrare rimaseno delle sue fatiche. La sua Bibbia è appresso a Marco del Nero che è ripiena d' infinite cose. Ha un suo tonacello la madre di F. Pagolo Guidi: il collar di ferro, che li fu posto al collo quando fu arso, è appresso di m. Francesco di Cesare Petrucci. Le funi con le quali li furono legate le mani, quando li fu data la corda sono appresso Girolamo Benivieni con altre cose. Molti suoi capitoli, & altri scritti sono in mano del P. F. Simone Stradi. La sua imagine al naturale è divulgata per tutto. Molte altre cose di lui restorno, delle quali non si ha notizia.

DE'

Mentre ardeva la fiamma della persecuzione contra il P. F. Girolamo, molti de' seguaci suoi fur costretti lasciar Firenze, & mutar paese, tra quali fu uno scultore molto eccellente domandato Bartolo da Monte Lupo, il quale volendo andariene a Venetia, quando fu a Bologna, un Canonico del Duomo di quella Città, lo ritenne in casa sua, & li fece fare li dodici Apostoli di rilievo tanto mirabili, che tutta la Città corse a vederli; i quali poichè furno finiti il detto Canonico li chiese in dono le dette figure, volendo presentarle al Bentivoglio per ottener da lui un officio per un suo fratello. Maravigliossi lo scultore di questa domanda, stando alquanto sospeso, avendo già fatto disegno di venderli, & mandare il prezzo a Firenze alla sua famigliuola, che molto pativa, stando egli lontano. Alfine rispose al Canonico, che le figure sarebbero state al suo piacere, se egli volesse pagarli mezzo il prezzo che fussero stimate; il quale partito non volle accettare il buon Canonico. Avvenne tra pochi giorni, che s'ammalò il detto scultore di una febbre gravissima in casa del detto Canonico. Ond' egli, che avaro & malvagio uomo era, pensò esserli presentata buona occasione di aver le figure senz'alcun prezzo, facendo morir lo scultore prima che egli guarisse. Et fermo in questo diabolico pensiero, fece che un Medico li porse una medicina, dov'era mescolato il veleno; per la quale egli aggravò di tal maniera, che per sei mesi non prese altro che pollo stillato; & era in modo ridotto, che solo avea la pelle, & l'osso, nè potea punto muoversi da se stesso. Udendo dunque appropinquarsi al fin suo, ricordandosi un giorno della donna & figli che avea in Firenze lasciati senza alcuno appoggio, si volse con tutto il cuore a raccomandarli al P. F. Girolamo, dicendoli interiormente

te queste parole: voi sapete che per la fede a voi portata mi trovo quà al fine della mia vita; raccomandandovi al manco la mia donna e miei figlj; potete conoscere come senza me rimarranno. Il che appena ebbe detto che il P. F. Girolamo & li compagni suoi con piviali d'oro sopra di loro apparvero con molto splendore, & preso Bartolo per la mano & postolo a sedere sopra il letto, li disse il P. F. Girolamo, figlio dov'è la tua fede? & confortato alquanto che l'ebbe soggiunse: esci di questa casa, & vattene subito alla casa di Camillo della Siepe, & non avrai più male. Et così detto sparì via, lasciando lo scultore tutto consolato; il quale volendo ubbidire, domandò i suoi panni a uno che lo governava; ma egli pensando che terneticasse lo lasciava dire, massime che l'avea udito parlare senza vedere a chi. Ma dimandando pur egli i suoi panni, dicendo ch'era guarito, & voleva vestirsi, finalmente gl'ebbe, & in termine d'un ora dopo la detta apparitione si trovò a casa del detto Camillo, che stava forse mezzo miglio lontano, & era tanto oscuro nel volto, che pareva la morte. Et incontrandosi in lui li si gittò al collo, narrandoli tutto il successo. Il quale, sendo affetionatissimo del Padre, & havendo fatto della sua casa come un'ospedale, volentieri lo ricevette, & avendolo messo in un buon letto, in pochissimi giorni riebbe le forze; & diventò più fresco & più robusto, che prima non era. Questo Bartolo ancora vive, & egli stesso m'ha con la sua bocca narrato tutto questo miracolo.

*COME SANO' IN FERRARA UNA FAMIGLIA INTE-
RA DALLA PESTE.*

Il seguente anno dopo la sua morte, essendo in Ferrara la peste, una famiglia, che era ammorbata, ricordandosi della fama & nome del P. F. Girolamo con gran divotione & fede a lui ricorse, votandosi se per suoi preghi erano liberi, d'andar tutti per-

personalmente a Firenze, & visitar la Chiesa di S. Marco con un torchio di cera. Il prego de' quali fu esaudito, & tutti restorno sani; onde vennero poco dopo a Firenze per sodisfare il voto, & giunti alla porta a S. Gallo, domandorno dove fusse la Chiesa del P. F. Girolamo da Ferrara. I guardiani la insegnorno loro, domandandoli perche causa volevano ciò sapere. Et intendendo il miracolo occorso, molti secolari ch'erano quivi presenti s'avviorno lor dietro infino a S. Marco; dove fatto il lor ringraziamento a Dio & al P. F. Girolamo narrorno di nuovo a molti che stavano in Chiesa la gratia ricevuta, & offerto il torchio tornorno a casa loro. Ma i Padri del convento non vollero che fusse in pubblico appiccato. Fu questo miracolo scritto & notato dal P. F. Nicolò della Magna.

COME SANO' LA DONNA DI BER. DA FERRARA.

Era in Ferrara un uomo da bene, chiamato Bernardino, Terzabito dell'ordine di S. Domenico, il quale trovandosi la donna sua inferma di tifico abbandonata da Medici molto vicina alla morte, & dolendosi molto ch'ella morisse, per conto di due figliuole che di lei li rimanevano, non avendo altro umano rimedio, sen'andò a udir la Messa per raccomandarsi a Dio, & entrato in Vescovato, s'abbattè subito, che un sacerdote andava a dir Messa all'altar di S. M. Maddalena, & postosi quivi in ginocchione, fece con molte lagrime oratione quando si levò il sagramento, pregando il Signore, che siccome egli aveva sempre creduto che il P. F. Girolamo fusse stato suo vero servo & profeta, così per i meriti suoi aggiugneste tanto di vita alla sua donna che potessino insieme allevare quelle due figliuole che avevano; facendo voto, che se in termine di tre giorni vedeva in lei segno alcuno di sanità di far dire a onor suo una messa in S. Ma-

M

ria

ria degli Angeli all'altar di S. Vincenzo, dove sarebbe stato presente egli, la donna & le figliuole. Tornato a casa dopo la messa trovò la donna sua di buonissima voglia & molto allegra; Onde mandò subito a S. Maria degli Angeli per il P. F. Stefano Saluzzo, che l'aveva confessata & sapea che non potea campare, & per fra Timoteo da Padova, dal qual egli si confessava. Et narrò loro con gran letitia la gratia che aveva ricevuta per i meriti del P. F. Girolamo. Il che udendo li detti Padri esaminorno la detta donna, & trovorno ch'ella insubito s'era sentita sanare. In capo a tre giorni andorno tutti a sodisfare il voto, & passati alcuni anni detto Bernardino allogò le sue figliuole, una delle quali maritò, l'altra fece monaca in S. Caterina da Siena. Nè molto doppo la donna sua s'ammalò, & santamente passò all'altra vita.

COME SANÒ UNA FIGLIA DI DETTO BERNARDINO.

Occorse, che una delle due figliuole di detto Bernardino si ammalò d'un flusso crudelissimo, & avendovi usato di molti rimedj per mezzo di due buoni medici, l'un detto mastro Guido Francolino, l'altro mastro Piero della Vogara, nè giovandole cosa alcuna, li disse mastro Piero: Bernardino, non accade altra spesa in questa vostra figliuola, perchè ella si fa una scala per andare al Paradiso, & ha tutti i segni mortali. Peggiorando dunque tuttavia, detto Bernardino & la donna sua si strinsero insieme all'oratione, raccomandandosi umilmente a molti Santi di Dio, & non vedendo alcun giovamento li parve di sentire una voce nell'animo suo che dicesse: questi Santi, i quali tu hai invocati per la sanità della tua figliuola sono già conosciuti & gloriosi appresso tutti i Cristiani. Il nome di F. Girolamo non è anche a bastanza conosciuto. Ricorri dunque a lui, & otterrai la gratia. Mosso dunque
de

da questa inspiratione si raccomandò cordialmente al P. F. Girolamo, facendo voto se in tre giorni la figlia sua era sana di far dire a gloria di Dio & sua una messa in S. Maria della Consolazione, & menarci la donna & la figliola sua, & di manifestare il miracolo al primo Frate, che trovasse del suo ordine. Fatto questo voto, il medesimo giorno sendo andata la madre in casa d'una vicina per un uovo fresco, quando tornò trovò la figliuola fuor del letto, che era guarita, ed erasi accostata ad una credenza per pigliare il libriccino della madonna. Di che fatto grande allegrezza, il secondo giorno dopo il miracolo, il detto Bernardino per consiglio del sopradetto P. F. Timoteo andò a sodistare il voto. Et il primo Frate che trovasse fu F. Mariano predicator famosissimo di quel tempo, al quale narrando il tutto, l'efortò a sodistare il voto, dicensi: Dio volesse, che quando l'anima passerà di questa vita, io fussi così certo del Paradiso, come io son certissimo, che in quello sia l'anima del P. F. Girolamo.

COME FU SANATO UN CITTADINO FERRARESE.

Un cittadino Ferrarese chiamato ser Pellegrino de Peda trovandosi gravemente infermo, & sùdato da' medici, si raccomandò divotamente al P. F. Girolamo, & fatto un voto li parve di sentirsi voltar nel letto sull'altro lato, & subito restò sano.

COME SANO' UN SACERDOTE SPAGNUOLO.

Una monaca Spagnuola del terz'ordine, partendosi di Spagna per andare a visitare il S. Sepolcro, capitò a Ferrara, volendo andar prima a visitare in Viterbo una santissima serva di Dio, domandata Suor Lucia, & narrò quivi a proposito del P. F. Girolamo

mo come un sacerdote del suo paese venne a Firenze per udirlo, tratto dalla fama grande delle sue prediche; & udito che l'ebbe più volte, tornò poi in Spagna, dove udì narrar della sua morte occorsa. Et ritrovandosi una volta infermo vicino a morte ricorse con gran fiducia al detto Padre, il quale gli apparve in letto in mezzo a suoi compagni. Et vedendolo il sacerdote rimase molto attonito, ricordandosi ch'egli era morto. Tornato poi in se stesso, li disse: non sete voi il P. F. Girolamo, che in Firenze con due altri Frati fosti abbruciato? Al quale egli rispose: io son desso, & questi sono li miei due Compagni, che meco furono abbruciati, Che vuoi tu da me? perche mi hai tanto chiamato? rispose il sacerdote molto lieto, la sanità. Allora il P. Girolamo distese la man destra alla fronte dell'infermo, dicendoli: il Signore Giesù Cristo, Dio vero per la sua misericordia, & la buona fede che in me hai avuta ti renda la pristina sanità. Et così detto disparve subito, lasciandolo guarito affatto. Et aggiunse la detta Suora che di questo miracolo nè era stato fatto in Spagna publico istrumento.

*COME SOVVENNE MIRACOLOSAMENTE
UNO, CHE NON POTEVA PAGARE UN SUO
DEBITO.*

Fu anco in Ferrara un uomo da bene, artigiano di guaine di coltelli, il quale si trovava debitore a un gentiluomo d'una buona somma di denari. Et essendo stretto a pagarla, & non avendo il modo pregò e fece da molti pregare il suo creditore, che volesse darli più spatio di tempo da sodisfarlo. Ma serrando il creditore gl'orecchj a tutti i preghi, & avvicinandosi il termine assegnatoli dal Magistrato, il povero debitore, che si chiamava Maestro Vesardo, tornò un giorno a casa tutto affannato, & postosi a una finestra, che rispondeva sopra un giardino, ispirato da Dio si raccomandò con molte lacrime al P. F. Girolamo, onde meritò di

di vederlo sensibilmente sopra una sedia. Per la qual visione prese qualche speranza andò subito a trovare quel suo ereditore il quale trovò in modo disposto, che da lui ebbe ogni commodità e tempo di poter soddisfare al suo debito.

D'UN APPARIZIONE FATTA AD UN PRETE.

Nella medesima Città di Ferrara fu un prete chiamato don Gismondo, parrocchiano d'una villa detta Quartisana, il quale ritrovandosi un giorno a ragionamento in una bottega con alcuni gentiluomini delle guerre e tumulti della Romagna cagionati dal Duca Valentino, vennero a dire, che in ciò si verificavano le profezie del P. F. Girolamo; il che vedendo detto prete prese a dire: Io per me non conobbi mai fra Girolamo, ma per le cose di lui udite gli portai sempre affezione, & anco dopo la morte sua l'ho avuto in gran reverenza. Onde occorse che volendomi io una volta mettermi allo studio delle leggi, mi apparse una notte su l'ora del mattutino, mi disse: Don Gismondo, per l'amor che tu mi porti ti sono venuto a trovare per rimuoverti dal proposito, che hai fatto di studiare in legge. Figliolo mio, non lo fare per niente. Perché a te si appartiene attendere solo alla sacra Scrittura. Altrimenti ti metti a pericolo di dannare l'anima tua. Di più ti prego che vadi a trovare il mio fratello, e gli dichì da mia parte, che egli non pianga più sopra di me, dandoli questa buona nuova, come alla bontà e misericordia di Dio è piaciuto darmi luogo nella gloria del Paradiso. E rispondendo io: egli non mi crederà. Soggiunse, acciò tu non creda che io sia uno spirito fantastico, andrò nella tua chiesa e trarrò un doppiere fuor del suo segno, e porrollo su l'altare della Madonna; il che ti dò per segno della mia apparizione. Siccome poi appunto il detto Prete diceva aver trovato, il quale fu poi sopra di

questo diligentemente esaminato da Monsignor Giovanni da Tabio dell' Ordine de' Predicatori, uomo dottissimo, essendo per alcuni negozj suoi venuto a Ferrara in Santa Maria degli Angeli da Bologna, dove egli per ordinario era Inquisitore.

*COME SANO' UN FIGLIUOLO D' UN GENTILUOMO
FIORENTINO.*

Essendo ancor vivo il P. F. Girolamo ammalò gravissimamente un giovanetto di 16. o 18. anni un figliuolo primogenito di Paolo Antonio Soderini, & essendo già sfidato da' Medici, ne sentiva il padre estremo dolore, per essere il giovane bellissimo, & dotato d' ingegno, e d' ottimi costumi; onde postosi in orazione, e raccomandandolo a Dio, gli venne in cuore di andare a parlare al P. F. Girolamo, desiderando per l' orazioni sue ottenere da Dio la salute corporale del suo primogenito. Andò dunque subito a San Marco, e condotto alla cella del Padre, gli si gittò a i piedi inginocchiati piangendo, e narratoli il pericolo nel quale si trovava il suo figliuolo; egli facendolo star sù, gli dimandò qual fusti l' infermità del figliuolo suo; e dipoi fecero alquanto insieme orazione. La qual fornita, fece chiamar il P. F. Domenico da Pescia Priore di Fiesole, che allora si trovava in S. Marco, al quale disse: vi comando in virtù di santa obediènza, che ora ora andiate con questo gentiluomo a casa sua, nè di quella vi partiate, se non li rendete il figliuolo suo sano fuora di letto. Il P. F. Domenico si scontorse alquanto; pure andò, e giunto alla casa trovò il giovane nel letto molto vicino al fine suo. Onde si gli accostò e cominciò con gran dolcezza a parlargli della gloria del Paradiso, con tanto piacere di quel giovane, che gli pareva un ora mille anni di morire. E domandandoli poi se voleva guarire, rispose il giovine risguardandolo col viso alquanto turbato, che egli voleva morire, & andare in ogni

ogni modo in Paradiso. Vedendolo il P. F. Domenico così inebriato & disposto a uscire di questa vita, gli disse: figliuolo mio, la gloria del Paradiso non si può avere così presto, nè senza qualsivoglia tribulatione; e presolo poi per la mano, comandò alla detta infirmità, che si partisse. E cominciando a vestirlo lo trasse in quel punto dal letto sano e salvo; dove si trovarono presenti molte persone da bene, che con gran stupore & allegrezza ringraziorno Dio. Tra' quali fu mastro Giuliano Giuliani dall' Ottomajo medico, il quale mi raccontò questo miracolo. Et fu poi tanto devoto delli tre Padri, che quando si abbatteva a qualche infirmità irremediabile votava l' infermo, facendo dire tre messe a gloria di Dio, e delli tre martiri e servi suoi. Il giovane si chiamava Tommaso Soderini, e fino al giorno d' oggi è vivo.

*D' UN MIRACOLO FATTO ALLE SUORE DI
FOLIGNO.*

E' in Firenze un monistero detto Foligno, dove stanno Suore del terzo ordine di S. Francesco, molto venerande, e di santa vita, le quali solevano andare ogni mattina alla predica processionalmente, quando il P. F. Girolamo predicava. Per la qual cosa furono molto perseguitate da' Frati minori dell' osservanza, che tal cosa non potevano patire. Nondimeno i Canonici di S. Lorenzo le difeserono, da quali esse erano governate. Ma dopo la morte del P. F. Girolamo i medesimi Frati si levarono di nuovo contro di loro in tal modo, che le fecero scomunicare da Papa Alessandro, e riserrarle, sicchè non potevano da alcuno essere ajutate, essendo poverissime, e solendo vivere di limosine. Onde vennero a tanto estremo una volta, che non avevano pane se non per cenare una volta, e vino per quattro giorni. Il che riferendo la refettoraria alla minitra, rispose ella: *Benedictus Deus*. Mettete quel-

lo che ci è a mensa; dipoi anderemo all' orazioni, e Dio ci provvederà. La refettoraria fece l'obedienza, e ponendo ella il pane a mensa, in modo gli crebbe, e moltiplico fra le mani, non se ne avvedendo, che ne avanzò per l'altra mattina. L'altro giorno tornò di nuovo la refettoraria alla ministra dicendole che non vi era pane, che bastassi per desinare; & ella li fece la medesima risposta, dicendoli che mettesse il pane a mensa quel poco che v'era, e che del resto Dio averebbe provisto. Il che fatto medesimamente il pane crebbe tanto, che ne avanzò per la sera, e che il medesimo accadeva del vino; e durò questa cosa parecchie settimane con gran contento e stupore di tutto il munistero. Cessata poi la scomunica, cessò anche il miracolo, potendo elle provvedersi per altra via. Questo miracolo mi fu detto da monsignore Jacopo Mannelli Canonico che in quel tempo confessava le dette Suore di Foligno, il quale munistero è edificato dalla famiglia degli Alberti.

*D'UNA APPARITIONE FATTA AD UN MONISTERO
IN AREZZO.*

Il giorno proprio, che li tre P. Frati furono morti in Firenze alcune suore di un Munistero in Arezzo videro in aria grandissimo numero di Angeli pieni di splendore, che dolcemente cantavano, nel mezzo de quali vedevano tre Frati di S. Domenico, che da loro erano portati in Cielo. Per la qual cosa le dette Monache cominciarono per la gran maraviglia & allegrezza a gridare in modo che tutto il Munistero vi corse. E fu tanto il romore, che corse anco quivi gran numero di secolari, di forte che chi governava la Città, dubitando di qualchè tumulto, non sapendo la causa di tal movimento, mandò subito il Cavalieri con la famiglia a vedere, che romore fuffi quello; il quale giunto al Munistero si informò del caso, e ritornò con la risposta

sta al Commissario, il che intendendo Messer Zanobi Pizoco Pratese, che quivi era giudice, per intendere tal cosa andò anche egli in persona al detto Munistero, e di tutto si informò. La qual visione durò parecchie ore. Il giorno seguente il Commissario d'Arezzo ebbe lettere della morte delli tre Padri, e confrontò l' hora della morte loro con quella della visione predetta, siccome poi il detto Messer Zanobi a molti raccontò, poi che fu ritornato a Prato.

COME PREDISSE IL SACCO DI RAVENNA.

Un medico Fiorentino molto riputato, il quale ancor vive e si chiama Maestro Bernardo Banducci, ragionando un giorno col P. F. Girolamo sopra i Monasterj, avendo egli la mattina in una predica ripreso molto i difetti delle Monache in generale, venne a dirli, come haveva due figliuole Monache in un Monastero di Ravenna. Il che intendendo il P. F. Girolamo gli disse: ingegnatevi di cavarle in ogni modo di quel Munistero e di condurle quà in Firenze in qualchè buon Munistero. E replicando egli che loro vi stavano contente e che non arebbono voluto consentire di uscirne, soggiunse il P. F. Girolamo vè, vè tu in persona, e fa che in ogni modo le cavi e le conduchi quà, perchè verrà tempo, che ti sia grato di averlo fatto. Andò il detto Medico, e fece quanto gli aveva consigliato il P. F. Girolamo, senza pensar più altro. In capo a xvii. anni poi Ravenna fu posta a sacco da Franzesi, dove quel Munistero e le sue Monache capirono male, & andarono in rovina. Nel qual caso il detto Medico si ricordò delle parole del Padre, e ne rese per tutto apertissimo testimonio.

*COME UNA CONVERSA DI S. DOMENICO DI LUCCA
FU SANATA.*

Una conversa di S. Domenico di Lucca, chiamata Suor Santa dello Stringajo ritrovandosi inferma di tifico, molto consumata, & senza alcun rimedio umano, si confessò e comunicò per viatico da me proprio, essendo io allora Confessore di quel Munistero; & havendola comunicata gli domandai se aveva mai sentito ricordare il P. F. Girolamo, e se ella gli aveva divozione. Mi rispose di sì; e che la sua Maestra che di lui era devotissima, gli ne aveva dato notizia. Allora io gli dissi: figlia benedetta, raccomandati a lui con tutto il cuore acciò ti renda la sanità. Il che facendo in pochi giorni restò libera e faceva tutti gli esercitj del Munistero come le altre converse.

*COME SANO' UNA FIGLIA D'UNA GENTIL
DONNA LUCCESE.*

Fu anco in Lucca una gentil Donna vedova chiamata Maria Caterina, & era stata moglie d' Agostino da Sesto, la quale aveva una sua figlia, che dalla cintura in giù era tutta persa, nè si potea punto muovere. E lamentandosi ella meco più volte di questa sua tribolazione, essendo io suo Confessore, l'efortai, che di buon cuore la si raccomandassi al P. F. Girolamo; il che fatto in pochi giorni la figlia sua restò sana, & ancora è viva insieme con sua Madre, la quale il tutto mi raccontò.

*COME LIBERO' DALLA PESTE TUTTA UNA
FAMIGLIA.*

Essendo in Lucca la peste, la famiglia di Paolo Vanni tutta si infettò, cioè la donna sua con dodici figlj, talche egli solo era sano. Et essendone già morto uno, andavano gli altri per mala via; quando una donna, che si confessava da me, andando a visitarli disse loro: egli è un Padre quà in S. Roma-

mano, il quale ha un suo Santo nuovo, che fa di molti miracoli. Se voi mandate per lui, credo che guarrete. Il che sentendo quella povera madre, che era nel letto, mandò subito per me; io vi andai prontamente; e domandato da loro, chi fosse questo Santo, risposi essere il P. F. Girolamo da Ferrara. Ella non ci aveva troppa fede confessandosi per l'ordinario da' Frati di S. Francesco; ma trovandosi in quel bisogno, mi pregò, che io li votassi tutti al detto Santo come mi parebbe meglio. Onde io feci voto, che se rimanevano liberi, fussino obligati a vestire una suora dell'ordine nostro, ovvero farle un fornimento di cella. Cosa stupenda! tutti in tre giorni restarono sani. Onde pieni di gaudio rimandorno per me, ringraziando Dio di tanto beneficio.

COME F. SILVESTRO MANDO' A SUO PADRE IL SUO PANNINO DI STOMACO.

Ne' giorni che li tre Padri stavano in prigione, F. Silvestro si ricordò di suo Padre vecchio, & infermo di gotte, e pensando che fusse per suo conto molto adolorato, chiamò il tavolaccino che lo custodiva, e lo pregò, che dopo la sua morte volesse portare a suo Padre il panno di grano che egli soleva tenere su lo stomacho, il quale ebbe già dal detto suo Padre. Il Custode prese il panno promettendo di portarlo a chi desiderava. E dopo che furono morti andò il detto Custode al Padre di F. Silvestro, il quale stava nel letto con le gotte molto afflitto per la morte del figliuolo, massime per le voci piene di ignominia, che sentiva da quelli, che per la strada passavano; e gli dette quel panno da parte di suo figliuolo, il quale egli con paterno affetto ricevette. E venuta la notte il dolore delle gotte cominciò più che mai a strignerlo con grandissima passione; e venendosi quasi manco, nè sapendo che farsi, gli sovvenne del panno mandatoli dal suo

suo figliuolo, il quale aveva riposto sotto il pima-
cio, & ispirato da Dio lo prese in mano, e bacia-
tolo con tenerezza, incominciò con quello a stro-
picciarfi dove sentiva il dolore. E fu cosa mirabile,
che subito restò libero da sì gran pena; talche per
grande allegrezza saltò fuori del letto, e di tratto
cominciò a correre, e saltare per la camera per ve-
dere se era ben sanato. Nè sentendo in verità più
alcun dolore, chiamò tutta la sua famiglia, alla quale
con grandissimo gaudio raccontò il miracolo, ral-
legrandosi di avere un suo figliuolo di tanto me-
rito in cielo, & esortando tutti a ringraziare Iddio.
E questo io l'intesi da lui proprio, il quale più volte
mi recitò il detto miracolo, volendo che io toccassi
con mano dove prima erano state le gotte e vedessi
come egli era sanato benissimo, e percoteva forte li
piedi in terra per mostrare che non sentiva più do-
lore alcuno. Di che io posso rendere vero testi-
monio.

*COME FU SANATA MADALENA CASSANDRA
DEGLI ACCIAJUOLI.*

Una vedova Fiorentina chiamata Madalena Cas-
sandra degli Acciajuoli, che fu donna di Messer
Jacopo Ridolfi, era stata molto tempo perduta dalla
cintura in giù, talche da se stessa non poteva quasi
punto muoversi. Et avendo tentato in darno di molti
rimedii humani si stava sempre in grandissima ama-
ritudine, massime avendo alcune figliuole grande,
le quali ella a suo modo non poteva custodire; &
or visitandola un giorno, come era solito, un suo
fratello domandato messer Alexandro Acciajuoli, li
disse per confortarla, & darle speranza, come il P.
F. Girolamo faceva di molti miracoli, e che ogni
giorno se ne scopriva alcuno di nuovo. Ma ella
incredula se ne faceva beffe, perche insieme col suo
marito era stata grande averfaria alla dottrina sua;
talche l'esortazioni del fratello nulla potevano ap-
pres-

presso di lei. Pur una volta trovandosi molto afflitta si deliberò di tentare. Onde pregò Dio, che se que tre Frati, erano, come si diceva, suoi servi veri, che per i meriti loro volesse darle tanta sanità, che potesse andare al manco con le grucce. Dopo la quale oratione cominciò subito a sentirsi alleggerire il male e domandare le sue vesti. Si vestì da se stessa, e si pose a sedere sul letto, posando i piedi sulla cassa, e incominciò a domandare le grucce; le quali li furono portate da quei di casa con grande allegrezza e stupore. Onde andò con esse infino alla finestra, e di poi per tutto, e così va infino al presente giorno: & più volte di se stessa si dolse, che non aveva chiesta l'intera sanità. E tutto questo intesi io dal P. F. Bartolomeo da Faenza confessore di detta vedova.

*D'UN MIRACOLO FATTO DAL P. F. DOMENICO
MENTRE ERA IN CARCERE.*

Era in Firenze un uomo da bene, il quale aveva una sua figliuola spiritata. E prima che gli tre frati fussino messi in carcere, F. Domenico aveva più volte fermo quel demonio, talchè sino a un certo tempo non li dava noja. Ma trovandosi egli in carcere, il termine dato alla indemoniata spirò. Talchè cominciò a far pazzie grandissime, mettendo sottosopra tutta la casa, e stette sette giorni senza pigliare alcun cibo. Onde il povero padre non potendo più ricorrere a F. Domenico, fece portar diverse reliquie da più Religiosi, ma niente giovò mai, anzi più tosto se ne partivano confusi e con vergogna. E fra gli altri un Fra Minore Zoccolante, scongiurando detto demonio, gli dimostrò di volere obediare, promettendo di lasciarla mangiare. Onde per le sue mani prese per la bocca un uovo da bere, e dimostrando d'averlo inghiottito, quando vidde assicurati tutti i circostanti, lo sputò tutto in faccia a quel frate con grande ignominia. Non trovando dunque quel

quel Cittadino altro rimedio, volle tentare, se avesse potuto per qualche mezzo parlare segretamente al P. F. Domenico, il che era quasi impossibile. Nondimanco egli confidatosi in Dio andò in palazzo ad uno de' Signori che era suo compare, al quale raccontò il caso, pregandolo strettamente volesse impetrarli tal grazia. Onde quel Signore mosso a compassione, benchè gli parebbe molto difficile, pur gli disse: vieni stasera di notte segretamente, ed io mi ingegnerò che tu sii in ogni modo consolato. Ma guarda di non parlarne; che se si sapebbe tu saresti gettato in piazza da queste finestre. Partitosi dunque il Cittadino, fece quel Signore in modo con il custode del P. F. Domenico, che promise che avrebbe dato la sera commodità a lui & a quel Cittadino di poterli parlare, purchè fusse tenuto segreto. Venuta dunque l'ora andorno insieme alla carcere, dove il Padre della fanciulla si gittò subito ai piedi del P. F. Domenico, raccomandandosi a lui con molte lacrime, e narrandoli quanto occorreva alla sua figliuola. Onde egli mosso a compassione gli disse queste parole: perchè sete voi stato tanto a venirmi a trovare? Orsù abbi buona pazienza, che presto con l'ajuto di Dio consolerotti; e domandò da scrivere, il che subito gli fu portato. E presa la carta incominciò a scrivere in questa forma. Al nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, da parte della gloriosa Vergine Maria madre del nostro Salvatore dolcissimo, e da parte dell'Angiolo custode di questa ancilla, e da parte di tutti gli Angeli del Paradiso, e di tutti i Santi, e di tutta la Celestial Corte, e specialmente di tutti gli avvocati ed avvocate di questa ancilla di Cristo, e di Maria Vergine, io F. Domenico da Pescia, misero peccatore, servo di Dio vivo e vero, e della gloriosa Madre di Cristo scongiuro te immondo spirito, & in virtù de' Sacramenti, li quali Dio ci ha comunicati, e per tutta l'autorità la quale Dio ci ha data sopra di te, ti comando e scongiuro, che tu la-

sci

sci mangiare con ogni libertà e facilità cotesta nostra sorella due volte il dì, o almanco una se due non fussino la volontà di Dio, nè mentre che ella mangia, nè poi per un poco le possi dare pure un minimo impedimento. A laude e gloria del nostro Signor Jesu Christo *qui vivit & regnat in secula seculorum, Amen*. È scritta questa poliza la dette al padre della fanciulla dicendoli, che gli ne mettesse a dosso, e che poi avrebbe potuto mangiare. Onde egli lieto, chiestali la benedizione, si partì. Intanto il demonio, che già cominciava a sentire la virtù del comandamento faceva di molte pazzie, e diceva: ecco, ecco, che ne viene; egli ha ciò che vuole, e tutto si angustiava. Onde giunto a casa lesse il comandamento al demonio, il quale subito si quietò, e la lasciò liberamente mangiare, nè mai la molestava, se non quando gli levavano quella poliza da dosso. Occorre anco più volte, che essendo alcune persone indemoniate mandate a S. Marco per il P. F. Girolamo, il quale non potendo andar fuora mandava una coppia di frati con la santa Bibbia, dicendo, che comandassino a' demoni, che in virtù di questo santo Libro non dessino altra molestia a quei corpi, fintantochè egli non mandava F. Domenico da Pefcia, o qualcuno altro, che in tutto gli avesse liberati.

DELLA MORTE DI SER CECCONE.

E' cosa molto notevole, che quasi tutti coloro, che si impacciorno dell'ingiustissima morte del P. F. Girolamo, morirono poi di pessima morte, e quanto all'anima, e quanto al corpo. Tra questi fu ser Ceccone falsificatore del processo, come di sopra si è narrato, il quale ammalato di infirmità mortale in una sua villa di Mugello luogo molto deserto e solitario, trovandosi all'estremo con una serva sola appresso, come a Dio piacque vi capitorno due Frati di S. Domenico di Prato, che and-

davano per il Mugello accattando il grano. Et giunti alla detta casa, non sapendo di chi fusse, dimandorno la limosina; li quali vedendo la serva gli chiamò dentro pregandoli, che visitassero quello infermo, e lo riduceffino, se potevano a confessione. Onde effi andando al letto lo cominciarono a confortare, e pregare che voleffi confessarsi de' suoi peccati; a quali egli rispose, che in vita sua haveva commesso un peccato, che non gli sarebbe mai da Dio rimesso. Et ingegnandosi que' Padri di animarlo allegandoli la infinita misericordia di Dio; egli incominciò a gridare & esclamare dicendo queste parole: Giuda ne tradì uno; & io ne ho tradito tre; e così detto entrò in tanto farnetico, che di lì a poco si morì disperato, e senza confessarsi in modo alcuno.

DELLA PUNIZIONE D'UN FABRO.

Era anco in Firenze un fabro nimicissimo del P. F. Girolamo, il quale fabricò i collari e le catene di ferro per lui, e per i compagni, quando vennero a morte. Hor occorse, che facendo la città publica allegrezza per non so che vittoria ricevuta, & accendendosi ne' luoghi principali di essa, secondo il solito, di molti fuochi, questo fabro si trovò ad accendere i lumi ad una porta della Città detta porta Pinti; e tenendo in mano uno di quei lumi, gridava ad alta voce in dispregio del P. F. Girolamo: Ecco il vero lume. Ecco il vero lume. E mentre gridava a questa forma, saltò sopra la torre, messe i piedi in un piombatoio, e miserabilmente cascò giù subito dinanzi alla porta, ficcandosi le ginocchia in corpo. Dove morì in un tratto senza alcun ajuto. Et è cosa stupenda che la bocca di quel piombatoro onde egli cascò, era tanto piccola che a mettervelo per forza non era possibile che vi entrasse.

DEL-

*DELLA MORTE DEL CARNEFICE CHE GIUSTIZIO' LI
TRE PADRI.*

Non volle Dio lasciare impunito il manigoldo, che giustiziò il P. Girolamo con li suoi compagni, il quale si chiamava Maestro Francesco. Costui non doppo molto tempo havendo a giustiziare un giovane banderajo condannato alla testa, quando venne all' effetto fallì il primo colpo, talche non gli tagliò il capo, e raddoppiando i colpi per finirlo, fu tanta la compassione del popolo verso di quel povero giovane, che era molto amato, che presi i sassi incominciorno a lapidare il boja, il quale non potendo resistere a tanta furia in poco spatio di tempo restò quivi morto sopra il prato della giustizia.

DELLA PUNIZION D'UN CITTADINO.

Fu tra quelli che esaminarono il P. F. Girolamo un Cittadino chiamato Piero Corsini, il quale insultando mentre lo esaminava, gli disse tra le altre cose: Dove è Pisa, che tu dicevi, che avevamo a riavere? riaveremola noi o nò? Rispose il P. F. Girolamo. Pisa si riharà, ma tu non la vedrai. Notò il Cittadino le sue parole, nè molto tempo passò che egli fu fatto Commissario generale del campo de' Fiorentini, che era intorno a Pisa, che conteneva circa 30. mila combattenti, facendosi allora ogni sforzo per riaverla; & il detto Piero usava ogni diligenza che si riavesse per mezzo suo, acciò il Padre rimanesse bugiardo; ma non gli riuscì; perche egli senza avere l'intento se ne ritornò a Firenze con le trombe nel sacco. E per le gran fatiche sopportate, e per la passione e dolore grande che sentiva, si ammalò gravemente. Et uscito quasi di se tuttavia farneticando diceva: e si farà pure apposto quel Frate, e si farà pure apposto. I parenti suoi per cavarlo di questa frenesia si ingegna-

N
vano.

vano darli ad intendere che Pisa fusse presa, ma egli non lo voleva credere. Et facendo loro venire quivi al letto alcuni cavalieri finti, e pensando altri mezzi per farli creder tal cosa, egli si morì senza far altra provvisione all'anima sua.

DELLA MORTE D'UN ALTRO ADVERSARIO.

Un altro cittadino chiamato Tanai de Nerbi, il quale con un suo figliuolo, domandato Jacopo, si era fatto capo de' nemici del Padre, la notte che egli fu preso in S. Marco perdette un occhio che in quel tumulto gli fu cavato da un Padre. Onde essendo egli vivo e molto potente perseguitava quanto poteva e in Firenze e in Prato tutti gli amici del Padre. Egli fu causa che ai Frati di S. Marco fussi tolta la campana grande, che avevano in campanile, e portata al Convento di S. Francesco sopra la monte, perchè era stata sonata a martello la notte che il P. F. Girolamo fu preso. Ma Iddio giusto giudice non indugiò molto la vendetta, perchè non andò molto tempo che gli mandò una infermità sì grande, che se ne morì: & avendo la sepoltura nella detta Chiesa di S. Francesco dove era la detta campana sopra del campanile, la prima volta che sonossi fu il suo mortorio, la quale fu auco l'ultima, perchè immediatamente che fu sepolto venne un comandamento dal Papa che tal campana fossi restituita a Frati di S. Marco, quando Pisa fu riavuta. Nè voglio tacere che un figliolo di detto Tanai chiamato Francesco, desinando una mattina in uno de' nostri Conventi ebbe a dire, che suo Padre fu una notte trovato morto col capo fuor del letto che toccava terra, e co' piedi in aria, come fussi stato strozzato dal Diavolo per giusto giudizio di Dio.

DEL-

DELLA MORTE D'UN ALTRO CITTADINO.

Fu un' altro cittadino, chiamato Gio: Manetti, il quale da principio che il Padre cominciò a predicare fu suo grandissimo amico, e molto si dilettò della sua dottrina. Et havendo un suo figlio unico, che egli molto amava, per essere costumatissimo di buono ingegno, lo mandò a S. Marco. acciò quivi da alcuni Padri fuffi instruito nelle buone lettere. Ma presentendo poi che egli portava pericolo grande di farsi Frate, gli comandò minacciandolo, che in modo nessuno mai più non vi audasse. E di amico del Padre diventò nimicissimo. Et essendo dopo la morte del P. F. Girolamo fatto Gonfalonieri, giurò, che il primo partito che lui renderebbe farebbe di spianare S. Marco infino a fondamenti. Ma Iddio, che non dorme, prima che egli andasse in Palazzo gli mandò una infermità gravissima, della quale si morì. Onde venuto in frenesia gridava ad alta voce: questa mano, questa mano, quel Frate mi tormenta. Et essendo confortato da alcuni Religiosi a confessarsi, egli non cessava d'esclamare nel medesimo modo. Et essendo dimandato perchè diceva quelle parole, rispose: quando il Frate era esaminato co' tormenti io mi trovai essere uno de' suoi esaminatori; & alquanto tempo innanzi mi era stato scritto dal Duca di Milano, come un suo Astrologo, li haveva detto, che in quel tempo dovesse essere in Italia un Profeta di natura ermafrodito. E credendo io che il Frate fusse desso, gli messi la mano sotto alle membra genitali: per la qual cosa io sono ora da lui tormentato in questa mano; il che detto quasi subito spirò, e miserabilmente passò all'altra vita.

DELLA PUNIZIONE D'UN BECCAJÒ.

Un beccajo che stava al Canto alla Macina scort-

cando il Sabato Santo un agnello, domandato per motteggio da un suo amico quel che facesse, rispose: così scorticassi io F. Girolamo, come scortico questo Agnello. Erano quasi tutti i beccaj inimici del Padre per le molte Quaresime e digiuni che egli faceva fare in tutta la Città. In modo che una volta ebbe a raccomandarli in pagamo, acciò fuffino scemate loro le tasse, che pagavano al comune, siccome poi fu fatto. Hor detto che ebbe questa parola il beccajo, venne un razzo di fuoco, e lo percossè appunto nella bocca, cacciandoli fuora parecchj denti, il che fu visto da gran numero di persone, essendo quivi di molte botteghe. La cagione di tal razzo fu, perche in Firenze a quel tempo soleva farsi un carro trionfale pieno di razzi, e di facelline, il quale è condotto fulla piazza di S. Giovanni dove un Prete vi appicca il fuoco con una falcola accesa con il fuoco benedetto, il qual lume viene da S. Biagio, che viene dalla sepoltura di Cristo. E fu portato quivi dalla famiglia de' Pazzi, dove si è poi sempre conservato infino al presente, e ne ha cura la parte Guelfa. Il detto carro dunque così acceso va al canto de' Pazzi per memoria, & alcuni fanciulli di quelli che accendono le facelline al detto carro, venuti al canto alla Macina trassero alcuni razzi, l'uno de' quali percossè il beccajo, come è stato detto. E questo fu vivente ancora il P. F. Girolamo.

*D'UNA SUORA DI LUCCA SANATA DAGLI TRE
MARTIRI.*

Nel Munistero di S. Giustina di Lucca fu una Suora, la quale inferma d'una postema, che gli venne in un braccio, e sopraggiuntoli lo spafimo con febbre, portava pericolo grande di perderlo tutto; onde raccomandossi a Dio, fece voto, che se per i meriti del P. F. Girolamo riavessè la sanità averebbe portato in S. Romano un braccio di cera al suo onore.

Do-

Dopo il qual voto addormentatafi, tutta la notte dormì, e la mattina si trovò sana e libera senza alcun dolore. Come mi narrò M. Francesco Cerusico Lucchese, che la medicava. Il quale gli comprò poi il braccio di cera, e portollo a S. Romano; & io fui quello che lo ricevetti, e lo posi all' altare di S. Vincenzo.

*DI UN TERZABITO, CHE IMPARO' A LEGGERE
PER I MERITI DEL P. F. GIROLAMO.*

Fu in Viterbo un Terzabito, dell' Ordine nostro, il quale essendo andato molto a scuola mentre era fanciullo, per esser grosso d'ingegno non aveva mai potuto imparare a leggere. Ma essendo poi attempato e quasi vecchio, prese domestichezza con un Viterbese domandato Bagna Cordelli; il quale per esser devotissimo del P. F. Girolamo leggeva spesso l' Opere sue. Abbattendosi con esso molte volte il detto Terzabito, venne per questo in desiderio grandissimo di poter leggere da se stesso per sua salute, e consolazione; onde si raccomandò cordialmente a Dio, che per i meriti degli tre martiri gli facesse questa grazia. Cosa stupenda! cominciando egli un giorno a provare se aveva ricevuto tal dono, trovò che sapeva leggere benissimo, senza che altri gli avesse insegnato. Questo mi riferì il P. F. Jacopo di Sicilia, il quale diligentemente aveva esaminato questo Terzabito, essendo Priore nel Convento della Quercia.

*DI UN ATTO MEMORABILE DELLA CASA DE'
VALORI.*

Non voglio lasciare un atto notabile fatto dalla Casa de' Valori, la quale fu molto affezionata al P. F. Girolamo, dopo la morte del quale essendo stati i Frati più settimane rinchiusi in San Marco per le gran persecuzioni, la prima volta che uscirono fuori per accattare il pane passandò dalle loro case,

e vedendole abbruciate, e mal condotte per causa del P. F. Girolamo, non si ardirono a domandarvi la limosina, ma passando avanti picchiavano agli altri usci; & essendo sentiti da' Valori, e veduto che non picchiavano l'uscio loro, vennero giù e chiamarono li Frati dicendo queste parole: perchè non venite voi alle nostre case per la limosina? che vi abbiamo noi fatto? Noi vi abbiamo messo la carne, il sangue, e la robba, e patito infino al fuoco, di che ringraziamo Dio, e siamo parati a fare molto più per quest' opera, e per l' onore di Dio. Fate pure di venire alle nostre case per tutti i vostri bisogni, perchè ci farà gran dispiacere se farete altrimenti. E così detto empirono le loro tasche di pane, e gli mandarono in pace. Li due Frati a queste parole incominciarono a piangere per allegrezza; e tornati al convento raccontarono agli altri quanto loro era occorso. Questi furono F. Cornelio converso, che andò poi a Vallombrosa, e F. Mariano, che fu poi fatto a Roma piombatore.

*COME IL P. F. GIROLAMO FU RIVELATO E
PREDETTO.*

Fu in Prato una vedova, la quale si confessava da' frati nostri, & aveva spirito di profezia. Perciò che predisse il sacco di Prato molti mesi prima che fusse, dicendo in particolare dove aveva a essere il campo de' nemici, e dove rompevano le mura, e donde entravano, e che vi doveva essere uno più onorato degli altri vestito di rosso, intendendo il Cardinale de' Medici. Onde ella si fuggì e scampò tal tribulatione prima che venisse. Costei disse al suo Confessore, che la notte di Natale aveva visto Gesù nel presepio con la Vergine, e con Gioseffo, essendo intorno gran moltitudine di Angeli, & i pastori che adoravano il Bambino, videvi anco il suo Angelo tutto armato, & il P. F. Girolamo con gli suoi compagni in forma di martiri: E sentì che il Bam-
bino

bino disse solo questa parola: Io voglio rinuovare la mia Chiesa. Dipoi l' Angiolo suo le disse: perchè non vai tu a confessarti a' Frati di S. Domenico? non sai forse, che molti loro hanno ad essere adoperati in questa rinnovazione? Et ella con gran timore rispose: Io ho inteso, che essi sono eretici per conto di alcuni loro frati, che sono stati abbruciati in Firenze. Avevano i Frati Minori seminato questa zizzania ne' populi, & i semplici vi rimanevano ingannati (1). Disse allora l' Angelo: ecco qui quelli tre Frati, che sono ora martiri gloriosi: vedili che fanno orazione per questa rinovazione. Allora si levò su il P. F. Girolamo dicendole: non esser più incredula, ma v' a S. Domenico, e di alli miei Frati, che di questo sangue questa altra volta ne ha a toccare anco a loro; e li mostrò una pila piena di sangue. Onde ella spaventata rispose: a chi ho io a dir cotesto, che non vi conosco persona? Rispose: al Confessore che tu piglierai, dicendoli, che egli lo dica a tutti i Frati. E così poi fu fatto. Onde un giorno dopo definire il P. F. Jacopo di Sicilia, essendo Priore in Prato, fece rannare tutti i Frati in capitolo, ed il Confessore di detta donna fece a tutti quella imbasciata. Un'altra volta raccontò questa visione. Mi pareva, diceva ella, esser condotta dall' Angelo mio in una bellissima stanza molta ornata, dove erano più persone vestite di rosso (non aveva mai costei veduto Cardinali nè Papa, però diceva così) come quello che

N 4

era

(1) **I**L prudente Lettore non dedurrà da tutta questa leggenda conseguenza alcuna contro la religiosità de' Padri minori di S. Francesco potendo essi come poco informati di tutta la cabala degli avversarij di F. Girolamo, e persuasi dalle formali parole della Sentenza Pontificia che lo condannò come eretico, restare innocentemente ingannati dalla pubblica fama, e perciò opporsi a questo Religioso per vero zelo dell' onore di Dio.

era nel campo degli Spagnuoli, e sedendo tutti avevano in mezzo di loro uno molto ornato e pretiosamente vestito, che aveva in capo come una pergamena di rocca con tre corone piene di gioie, & era molto simile nel volto a quel vestito, che era nel campo degli Spagnuoli, volendo significare Papa Leone X. Dipoi viddi venire uomini in mantello e cappuccio alla fiorentina, con più coppie di Frati Minori Osservanti, i quali si sforzavano che quello così ornato cavasse fuori una scritta contra gli tre Frati morti e loro seguaci; a' quali egli rispondea: perchè volete voi che io facci loro più male? Se fecero peccato alcuno ne hanno fatto la penitenza, & i seguaci loro si portano bene, nè si può far nulla contro di essi con buona coscienza. Nondimanco tanto gli furno d' intorno, che quasi per forza gli trasseno di mano non sò che scritta. La qual visione si verificò nel Breve mandato da Papa Leone al Vicario dell' Arcivescovo, & alli Canonici Fiorentini, che doveffero esaminar la dottrina del P. F. Girolamo.

DI UN NOBILE SANESE LIBERATO DALLA PESTE.

In Siena fu un cittadino, chiamato Lodovico Buoninsegni, il quale l'anno 1523. ebbe in casa sua la peste, dalla quale gli morì la sua figliuola maggiore. Costui esortato dal Prior di S. Spirito fece voto a Dio, che se per i meriti del P. F. Girolamo la famiglia sua era liberata, avrebbe mandato a S. Marco un cero d' un ducato a onor suo; dopo il qual voto cessò la peste in casa sua, e rimase libero.

D' UN PRATESE CHE MORÌ DISPERATO.

Un Pratese, domandato Puccetto di Lorenzo Pucci inimicissimo del P. F. Girolamo venuto a morte non volle ricevere alcun Sacramento, ma sempre venne dicendo, & gridando: porco, porco; & così morì, il che fu noto a tutto Prato. *DEL-*

DELLA PUNIZIONE D'UN ALTRO AVVERSARIO.

Dovendo andare una mattina il P. F. Girolamo a Prato, un Fiorentino chiamato Giorgio Ginori uscì la notte di Prato, & andogli incontro per ammazzarlo; ma Dio lo fece cascar da cavallo, onde si ruppe una gamba, nè potè venire al fine del suo malvagio intento.

*D'UN MIRACOLO FATTO DAL P. F. DOMENICO
DA PESCIA.*

Essendo gravissimamente infermo, & già fatto in transito un fanciullo che era figliuolo di Tomaso Malegonnelle, nobile Fiorentino, occorse che Fra Domenico da Pescia, suo confessore, andò per visitarlo & trovarlo che non parlava più, & che humanamente era spacciato, confortò il Padre a sperare in Dio con viva fede; di poi fatto uscire ognuno di camera, insieme col suo compagno s'inginocchiò facendo oratione, & stette così circa mezza ora. Di poi levatosi andò al letto dove era il fanciullo, & segnandolo, & datogli la beneditione si messè di nuovo in oratione; & così fece più volte, finche il fanciullo cominciò a risentirsi, & a riavere il parlare; onde F. Domenico li domandò, se voleva guarire; & rispondendo il fanciullo di sì, soggiunse F. Domenico: abbi fidanza grande in Dio; & ritornò di nuovo all' oratione; doppo la quale ritornato al fanciullo, lo trovò tutto scarico; al quale posta la mano in capo, disse il fanciullo: Padre, io son guarito, io mi voglio levare; & da se stesso uscì dal letto, & vestissi; & presolo F. Domenico per la mano lo menò in sala reudendolo al Padre, & alla Madre sano, & salvo, & data a tutti la beneditione si partì, & il fanciullo poi, quando fu grande, si fece frate in S. Marco.

FE-

FEDE DI FRA ZANOBI DE' MEDICI.

Fassi fede per me F. Zanobi de' Medici, come questo dì 3. di Maggio jo ebbi a me Jacopo Niccolini, il quale la notte innanzi alla morte del P. F. Girolamo fu deputato alla custodia sua, & esaminandolo io di tutto quello, che gli rivelò il sopradetto F. Girolamo, mi disse, che dopo molti fanti colloquj gli disse così: Jacopo per la carità, che tu mi hai fatta, ti voglio rivelare un secreto. E' manifesto, che ho predetto a questa Città molte tribolazioni; or sappj, che la grande e massima tribolazione che ella deve avere, sarà al tempo che verrà nella chiesa un papa domandato Clemente. Nota questo che io ti dico, & scrivilo, & tiello bene a mente. Et di poi soggiunse; ma non dubiti la Città che al fine Dio l'ajuterà & salverà. Jacopo scrisse il tutto in una polizza, la quale portò a una sua parente monaca delle Murate detta Suor Orfetta, acciò la conservasse; & s'egli morisse innanzi a lei la pubblicasse, quando occorresse tal caso. Et io F. Zanobi de' Medici co. proprii orecchj udij questo dal sopradetto Jacopo Niccolini, presente fra Niccolò delle Galvane, & fra Santi da S. Casciano.

*DELLE INGIURIE FATTE AGLI AMICI DEL P.
F. GIROLAMO.*

Doppo che il P. F. Girolamo fu preso, molte e grandi furono le tribolazioni degli amici & seguaci suoi, massime trovandosi i frati di S. Marco scomunicati tutti dal proprio Generale, oltre alla scomunica del Papa, dalla quale i Canonici del Duomo gli avevano assoluti. Et perche la Chiesa era stata contaminata di sangue humano mandorno due Padri a Roma in nome di tutto il Convento, i quali condotti avanti al Papa prostrati in terra gli domandorno perdono, & il simile fecero al Protettore, & al Generale. In
Firen-

Firenze successe poi una Signoria nimiciffima a tal dottrina, la qual tolse a' Frati i libri della libreria così Greci, come Latini, che erano costi duemila ducento ducati. Fu anco tolta loro la campana & concessa a' Frati di San Francesco del Monte. Fur poste al Convento le guardie a spese de' frati, acciò niuno potesse entrarvi, nè uscirne; fu anco tolta loro la Sapienza, la quale era stata prima a essi concessa, fu parimente tolta loro la messa di Palazzo, & data a' Frati Osservanti di S. Francesco. Fur dati anco dipoi alla congregazione di molti Conventi per disunire & dispergere i frati. Nondimeno in tante angustie non fu alcuno de' frati, che mutasse il proposito di perseverare nella santa Religione, benchè vi fusse gran numero di novitii non professi. Un Cappellano di M. Pandolfo della Luna, il quale alloggiò con il Romolino in San Piero Cheraggio riferì, come la notte seguente alla morte del P. F. Girolamo, molti Cittadini portorno gran somma di danari al detto Commissario, & che fra gli altri uno gli portò mille ducati, co' quali egli poi ritornò a Roma, come fu fama, comprò un cappello rosso. Dicesi anco che costui ritornò poi a penitenza, e che leggeva l' opere del P. F. Girolamo, & piangeva la sua morte; nondimeno venuto a morte in quel di Napoli gridava, che si sentiva dentro abruciare; & alcuni de' circostanti testificorno a certi nostri frati, che avevano visto dalla bocca sua, & dal naso, & dagli occhi uscire fiamme di fuoco. Fu anco riferito, che Papa Alessandro pentitosi di tal fatto ebbe una volta a dire in Concistoro, che volentieri gli avrebbe posti nel catalogo de' Santi: & io fui presente quando Papa Giulio II. disse nel convento della Cerq. che volentieri l' avrebbe canonizzato. Il Confessoro del P. F. Girolamo disse a F. Girolamo de' Rossi da Pistoja, che non aveva trovato in lui pur un peccato veniale, & che della scomunica non aveva fatto una minima parola. La beata Colomba da Perugia, tro-
van-

vandosi il giorno della morte loro a udir messa in San Domenico, cominciò a piangere dirottamente; ma dopo alquanto dimostrò nel volto gran festa, & sendo domandata della cagione, rispose: io piangeva, perchè vedeva su la piazza di Firenze esser crocifissi tre frati dell' Ordine nostro, & dipoi abbruciati. Mi sono poi rallegrata, perchè ho visto l' anime loro accompagnate dagli Angeli salire in cielo; il che sentendo il Legato di Perugia spedì subito un corriere, & trovò tutto esser vero. Il P. F. Jacopo di Sicilia, sendo mandato dal Gaetano Generale a visitare quella provincia, abbattendosi a un uomo di santissima vita del medesimo Ordine, gli comandò per obediienza, che gli diceffi sinceramente quel che egli sentisse del P. F. Girolamo; il quale poichè ebbe fatto sopra di ciò oratione, rispose, che egli era nel coro de' martiri. Il medesimo P. F. Jacopo, essendo Vicario generale, comandò al P. Frat' Angelo da Reggio, uomo di gran perfetione, & che aveva fatto miracoli mutando l' acqua del mare in acqua dolce per darne ad un suo compagno affettato; che gli diceffi quel che credeva del P. F. Girolamo; il quale rispose, che siccome Iddio parlava con Mosè a faccia a faccia, così parlava con F. Girolamo. Fur dopo la morte loro fatte di molte proibitioni, che non si parlasse di tal cosa, nè si servassino le cerimonie & creanze dal P. F. Girolamo introdotte, come delle processioni di laude, delle croci rosse, & altre simili; i libri suoi non si lasciavano leggere, & cominciò a allargarsi il vitto & il vestito, & ogni altra cosa; cominciò anco a pululare la superbia degli studj, & molti saltorno la granata, & capitorno male, chi per andare in Lombardia, & chi in un modo & chi in un altro. La comunione non si frequentava più come prima, la Compietà cominciò a dirsi dopo cena la state, per fare ogni cosa contro gli ordini del P. F. Girolamo, i figliuoli del quale non però si movevano, ma stavano forti in perseveranza, & li più ferventi

era-

erano assegnati in luoghi remoti, & di cattiva aria. La Bibbia, che prima i Frati soleano sempre portare sotto il braccio, cominciò a essere tralasciata, & era uccellato chi la portava. E finalmente poco si attendeva all'interiore. Fu anco tentato di tirare alle dignità i primi della Congregazione lasciando i più deboli & di manco credito; & io dissi a certi Prelati a questo proposito, la nostra Congregazione è fatta come l'Idra, la quale se perde un capo n'acquista sette, e bisognerà più di tre Papatì a fare cotello effetto. Le messe che prima si dicevano con tanta devotone s'abbreviavano in modo, che in una città di Toscana, che si diletta di messe breve, e i populi ebbero a dire, noi volevamo ben le messe brevi, ma non però più di quelle del Duomo. Parimente i secolari, che non ricorsero all'orazioni, molto declinorno, massime dopo che fu letto in Consiglio quel processo falso. Alcuni ne furono messi in carcere, altri furono costretti a fuggirsi dalla patria, & in molti altri modi fur perseguitati. Fu tra gli altri messi in prigione un Bartolomeo Mei, & come egli proprio disse, toccando della fune, non sentì dolore alcuno; convertì anco una meretrice, che gli era stata data in compagnia per farlo peccare. Paolo Antonio Soderini, fratello di Piero, che fu poi Duce, uscendo di casa il giorno dopo la morte del P. F. Girolamo, quando fu in Porta Santa Maria, fu tanto l'impeto degli avversarj, che coi cannoni & rocchetti della seta gli colsero addosso infino a fanciulli, & l'arebbono morto, se non era soccorso, & salvato in una casa di alcune persone da bene, & tutto era per l'affictione sua verso il P. Girolamo. Infinite altre persecutioni occorsero, che con la grazia di Dio erano lietamente da' buoni sopportate, & con pazienza tollerate.

Di

DI ALCUNI MIRACOLI OCCORSI IN S. LUCIA.

Era in santa Lucia di Firenze una Suora, detta Suor Mauritia de Redditi, la quale sendo stata lungamente inferma di gavine non trovava rimedio alcuno, ma sempre andava di male in peggio; & essendo ancor Novitia, una sera tutte le Novitie insieme con lei si messero in oratione, ricorrendo con gran fede ai meriti del P. F. Girolamo; la quale fornita la segnorno in forma di croce con una santa reliquia di detto P. il che fatto la inferma si sentì sbarbare dal capo & dallo stomaco, come radici durissime, onde per la gran pena tutta si sentiva mancare, & le piaghe si ferrorno, rimanendovi però le schianze; & facendo un'altra sera la medesima oratione, & segnandola con la reliquia, tutte le schianze casorno, & rimase netta come un argento; & quello fu la sera di san Giorgio martire.

Un'altra Suora fu nel medesimo Munistero, domandata suor Archangela Aldobrandini, la quale avanti alla professione hebbe tale infirmità in un braccio, che tutto si rattraffe, nè lo poteva punto adoperare; onde la madre sua detta Maria Ginevra de Rucellai, l'efortò che volesse con gran fede ricorrere al P. F. Girolamo, come havea fatto quell'altra Novitia de Redditi; postasi dunque un giorno in oratione la Maestra con un'altra suora segnorno la detta Novitia con la reliquia, & subito il braccio si distese.

Un'altra Suora professa nel detto Munistero, detta suor Humiliana, trovandosi con un dolore intensissimo di testa, & sentendo da un orecchio un martellamento tale, che il Medico dubitava non avessi una postema nel capo, nè trovando cosa che le giovassè, una sera prese la detta reliquia, se la pose sopra l'orecchio, & subito fu liberata.

¶ Nel medesimo Munistero l'anno 1516. si guastò alle Monache 120. barili di vino, & facendovi venire

nire un secolare che s'intendeva di racconciare i vini, & il canovajo di San Marco insieme col Confessoro, domandato F. Lorenzo da Uzzano, lo trovò in modo guasto & fradicio, che voltatosi alla Madre Priora dissero, che non ne dessero in modo alcuno alle Monache, perche tutte s'infermerebbono, & che tal vino non avea rimedio di potersi racconciare, & che lo gittassino via in ogni modo. Venne poi anco il Vicario di San Marco, & anch'egli disse il medesimo. La Canovaja non restava di usare varii rimedij ma sempre diventava peggiore, & era divenuto amaro come veleno, onde al fine si volse al divino ajuto, & presa la detta reliquia del P. F. Girolamo insieme con tre Suore si pose in oratione, & una di esse vidde nella mente sua venire nella canova quattro Frati, cioè li tre martiri, & il P. F. Silvestro da Marradi; & il P. F. Girolamo disse a quella Suora, che volete voi? & ella rispose: vorremmo che questo vino si racconciasse; & egli sorridendo stette alquanto sopra di se; onde F. Silvestro da Marradi cominciò a pregarlo che facesse loro questa gratia. All'ora il P. F. Girolamo andò, & segnò in croce tutte le botte che erano guaste, fra le quali ve n'era una che gittava un fetore che niuno vi si poteva accostare senza venirsi manco; & fatto questo si partì, lasciandovi odore di viole mamole soavissimo. Levandosi poi le tre Suore dall'oratione incominciorno a segnare le botte con la reliquia, & quella che avea hauta la visione non harebbe voluto, parendole superfluo; pur lasciò fare per non palesarli; dipoi la Canovara spillò le botte, & vidde che il vino avea fatto gran mutatione di colore & di sapore, in modo che la mattina seguente ne dette a mensa; & essendoli ancor rimasto un certo che d'imperfetione venne pensiero a quella Monaca, che avea visto il miracolo, che ciò intervenisse perche ella non lo manifestava. Onde facendo nell'animo suo proposito di manifestarlo, il vino venne alla sua perfetione, & diven-

diventò ottimo. Et fu cosa mirabile che il medesimo vino alle volte pareva dolcissimo, tal volta brusco, & alcuna volta sapea di malvagia. Et liberò anco di molte Suore dal duol di testa, & di stomaco, & di altri mali. Et di più tenendo conto la Canovaja del vino che si consumava di giorno in giorno, trovò che crebbe più di quaranta barili, & ne fu dato anco a molti secolari, i quali pigliandone con devotione restavano liberi da molte infirmità.

D'UN CHE FU SANATO DALLA LEBRA.

L'anno 1545. era in Firenze un giovane di anni 33. il quale si domandava Andrea di Batista da san Godenzo, tessitore di velluti, abitante nel Campaccio. Costui si trovava da capo a piedi coperto d'una scorza di lebra, & essendo povero huomo non poteva ajutarsi con le sue fatiche, ma era costretto di andare accattando; & tra gli altri andava spesso a raccomandarsi a un prete di san Lorenzo, detto Ser Pier Bernardo da Ripa, il quale un giorno gli disse; io vorrei pur che tu cominciassi un giorno a lavorare, & fare qualche cosa. Rispose il povero huomo volentieri lo farei; ma voi vedete bene come io stò. Soggiunse Ser Piero; vuoi tu guarire? disse l'infermo: sappiate che io non ho altro desiderio; disse all' hora Ser Piero, va, & lavati tre volte in Arno, dicendo ogni volta tre *Pater nostri*, & tre *Ave Marie* a riverenza di quei tre martiri, la cenere de' quali fu gittata in quelle acque, & sarai sanato, perchè quelle acque sono santificate da quelle sacre ceneri. Andò l'infermo semplicemente a lavarsi, secondo che il buon Prete l'havea esortato, & era del mese di Giugno, & spogliatosi disse tre *Pater nostri* & tre *Ave marie*, & poi entrò nell'acqua, dove stato alquanto uscì fuori, & quella lebra era tutta rissecca, & stava per caskare. Tornò dunque il secondo giorno, & fatto il medesimo, tutte quelle schianze gli calcorno da
dof-

dosso, & rimaseno nell'acqua. Et la terza volta tornato uscì del fiume colle carni sane, & pulite come un argento. Di questo ne è testimone detto Ser Pier Bernardo, Ser Francesco Bonino, Gio. Batista Velli, & il detto Andrea in san Marco confessò tutto esser vero in presenza di F. Thadeo Bartoli Priore, e di F. Marco della Casa suppiore, & di F. Vincenzo di Bernardo sagrestano di detto convento.

*D' UN MIRACOLO FATTO AL VESCOVO
DE' PAGANOTTI.*

Il Vescovo di Vasona già Frate di san Marco domandato F. Benedetto di Piero Paganotti, quando il P. F. Girolamo fu sentenziato alla morte, ebbe comandamento dal Papa sotto pena della privatione del Vescovado, che venisse a digradarlo insieme con li due compagni. Onde egli per timore accensenti a far tale opera, con ordine de Commessarj, che non dovesse ricercare altrimenti la cagione della morte loro. Hor non andò poi molto, che il detto Vescovo infermò incurabilmente di tifico, & più volte gli si roppe la vena del petto; & una volta gli si roppe di tal forte, che poco mancò che egli non mancassi di questa vita. Trovandosi dunque una volta solo nel letto per riposarsi un poco, vide venire a se tre Frati di san Domenico, l'un de quali, che pareva il principale, si pose a sedere a piedi del letto, & stando gl'altri due ritti dinanzi a lui, il Vescovo vedendoli pensava fuffino Frati di san Marco, o di santa Maria Novella; onde disse loro, chi siate voi? venite più quassù. Et non rispondendo loro nulla, il Vescovo ebbe più volte a replicare il medesimo, nè perciò essi giammai si mossonno, se non poiche gli ebbe più volte chiamatigli. Onde andati più sù dinanzi a lui, & stando ritti, uno di loro gli disse: Monsignore, conosceteci voi? rispose il Vescovo, Padre, io non vi

O
cono-

conofco. Soggiunfe quel Frate, guardate pure fe voi ci conofcete. Rifpofe di nuovo il Vefcovo. Padre, io non vi conofco. Diffe il Frate: bene è cofa da maravigliarfi, che voi non ci conofciate; noi ve lo vogliamo dire chi noi fiamo. Quefto quì è il P. F. Girolamo Savonarola da Ferrara, queft' altro è il P. F. Silvettro Marruffi, & io fono F. Domenico da Pefcia, che voi digradafte quando andammo alla morte. Et detto così al Vefcovo voltoffi al P. F. Girolamo, & li diffe: P. F. Girolamo abbiamo noi da rendere bene per male, o mal per male? rifpofe il P. F. Girolamo; noi abbiamo a rendere ben per male, & non mal per male. Di poi ftendendo la mano, & dandogli la beneditione gli diffe: nel nome di Dio tu fii fanato. Et così detto tutti difparveno, & il Vefcovo rimafe fano, & libero dalla fua infirmità. Quefto miracolo fu narrato dal Vefcovo proprio a i Frati noftri in quefto modo. Soleva il detto Vefcovo ogni anno per la fefta della Epifania, & di fan Marco cantar folennemente la Mefsa nella chiesa di fan Marco; fendo dunque propinqua la Epifania, il Priore mandò fecondo il folito dui Frati ad invitarlo, i quali furono il P. F. Simone Stradi, el P. F. Ruberto Ubaldini da Gagliano, i quali andorno al Muniftero del Portico fuor della Porta a fan Pier Gattolini, dove il detto Vefcovo per fua quiete s'era ridotto. Havendolo dunque invitato, egli accettò volentieri l'invito; ma volle che i due Padri reftaffino a definare feco quella mattina. Onde poftofi a menfa con loro, mangiando fi venne a ragionare del P. F. Girolamo, nel qual ragionamento diffe il Vefcovo quefte parole; io ho gran paura di non percuotere un giorno il piede in un fil di paglia, & rompere il collo. Difsero all' hora i Frati; o perchè Monfignore? Rifpofe il Vefcovo; perchè io gli digradai. Diffe l' uno de Frati: voi facefti la obediienza. Soggiunfe il Vefcovo: io la feci come la feci, fi fuol commettere al Vefcovo, che efamini prima quella per-

persona, che si ha a digradare; & trovato il difetto proceda a digradarla; ma a me fu comandato, che io non ricercassi nè che nè come, ma senza altro lo digradassi. Vedete dunque se ho ragione di temere, ma notate ancora quel che m'è occorso poco tempo fa: E così seguitando narrò loro a mensa tutto il miracolo sopradetto. Li quali dui Padri lo raccontorno poi in S. Marco. Et il P. F. Simone Stradi, Frate osservantissimo, & di santa vita, lo raccontò in particolare a me F. Vincenzo di Bernardo essendo io suo novitio in S. Domenico di Fiesole. Et di poi me l'ha confermo più, & più volte, & l'ultima fu nell'infermità, della quale egli si morì, sendovi presente il P. F. Marco della Casa superiore di S. Marco, & il P. F. Vincenzo Sette da Perugia Lettore.

*ALCUNE MEMORIE DEL P. F. JACOPO DI SICILIA
NOTATE DAL P. TIMOTEO DE' RICCI
VECCHIO.*

Molte volte io F. Timoteo di Ruberto de' Ricci da Firenze dell'Ordine de' Predicatori ho desiderata far memoria di alcune cose udite dalla propria bocca del Reverendo P. F. Jacopo di Sicilia, mentre egli fu per cinque anni Priore di S. Marco circa l'anno 1516. Padre di santissima vita, & di somma reputatione in tutta la provincia nostra. Volendo dunque ora in parte sodisfare a questo mio desiderio, dico, che trovandomi io una sera con sua Reverenza, la pregai fussi contento di dirmi, se sapea nulla che fusse testimonio della santità del P. F. Girolamo da Ferrara, dicendoli, che arei voluto testimonio fuor del nostro circuito di Toscana. Il quale benignamente mi rispose, che intorno a questo avea due cose da dirmi molto notabili; & soggiunse: Trovandomi io in Sicilia attualmente Visitatore in un convento, dopo la morte del P. F. Girolamo, mi abattei ad un frate domandato F. Francesco.

cesco Rera da Messina, il quale per la sua santa conversatione era per tutto il Regno domandato il santo, & incontrandolo nel primo chiofiro dinanzi al Capitolo caritativamente lo traffi per la cappa in Capitolo, & gli diffi: Padre F. Francesco, vorrei, che mi diceffi quello che voi intendete, & credete nell' animo vostro del P. F. Girolamo da Ferrara, come sapete, abbruciato in Firenze con due altri frati. Alla quale domanda egli rispose così: Reverendo P. Visitatore, io non ho di tal cosa cognitione alcuna, nè in bene, nè in male. Allora io gli diffi: vi comando *in virtute Spiritus Sancti, & sanctae obedientiae*, che in fra tre giorni appartenenti alla visita di questo luogo mi rispondiate la verità di quello che ne intenderete. Et egli inchinato il capo riverentemente accettò l' imposta obedientia. Il seguente giorno a caso mi riscontrai in lui appunto nel medesimo luogo dinanzi al Capitolo, & mi prese per la cappa accennandomi, che mi voleva parlare, & entrati insieme in Capitolo disse così: Padre Visitatore, jeri voi mi domandasti quello che io sapeva del Rev. P. F. Girolamo da Ferrara abbruciato nella città di Firenze con due compagni; io vi risposi il vero, che non avevo di lui cognitione alcuna; ma hoggi rispondo a V. R. mosso dalla vostra potestà, & forzato dalla obedientia, cioè, che li tre frati dannati al fuoco sono tutti tre computati nel coro de' Martiri in cielo. Et detto questo ci partimmo allegri l' uno dall' altro. Et dipoi il dì seguente il detto Padre accostandomisi di nuovo difsemi nell' orecchio, P. Visitatore, quello che jeri vi diffi di quelli tre Padri, tutto è vero. Et io F. Timoteo sopradetto ho scritto fedelmente tutto questo *ad futuram rei memoriam* per contento universale di tutti i fedeli, & prima a onore di Dio glorioso, poichè a sua Majestà è piaciuto, che *ex ore proprio illius Patris haec audierim auribus meis, ut sincera illa enarrare his, qui audire, vel legere voluerint.*

EEL-

DELLA SANTITÀ DI DETTO FRA FRANCESCO.

Nel medesimo tempo, & luogo narrommi il detto P. F. Jacopo, come essendo Vicerè di Napoli Confalvo Ferrando, chiamato il gran Capitano, & combattendo egli contra i Franzesi, detto F. Francesco ispirato da Dio andò a ritrovarlo, & gli disse, che infra termine di 15. giorni dovea ottenere la vittoria, avvisandolo da parte di Dio, che egli, quanto era possibile, impedisse gl' incendj, gli omicidj, & gli altri scandali, che in simili frangenti sogliono occorrere; & che altrimenti facendo, guai a lui, & alla casa sua. Et essendo poi successa la vittoria, secondo che il detto Padre avea profetato, il Vicerè sopradetto spese in varj benefizj fatti a' Conventi dell' Ordine nostro intorno a xx. mila scudi. Aggiunse anco il detto P. F. Jacopo, come questo P. F. Francesco era molto dedito all' oratione, & grande amatore della povertà & del silenzio, & che quanto poteva fuggiva il parlare co' gran Maestri. Onde volendo una volta il suo Prelato mandarlo a parlare a una Signora, la quale molto desiderava di conoscerlo, egli allegando la perdita del tempo, & altre ragioni ricusava l' andarvi. Veggendo dunque il Prelato tanta repugnanza, gli comandò un giorno, che andasse a visitare una povera donna inferma, dove egli volentieri andò, vi trovò la detta Signora, che quivi l' aspettava; talchè ingannato non potè fare, che non parlasse seco per un gran pezzo. Ma ritornato poi al Convento disse al Prelato, che egli come prima s' era ingannato, aveva perduto tempo, dimostrando, che non avea possuto persuadere alla detta Signora alcune cose pertinenti alla sua salute.

*D'UN ALTRA RIVELAZIONE FATTA DEL
P. FRA GIROLAMO.*

Soggiunse ancora il P. F. Jacopo, come ef-

fendo egli stato mandato a Firenze da Papa Ale-
 sandro dopo la morte del P. F. Girolamo, acciò
 fuffi Vicario Generale della Congregazione, trovan-
 dofi per le gran tribulationi il Convento di S. Marco
 molto oppreffo dalle fatiche, & dalle occupationi,
 talche egli folo non poteva fupplire ad ogni cofa oc-
 corrente, fcriffe a Roma a noftri Superiori, che vo-
 leffino mandargli per ajuto qualche buono & valen-
 te Padre. Onde fu a quefto eletto un P. F. An-
 gelo da Palermo, & fattoli comandamento, che quan-
 to più prefto veniffe a Firenze, il quale contriftato
 infino alla morte per tale obediienza, rifpofe così al
 Prelato: Padre Rev. mandatemi più tofto in qual-
 fivoglia lontano paefe, che a Firenze, dove i noftri
 frati, & particolarmente li tre condannati al fuoco
 hanno, come ho intefo, tanto scandalizzato quella
 Città. Ma il Prelato volfe pure che egli veniffe.
 Onde egli partito di Sicilia venne a Roma, & tro-
 vandofi nel Convento della Minerva, pofto una vol-
 ta in oratione, fu interiormente illuminato dal Signo-
 re & fatto certo quanto egli fi ingannaffi circa li tre
 Padri abbruciati li quali eranò ftati fervi, & ministri
 particolari di Dio. Et tanto confortato fi partì da
 quelle orationi, che gli pareva ognora mille an-
 ni di trovarfi a Firenze. Dove poi arrivato, quan-
 do il P. F. Jacopo lo vide, levati le mani al cielo rin-
 gratò Dio, che i Prelati gli aveffino mandato un Pa-
 dre, del quale non avrebbe faputo defiderare un altro
 che fuffe ftato più fecondo il cor fuo. Et poichè eb-
 beno mangiato infieme all'ospitio, fi ritirorno foli in
 una camera, dove il P. F. Jacopo, gli diffe: o Pa-
 dre ditemi, come intendete voi quefta cofa della mor-
 te di quefti noftri tre Frati? a me pare, che chi ne
 dice male fiano buone perfone: & che chi ne dice
 bene fiano anco migliori; onde io non fo quello, che
 m'habbi a credere. Il P. F. Angelo ftava cheto, &
 non rifpondeva niente. Ma pure importunando il P.
 F. Jacopo, gli rifpofe forridendo: Et che fo io fe
 quello, che vi rifpondeffi, fuffi fecondo il voftro
 VO-

volere? all'ora disse il P. F. Jacopo: o Padre mio, che altro debbo io desiderare di sapere, se non la mera verità di questa cosa! All'ora il P. F. Angelo apertogli il cuor suo gli scoperse quanto a Roma gli era occorso nell'oratione. Onde il P. F. Jacopo lietissimo l'abbracciò & baciò: dicendogli: o Padre mio, quello è quello, che io desideravo di sapere. Hora son sodisfattissimo; & così molto lo ringraziò che l'aveffe fatto partecipe di tal segreto.

*D' UNA MONACA DI S. VINCENZO SANATA
MIRACOLOSAMENTE.*

Fù, & è ancora hoggi in S. Vincenzo di Prato una Monaca detta Sor Obedienza, figlia di Simon Ginori, la quale ebbe una infirmità, che gli durò circa sei anni; dipoi peggiorando diventò hidropica e rattрата in modo con le gambe stravolte, che le calcagne le toccavano quasi le rene, & il braccio diritto era tutto disteso, & interizzato, talche non potea punto piegarlo, nè potea dormire, nè star posata sopra quel lato, e le dita della mano erano tanto ferrate, & ritirate nella mano, che ella incominciava già a infracidirsi. Le quali rattrazioni venivano di sceso, & infirmità occulta, & incurabile come espresamente affermavano Maestro Marcantonio da S. Gimignano, e Maestro Nicolao di Maestro Luca. E bisognò metter una piastra di piombo tra la palma della mano, e la punta delle dita per prohibir la corruzione. Hor trovandosi la Città di Firenze assediata dall'esercito di Papa Clemente, le Monache di S. Vincenzo, che erano in numero più di cento; per fuggire il pericolo de' Soldati quasi tutte vennero da Prato a Firenze, & alloggiorno nel Palazzo di Giovanni Bartholini, vicino a S. Trinita, & fra l'altre con gran fatica venne la detta fuor Obedienza inferma portata nelle ceste. Essendo dunque le dette Monache visitate da certe Gentil donne parenti loro, una fra l'altre, che avea una

Figlia in detto Monistero, & aveva avuto in casa sua un miracolo sopra un infermo mediante una reliquia del P. F. Girolamo, la quale vedendo la strana infirmità della detta Suora, propose alle Monache la detta reliquia, esortandole ad aver fede in quella, & offerendosi a portarla loro, se la voleffino. Il che intendendo le Monache volentieri l' accettorno. Onde ella tornando un altro giorno portò la detta reliquia, & era della carne arrostita del P. F. Girolamo, e si serbava nel Monistero di S. Lucia di S. Gallo. Ricevuta dunque le Monache questa reliquia con molta reverenza, fecero quel giorno, & tutta la notte seguente di molte orazioni, intorno a quella inferma con ferma fede di dover essere esaudite. Et in particolare una sua sorella carnale monaca del detto Munistero chiamata suor Prudenza avea più anni fatto orazione a quelli tre Martiri, & avea desiderato qualche reliquia loro per porla addosso alla sua sorella inferma. Hor come piacque a Dio una mattina che fu alli XII. d' Ottobre 1529. dicendosi la Messa, quando fu il tempo di levare il Signore una Suora, detta Suor Margherita de' Buoningegni prese quella S. Reliquia, e la pose sopra la mano rattatta, dicendo a Dio nel cuor suo: se quelli tre Padri Nostri sono ora beati dinanzi a te, facci, Signore, questa grazia di sanar questa inferma in questo punto. Il che detto la inferma in un subito si risenti, & in presenza di un gran numero di Suore per virtù di detta reliquia aperse la mano cascando in terra la piastra di piombo, & potè piegare il braccio. Onde prese la reliquia da se stessa, & la baciò, & insieme la mano risanata che la teneva. Et sentì gaudio inestimabile non solamente lei, ma anco tutte l'altre Suore. Dipoi lei da se stessa con la medesima reliquia toccò le ginocchia sue, & subito le distese, in modo, che poteva sedere. Et non andò più innanzi per allora, disponendo così la Providenza di Dio. Onde ella andava per casa con le grucce, parendole aver ricevuta una gran sanità, ringraziandone sem

jempre Dio. Dipoi alli 26. di Gennajo 1530. le Monache fecero un'altra volta portar la detta reliquia. Et fatta come prima la comune orazione, & tocca con essa le gambe della medesima Monaca inferma, se ne distese subito una interamente, & di quella restò sana affatto; ma l'altra non si mosse punto infino alli 19 di Marzo del medesimo anno, quando fecero portar la terza volta la sopradetta reliquia, con la quale toccando l'altra gamba, si distese come l'altra, e restò perfettamente libera. Onde ella con gran letizia lasciò le grucce sulla predella dell'Altare, & da se stessa andò per tutta la sala, che allora serviva per Chiesa. Vennero poi a vederla Marcantonio, & Maestro Atanasio Medici eccellentissimi, & vedendola Maestro Marcantonio disse con gran meraviglia; se io non vedessi questo poco d'attrazione in questa parte della mano, che prima era tanto insensibile & arida, non crederei mai, che questa fussi quella Suora medesima. Dove è da notar che le dita della man destra, che prima era rattratta non si distesero perfettamente, ma rimasero così alquanto piegate, come per un testimonio del miracolo; perciò che tal piegamento non la impedisse nè dal filare, nè dal cucire, nè dallo scrivere, nè da nient'altro eccetto che dal far il paue, dove bisogna per ispianarlo aver la mano perfettamente distesa. E doppo l'assedio tornando le Monache a Prato ella andò sempre a piedi più gagliardamente, che molte, le quali erano state sempre sane. Fu questo miracolo di tanto stupore, che per tutta Firenze se ne parlò. Talche il Vicario dell'Arcivescovo lo intese, & se non era il P. F. Niccolò Michelozzi, Prelato delle suore, *coram testibus* sarebbe esaminata la cosa. Et noti ciascuno, che il presente miracolo è stato da me raccolto, & scritto fedelmente questo dì XXV di Agosto 1538. alla presenza di quella Suora sanata, la quale ancor vive, & della Madre Suor Cecilia Baldacci da Firenze, al presente Priora del Monastero, siccome era

anco al tempo del miracolo, & della Madre Suor Raffaella da Faenza superiora, e della Madre Suor Colomba de' Medici soppriora quando fu fatto il miracolo, & della Madre Suor Margherita de' Buonincontri, & di molte altre, che si trovorno presenti al miracolo. & questa è la mera verità notata da me Fra Tommaso di Ruberto de' Ricci di Firenze, confessore del predetto Monistero, a preghi di tutte le sopradette Suore a laude, e gloria del nostro Signore Iddio.

Io F. Timoteo da Perugia, il quale di mia propria mano ho trascritto il sopradetto miracolo insieme con l'altre memorie del P. F. Girolamo, che in questo libro si contengono fo fede, come a dì XXIX. d' Aprile di quest' anno MDLXVI. andando io al Capitolo di Pistoja, & passando da Prato, andai apposta al Munistero di S. Vincenzo per informarmi della verità di questo Miracolo, & parlai con quella medesima Suor Obedienza de' Ginori, al presente ancor viva, & con gli occhi miei viddi quel poco di attrazione restata nella sua mano, & lei medesima confermò esser vero quanto di sopra è scritto, & il medesimo disse ancor Suor Filippa Strozzi suppriora del Munistero, la quale si trovò presente al Miracolo, & così alcun altre Suore confirmorno la medesima verità.

*DI UN ALTRO MIRACOLO OCCORSO NEL DETTO
MUNISTERO DI S. VINCENZO.*

Suor Caterina di Pier Francesco de' Ricci trovandosi Idropica, e gravata dal mal di Pietra, & essendo già stata due anni con la febbre continua angustata anco con un poco di Afima, & da altre pene, fu in questo modo miracolosamente sanata. L'anno 1540. alli 21. di Maggio fu fatto voto al P. F. Girolamo, & suoi compagni, che se ella guariva di quella pena, & affizion di stomaco, & corpo,

po, & dal mal della Pietra infra tre giorni, cioè per tutto il dì 23. di Maggio si canterebbono successivamente tre Messe in onor loro, & si guarderebbe il giorno della lor festa tre anni continui. Fatto questo voto, & postale addosso una reliquia del P. F. Girolamo tanto peggiorò, che incominciò a chieder licenza di levarsi da dosso la detta reliquia. Pur sconfortata non lo faceva ma seguiva di raccomandarsi a Dio, pregandolo, che la sanassi per li meriti delli tre Santi. Et così fece fintanto, che vinta dal dolore, & confusa da tedio parve che la mancasse la speranza della sanità, sendo già stata trenta notte, & trenta giorni continui senza aver mai punto dormito. Et essendo ella solita di star sempre accompagnata da diverse Suore, la notte della vigilia delli tre Santi chiese per grazia di restar sola, per poter più liberamente orare. Et così stando alle sette ore ne crebbe tanto il dolore, che perduta quasi la speranza di dover ottenere la grazia se n'andò all'altarino della camera sua dove con un lume acceso erano alcune reliquie delli detti Martiri, & con puerile inconsiderazione, & lempito toltasi dal collo la reliquia, che ella v'avea, la gittò sopra di quell'altarino ma con tale inavvertenza, che venne all'estremità di esso in tal modo che umanamente era impossibile non fosse cascata in terra. Nondimeno si rattenne in quell'estremo senza cascare. Et le venne anco pensiero di cavar di camera il detto altarino, & metter ogni cosa nell'andita dell'infermeria tanto si sentiva di mano in mano peggiorar. Stando in questo concetto, vinta dalla stracchezza, & dall'affanno s'abbandonò colla testa, & con le braccia sopra di quell'altarino, & le parve subito d'adormentarsi. Ecco a lei apparire tre Frati dell'Ordin nostro molto splendidi, i quali ella guardando disse a quello di mezzo, che gli pareva che fosse sopra una nugola: chi siate voi. Alla quale egli rispose: Oh non mi conosci tu? a cui ella disse: Padre no che non vi conosco. Soggiunse egli: a chi chiedi
tu

tu dunque le grazie? Rispose ella: a F. Girolamo le chieggió. Et io son desso disse egli. Ma prima che tu rilani voglio che tu mi prometti due cose; prima, che tu ti eserciti quanto puoi nella virtù dell'obediènza; d poi che domattina tu ti confessi, & ti comunichi. Era in tal giorno la festa della SS. Trinità, & anco delli tre Padri, sendo alli 23. di Maggio. Et dette quelle parole le fece un segno di croce in sullo stomaco, & un altro sul corpo; dipoi la baciò la parte destra del viso dove l'erano alcuni giorni innanzi uscite alcune schianze rosse. Poi le disse: hor ità sù & va, & ringrazia Iddio, & sappi che le tribulazioni pretto pretto faranno, & presto sarà la gloria noitra in terra; & mentre le parlava tenne sempre la mano sulla spalla di lei; la qual venne poi a dettarsi con gran terrore, il quale si convertì subito in grandissimo gaudio, trovandosi lo stomaco disenfato, & sanato quasi affatto. Et dirò questa semplicità per narrare appunto come ella disse, che in quel punto ella andava guardando dove il suo corpo, & il suo stomacho le fosse caduto. Et dopo questo gittò trentadue pietre durissime, & nere come paragone, tra le quali ve n'era alcune grosse come fave, altre da più bande taglianti, & con esse gittò circa una mezzetta d'acqua senza punto di sangue; & gittandole non sentì alcun dolore. Et tutto questo poi vedendo il Medico, domandato Maestro Francesco da Castiglione Aretino, disse tal sanatione essere stata miracolosa, & sopra le forze, & ordine della natura. Pregò la Madre Priora il Medico, che non volesse parlar di tal cosa fuora del Munistero; ma egli non volle prometterle niente anzi lo divulgò per la terra alla prima occasione.

D' UN ALTRO MIRACOLO OCCORSO IN FIRENZE.

Una figlia di Piero di Matteo Berti, detta per nome Lisabetta, maritata a Bernardo Mazzinghi, doppo che fu alquanto di tempo itata col marito,
le

le venne addosso una pessima infermità, talchè era tutta piagata dal capo a' piedi, & non poteva giacere, nè sedere in modo alcuno senza grandissima pena. Et essendo stata così un tempo, occorse, che un giorno ebbe non sò che dispiacere dalla sua suocera domandata madonna Oretta, la quale infastidita del male suo le disse: tu ti morrai pur una volta, & ti ci leverai dinanzi. Quella povera figliola non rispose niente, ma voltatafi a Dio disse: Signore, o tu mi sana, o fammi morire, perchè non posso più vivere in questo modo. Subito che ebbe dette queste parole vidde la sua camera piena di splendore, & tre Frati, che venivano verso di lei, & quello di mezzo, che era più splendente degli altri due, li disse: Sta su figliuola, che tu sei guarita. Et così detto sparirno. Et ella si pose in ginocchione, & cominciando a rendere grazie a Dio venne quivi la suocera, la quale si stupì vedendola levata. Et domandando lei della cagione, rispose, che pensava esser guarita, & esortava ancor lei a fare oratione, & ringraziare Iddio; & fatto alquanto oratione si levò sù, & narrolle il tutto. Di che ella fu molto lieta essendo molto affetta al P. F. Girolamo. Di lì a poco venne il fattore di Bernardo suo marito, che veniva per conto di certa seta, che le donne incannavano; & trovando la detta M. Lisabetta fuor di letto, che rassettava la casa molto si maravigliò. Et ella lo pregò, che subito andasse a darne avviso a suo padre, dicendoli, che venisse infìn qui. Ma prima ella mandò per il suo Parrochiano, al qual dette limosina perchè dicesse alcune Messe a riverenza de' tre Martiri. Ma il fanciullo considerando sì gran miracolo, corse di tratto alla bottega di Bernardo, & gli disse come la donna sua era guarita. Il quale venendo subito a casa, fattosi raccontare il caso, incominciò a farfene beffe, & comandò alla moglie, che ella entrasse nel letto, non potendo immaginarsi, che ella fusse guarita. Et mandato per alcuni Medici, consigliorno, che ella

pi-

pigliassi il legno. In questo venne Pier Berti suo padre, & sentendo questo rumore disse alla figliuola, che facesse l' obbedienza, & si lasciassi medicare. Et cominciando ella a pigliare il legno in capo a otto giorni i piastrelli calcorno, & ionavano come se fossino stati al sole un anno. La suocera avendoli raccolti gli mostrò al marito, dicendogli: vedi tu, figliuol mio, se gli è vero quanto la tua moglie ti disse? Rispose, che perciò non credeva, perchè il miracolo si suol fare in uno istante. In capo a 24. giorni doppo tal caso il detto Bernardo tornato un giorno a casa molto stracco si gittò sul letto, dove stato alquanto, sentì in camera un gran romore, & cominciò a gridar con molto spavento. La moglie, che per obedirlo stava ancora in camera per conto del legno, che pigliava, mandò la serva a vedere, che cosa avesse, la quale lo trovò in sul letto, che molto si raccomandava alla Annunziata, promettendo di mutar la vita sua. Et venuta la serva si fece da lei portare al luogo necessario, donde poi ritornato in sul letto, tenendosi sempre il viso turato con le mani, & gridando forte si morì. Et la donna sua udendo la cosa restò subito di pigliare il legno, nè fece altre guardie. Questo narrò detto Pier Berti. Et anco F. Antonino di Antonio Berti ebbe questo miracolo in scritto da una sua zia monaca di S. Marta, che era sorella di detta M. Lisabetta, & da lei proprio aveva inteso. Et io F. Vincenzo di Bernardo ho avuto il medesimo da Maria Caterina del Chiaro, la quale intese tutto da Maria Lisabetta.

NO-

N O T A

DEL P. GIO. DOMENICO MANSI

INTORNO ALLA SOPRASCRIITTA VITA.

Sebbene sia questa la prima volta che la Vita di sopra recitata tutta intiera, come sta nel Codice manuscritto Lucchese venga posta in luce; tuttociò stimo mio dovere avvertire i Lettori, che una gran porzione di essa, divisa però e distratta in più parti fu copiata e stampata in Parigi nel secondo tomo della Vita di Fra Girolamo Savonarola di Gio. Francesco Pico Conte della Mirandola scritta in latino, nelle Note che a quella furono fatte, e ivi rapportata sotto il nome del suo autore Fra Timoteo Perugino. Principia l'Autore di queste Note a riferirla poco più avanti del capitolo sull'esperienza del fuoco, e poi seguita a valersene quà e là fino a dopo la morte dei tre Religiosi, e la narrazione di alcune poche grazie miracolose, e strane punizioni di alcuni che vi cooperarono, lasciando tutto il rimanente, che quì viene diffusamente registrato.

F I N E.

TA-

T A V O L A

DELLE COSE NOTABILI.

D ella sua Castità.	Pag. 20.
Della sua prontissima obbedienza.	ibid.
Del principio delle sue rivelazioni , e della sua prima venuta a Firenze.	22.
Di tre persone devote , che più tempo predisfero la venuta del Padre F. Girolamo a Firenze.	25.
Del principio delle sue predicazioni , e del primo anno del suo Priorato.	27.
Come fu fatto Priore in S. Marco.	29.
Come Lorenzo de' Medici ammalatosi volle confessarsi da lui.	37.
Come sempre si occupava in opere buone , nè mai stava ozioso.	39.
Delle sue virtù in commune , e di alcuni proverbj a lui familiari.	40.
Come conosceva i maligni spiriti.	41.
Della sua umiltà.	42.
Come era molto nemico della vanagloria.	43.
Della sua viva fede.	ibid.
Della sua gran carità.	ibid.
Della sua mansuetudine.	44.
Come non si adirava mai.	45.
Come ricevette da Dio la gratia di predicare.	46.
Delle ricreationi sue e de' suoi Frati.	48.
Come pacificò un Cittadino , che seco era turbato.	50.
D' una cosa notevole che accadde a due cittadini Fiorentini.	51.
Come volle edificare un convento nuovo.	53.
Della riforma.	55.
D' una cosa notevole occorsa nella separazione.	57.
D' alcune mormorazioni de' Frati.	58.
	Co-

<i>Come si vendero le possessioni di S. Marco.</i>	60.
<i>D' una visione che ebbe.</i>	ibid.
<i>Come predisse a un Frate che sarebbe morto da un mezzo morto.</i>	62.
<i>Come predisse a un Frate la sua incredulità.</i>	63.
<i>D' alcune insidie del Demonio.</i>	64.
<i>D' alcune profezie adempiute.</i>	67.
<i>Della profezia del Consiglio, e altre cose.</i>	76.
<i>Come il Re di Francia mandò un' ambasciatore al P. F. Girolamo.</i>	81.
<i>Delle prediche del P. & frutti d' esse.</i>	83.
<i>Del frutto fatto ne' monisteri delle Monache.</i>	91.
<i>Di molte sue avversità & contradizioni.</i>	93.
<i>D' alcune profetie della sua morte e della scomunica.</i>	97.
<i>Della pestilenza ne' conventi & di alcuni fervori.</i>	107.
<i>Della conversione de' fanciulli & di alcune processioni.</i>	113.
<i>D' una processione fatta dal Padre.</i>	119.
<i>D' un giovane che volle impedire la processione.</i>	121.
<i>Come fece arder tutte le vanità.</i>	122.
<i>Dello sperimento del fuoco.</i>	126.
<i>Della cattura e tormenti del Padre.</i>	144.
<i>Del processo e morte del Padre.</i>	155.

TAVOLA DE' MIRACOLI.

<i>Della sanatione d' un infermo.</i>	175.
<i>Come sanò in Ferrara una famiglia intera dalla peste.</i>	176.
<i>Come sanò la donna di Bernardino da Ferrara.</i>	177.
<i>Come sanò una figlia di detto Bernardino.</i>	178.
<i>Come fu sanato un Cittadino Ferrarese.</i>	179.
<i>Come sanò un Sacerdote Spagnuolo.</i>	ibid.
<i>Come sovvenne miracolosamente uno, che non poteva pagare un suo debito.</i>	180.
<i>D' un apparitione fatta a un Prete.</i>	181.
<i>Come sanò un figlio d' un gentiluomo Fiorentino.</i>	182.

D' un

<i>D' un miracolo fatto alle Suore di Fuligno.</i>	183.
<i>D' una apparitione fatta ad un monastero in Arezzo.</i>	184.
<i>Come predisse il sacco di Ravenna.</i>	185.
<i>Come una conversa di S. Domenico di Lucca fu sanata.</i>	186.
<i>Come sanò una figlia d' una gentil donna Lucchese.</i>	ibid.
<i>Come liberò dalla peste tutta una famiglia.</i>	ibid.
<i>Come F. Silvestro mandò a suo padre il suo pancia di stomaco.</i>	187.
<i>Come fu sanata Mad. Cassandra degli Acciano juoli.</i>	188.
<i>D' un miracolo fatto dal P. F. Domenico mentre era in carcere.</i>	189.
<i>Della morte di Ser Cecone.</i>	191.
<i>Della punitione d' un fabro.</i>	192.
<i>Della morte del carnesice che giustiziò li tre padri.</i>	193.
<i>Della punitione d' un Cittadino.</i>	ibid.
<i>Della morte di un altro avversario.</i>	194.
<i>Della morte d' altro Cittadino.</i>	195.
<i>Della punitione d' un Beccajo.</i>	ibid.
<i>D' una Suora di Lucca sanata da' tre martiri.</i>	196.
<i>D' un Terzabito che imparò a leggere per i meriti del P. F. Girolamo.</i>	197.
<i>D' un' atto memorabile della casa de' Valori.</i>	ibid.
<i>Come il P. F. Girolamo fu rivelato e predetto.</i>	198.
<i>D' un nobile Sanese liberata dalla peste.</i>	200.
<i>D' un Pratese che morì disperato.</i>	ibid.
<i>Della punitione d' un altro avversario.</i>	201.
<i>D' un miracolo fatto dal P. F. Domenico da Pescia.</i>	ibid.
<i>Fede di F. Zanobi de' Medici.</i>	202.
<i>Delle ingiurie fatte agli amici del P. F. Girolamo.</i>	ibid.
<i>Di alcuni miracoli occorsi in Santa Lucia.</i>	206.
<i>D' un che fu sanato dalla lebbra.</i>	208.
<i>D' un</i>	

	227
<i>D' un miracolo fatto al Vescovo de' Paganotti.</i>	209.
<i>Alcune memorie del P. F. Jacopo da Sicilia, notate dal P. Timoteo de' Ricci vecchio.</i>	211.
<i>Della sanità del detto F. Francesco.</i>	213.
<i>D' un altra rivelatione fatta dal P. F. Girolamo.</i>	ibid.
<i>D' una monaca di S. Vincenzo sanata miracolosamente.</i>	215.
<i>D' un altro miracolo occorso nel detto monistero di S. Vincenzo.</i>	218.
<i>D' un altro miracolo occorso in Firenze.</i>	220.





